PARABOLE BUDDHISTE

TRADOTTE DAL PÂLI

DA

EUGENE WATSON BURLINGAME

RIDOTTE IN ITALIANO

DA

MARIO D'ANNA

CON UNA PREFAZIONE DI G. DE LORENZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1926

PREFAZIONE

L'editore Laterza di Bari, così benemerito per la conoscenza del buddhismo in Italia, ha voluto aggiungere ai volumi, già da lui pubblicati, anche una traduzione delle *Parabole buddhiste*, tradotte dal pâli dall'americano Eugene Watson Burlingame (lo stimato traduttore delle *Buddhist Legends* del commentario al *Dhammapada*), stampate nel 1922 a New Haven, a cura della Yale University Press. Quest'opera ha il pregio comune a quasi tutte le opere degli studiosi americani: la semplicità e la chiarezza, non disgiunte dalla profondità della dottrina. Gli americani hanno ereditato dagli inglesi questa tendenza a semplificare e chiarire: ma la portano spesso tant'oltre, da divenire eccessivamente semplicisti e da ignorare, conscientemente od inconscientemente, quel che gli altri hanno fatto, prima di loro, nel campo, in cui essi lavorano. Così, p. es., essi ignorano, o mostrano d'ignorare, l'esistenza di Cristoforo Colombo o di Americo Vespucci, e ritengono, quasi, che l'America sia stata scoperta da essi, solo perchè essi ora vi dimorano. Così il Burlingame non si cura di sapere tutto ciò, che la nostra vecchia scienza europea, e non solo la inglese ma anche la tedesca e la francese, ha già fatto per la conoscenza e la volgarizzazione del *Suttapitakam*, da cui egli ha tratto quasi tutte le sue *Parabole buddhiste*, e procede

sgombro e sicuro nel suo lavoro di traduzione: il che però non gli ha impedito, di compiere un lavoro assai bello ed interessante, da cui anche i lettori italiani trarranno utile e diletto.

Per adattare maggiormente il libro al gusto dei lettori italiani, l'editore Laterza ne ha desiderato una certa riduzione: ed il traduttore infatti ha ridotto le parabole da duecentoventi a centosettanta, eliminando molti doppioni e calchi delle stesse forme di racconti, tratte da fonti diverse, ed aggruppandole, più armonicamente, in dodici invece che in sedici capitoli. In compenso egli ha dato traduzioni più estese e complete delle parabole, tratte dai Discorsi di Buddho della Raccolta Media, riportandole dai primi due volumi, o primi cento discorsi, del *Majjhimanikâyo*, tradotti in italiano da Neumann e da me e già pubblicati dallo stesso editore Laterza in Bari.

Così il lettore italiano potrà trovare in questo libro una bella ed istruttiva antologia delle manifestazioni popolari del buddhismo: dalle similitudini e dai paragoni, creati e pronunziati dal Maestro stesso e fedelmente dai suoi discepoli serbati e trasmessi, passando per le espressioni e descrizioni dei discepoli stessi e dei seguaci, prossimi e remoti, fino alle favole di animali ed ai conti del *folklore* popolare, adattati, attraverso i secoli ed i millenni, a servire da cornice ai quadri del pensiero buddhista. Eppure quest'antologia non è che una piccola frazione dell'enorme congerie della letteratura buddhista, la quale recentemente ha fatto asserire allo studioso del buddhismo cinese Eduard Chavannes, ribadendo, con maggiore conoscenza, l'antica tesi del Benfey, che il buddhismo è *le plus vaste réceptacle de contes qu'il y ait eu au monde.*

In questi conti il lettore italiano e cristiano troverà risonanze e riflessi di fiabe europee, a lui note, e di storie cristiane, apprese fin dall'infanzia, che forse hanno avuto nell'India la loro

culla originaria. E sentirà su esse alitare un respiro d'amore per tutti gli esseri dell'intero universo, quale presso di noi si è irradiato ed effuso solo dallo spirito sublime, ed unico nella cristianità, di san Francesco d'Assisi.

Per questo nuovo ampliamento della nostra sfera spirituale bisogna quindi esser grati all'editore Laterza, che ha voluto far conoscere in Italia la bella opera del Burlingame.

G. De Lorenzo

Napoli, 18 ottobre 1925.

INTRODUZIONE

Questo volume contiene più di duecento similitudini, allegorie, parabole, favole, ed altre storie illustrative, che si trovano nei testi buddhisti pâli e sono riferite come dette da Buddha stesso o dai suoi seguaci, con lo scopo d'impartire lezioni religiose ed etiche ed anche lezioni di senso comune. Molto del materiale non è stato mai prima tradotto in inglese.

I capitoli I a III contengono parabole, tratte, con una sola eccezione, dal libro delle anteriori nascite di Buddha, o *Jâtaka*. Questa notevole opera racconta, in prosa mista con versi, le esperienze del futuro Buddha, sia come animale che come essere umano, in ognuno dei cinquecentocinquanta stati di esistenza, anteriori alla sua rinascita come Gotama Buddha. Il *textus receptus* di quest'opera rappresenta una recensione fatta a Ceylon al principio del quinto secolo dell'era nostra, ma molto del materiale è di molti secoli più antico. Per esempio: le stanze fanno parte delle scritture canoniche; e molte delle storie, come le parabole 4 e 14 e 28, sono illustrate in sculture di Bharahat del terzo secolo avanti Cristo. La parabola 6 è presa dal libro della Disciplina o *Vinaya* e fu probabilmente raccontata dallo stesso Buddha.

I capitoli IV a VI contengono quattro belle parabole antiche (n. 20-23) che potrebbero essere state raccontate dallo stesso Buddha; poi alcune parabole di genere umoristico; ed infine altre parabole sulla morte.

Il capitolo VII contiene, sotto forma di un dialogo immaginario tra un miscredente ed il savio buddhista Kumâra Kassapa, una lunga discussione sul soggetto se vi sia vita dopo la morte.

Per confutare le obbiezioni del miscredente, il saggio riferisce alcune belle parabole, con le quali infine vince il suo antagonista. Gli argomenti *pro* e *contra* sono gli stessi, che si sono sempre usati, da che gli uomini hanno cominciato a discutere su questo importante soggetto. Il dialogo appartiene alla Raccolta Lunga, uno dei più antichi libri buddhisti, ma è veramente moderno nella sua freschezza.

Il capitolo VIII contiene parabole tolte da un commentario all'Anguttaranikâya, composto da Buddhaghosa al principio del quinto secolo dell'era nostra.

Il capitolo IX è una collezione miscellanea di parabole tratte da antiche fonti. Queste parabole sono tutte molto più antiche dell'era cristiana; ed è più che probabile, che alcune di esse contengano proprio le parole dello stesso Buddha.

Il capitolo X contiene diversi brani, scelti da una collezione di dialoghi tra Menandro, re greco della Battriana tra il 125 e il 100 avanti Cristo, ed il saggio buddhista Nâgasena. Il materiale illustrativo è mirabilmente vivo e bello, e le esposizioni dell'insegnamento buddhista, sulla non esistenza dell'anima e sul Nibbâna (Nirvâna), sono di primaria importanza per tutti gli studiosi di storia delle religioni.

Il capitolo XI contiene selezioni dai Discorsi di Buddha di lunga e di media lunghezza: due delle raccolte più antiche dei libri buddhisti. Le riferenze a queste scritture buddhiste, contenute nell'editto di Bhâbrâ di Asoka, ed altre considerazioni, giustificano ampiamente l'asserzione, che i testi pâli di questi Discorsi sono anteriori di almeno tre secoli all'era cristiana. Essi trattano specialmente della pratica della meditazione, insegnata da Buddha ai suoi seguaci per la via della salvazione, non che del problema della condotta e dei suoi futuri premii e pene. Sono tutti di speciale interesse per gli studiosi di storia delle religioni.

Il capitolo XII è una collezione miscellanea di parabole intorno al sacrificio del corpo ed a quello degli occhi: motivi favoriti della fantasia buddhista. Tra esse le parabole 164 e 165, le più belle sul sacrificio degli occhi, sono tradotte dal pâli e molto antiche. La parabola 165, quella di *Subhâ*, rimonta almeno al terzo secolo

avanti Cristo. Da essa derivano le parabole cristiane su santa Brigida e santa Lucia, che chiudono il capitolo.

Il libro così è una collezione di esempi molto interessanti di composizione letteraria: un libro di testo degli insegnamenti del Buddha, presentati proprio così, come il Buddha e i suoi seguaci li presentavano, col discorso e l'esempio; e poi anche, nel complesso, una raccolta di belle storie. Esso contiene molto, che interesserà i bambini; ma contiene anche molto, che intrigherà il più profondo filosofo.

E. W. BURLINGAME

New Haven 1° settembre 1922.

Per le notizie su Buddha e il buddhismo, che il Burlingame espone nella sua breve Nota introduttoria al volume, il lettore italiano può rivolgersi al libro di G. DE LORENZO, *India e buddhismo antico*, pubblicato quest'anno nella quinta edizione dall'editore Laterza in Bari.

N. d. Tr.

Capo I.

PARABOLE

DAL LIBRO DELLE ANTERIORI NASCITE DI BUDDHA, SULLA GRATITUDINE DEGLI ANIMALI E L'INGRATITUDINE DELL'UOMO.

I.

L'ELEFANTE GRATO

Dov'è la volontà è la via.

Jâtaka 156.

Fidando in Nobilcore. Questa parabola fu raccontata dal Maestro mentre dimorava a Jetavana, riferendosi ad un monaco rilassato nel suo esercizio. Il Maestro gli disse: « In verità, o monaco, non fosti tu, che in un'anteriore esistenza, esercitandoti, guadagnasti e donasti ad un giovine principe, che non era se non un piccolo pezzo di carne, il dominio della città di Benâres, una città lunga e larga dodici leghe? Ed ora ti perdi di animo? » Così dicendo egli raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava a Benâres, vi era non lungi dalla città una colonia di falegnami, in cui vivevano cinquecento falegnami. Questi rimontavano il fiume in barca, tagliavano nel bosco i materiali per la costruzione di case e preparavano sul posto case di uno o più piani. Quindi, segnando tutto il legname, a cominciare dalle travature, lo trasportavano sulla sponda del fiume, lo caricavano sulla barca e, ritornando alla città col favore della corrente, costruivano a prezzo convenuto pei particolari qualunque speciale tipo di casa essi desiderassero. Ritornavano poi di nuovo alla foresta, per apparecchiare altro materiale da costruzione. E così essi vivevano.

Un giorno, non lungi dal campo, in cui essi lavoravano il legname, un elefante inciampò in una scheggia di legno d'acacia, che gli forò il piede, facendoglielo gonfiare e marcire e

producendogli grande dolore. Angosciato dal dolore, sentendo il rumore dei falegnami intenti a lavorare e pensando: ‘Con l’aiuto di questi falegnami io posso essere curato’; egli si diresse verso di loro su tre piedi e si stese là vicino. I falegnami videro il suo piede gonfio e, osservando accuratamente, vi scoprirono la scheggia di legno. Allora incisero con un coltello affilato intorno alla scheggia, legarono con una corda l’estremità di questa e, tirandola, estrassero la scheggia; spremettero poi il pus dalla ferita, lavarono questa con acqua calda e, applicandovi rimedi opportuni, avviarono rapidamente la ferita verso la guarigione.

Quando l’elefante fu guarito, pensò: ‘Io debbo la mia vita a questi falegnami: ora io debbo fare qualche cosa per essi’. Da allora egli aiutò i falegnami ad abbattere gli alberi, a trasportarli, a tener fermi i pezzi, mentre quelli li lavoravano, a porgere le asce e le pialle ed a mantenere la corda per le misure. In quanto poi ai falegnami, quando era l’ora di mangiare, ognuno di essi gli dava una porzione del suo cibo: così che in tutto gli davano cinquecento porzioni di cibo.

Ora l’elefante aveva un figlio, tutto bianco: nobile figlio di nobile padre. Quindi all’elefante occorse questo pensiero: ‘Io sono ora vecchio: debbo quindi dare mio figlio per aiuto a questi falegnami, ed andarmene’. Senza dir nulla entrò nella foresta e ne ritornò conducendo suo figlio ai falegnami, a cui disse: « Questo giovine elefante è mio figlio. Voi mi deste la vita: io vi dò questo elefante, per pagare il debito, che debbo ai miei medici. D’ora in poi egli lavorerà per voi. »

Quindi egli ammonì il figlio: « D’ora in poi tu farai tutto quello che facevo io! » Ciò detto, consegnò suo figlio ai falegnami e disparve nella foresta. Da quel momento il giovine elefante obbedì ai comandi dei falegnami, ascoltò pazientemente tutte le ammonizioni e compì tutti i suoi doveri: mentre quelli gli davano pure le cinquecento porzioni di cibo. Quando aveva finito il suo lavoro della giornata, scendeva nel fiume, si bagnava, giocava e poi ritornava. Ed i bimbi dei falegnami usavano pigliarlo per l’estremità della proboscide e giocare con lui, sia in acqua che a terra.

Ora gli animali nobili, siano essi elefanti o cavalli od uomini, non defecano nè orinano mai dell'acqua. Quindi anche egli non defecava nè orinava mai nell'acqua, ma faceva i suoi bisogni fuori dell'acqua, proprio sulla sponda del fiume. Ma un giorno, che era piovuto a monte del fiume, una focaccia mezza secca dello sterco dell'elefante, lavata via dalla piena e trasportata dalla corrente del fiume, venne ad arenarsi in un cespuglio presso una delle banchine della città di Benâres.

Ora gli stallieri e gli elefantieri del re, col proposito di far prendere il bagno ai loro elefanti, diressero a quella banchina appunto cinquecento elefanti. Ma, sentendo l'odore dello sterco del nobile elefante, nessuno di essi volle scendere nell'acqua: anzi, tutti rizzarono le code e trasalirono, pronti a scappare. Gli stallieri riferirono ciò agli elefantieri, che risposero: « Vi deve essere qualche impedimento nell'acqua. » Fatte quindi ricerche nell'acqua e scoperto nel cespuglio lo sterco del nobile elefante, avendo riconosciuto che questo era l'ostacolo, presero un secchio pieno d'acqua, vi sciolsero lo sterco e ne aspersero i corpi degli elefanti, che ne furono profumati. Dopo di che essi scesero nel fiume e si bagnarono.

Gli elefantieri riferirono l'incidente al re, osservando: « Quel nobile elefante deve essere cercato e portato a Vostra Maestà. » Il re fece apparecchiare barche e zattere e, risalendo con esse il fiume, giunse al cantiere dei falegnami. Il giovane elefante, che stava giocando nel fiume, sentendo il rullo del tamburo uscì dall'acqua e si andò a fermare presso i falegnami. Questi andarono incontro al re e gli dissero: « Se Vostra Maestà aveva bisogno di legname, perchè s'è ella stessa incomodata? Non poteva mandare uomini a rilevarlo? » — « Io non sono venuto per il legname, ve l'assicuro, ma per questo elefante! » — « Vostra Maestà lo prenda pure! »

Ma il giovine elefante non si voleva muovere. « Che vuoi tu, compare elefante? » — « Voglio che i falegnami siano pagati per il mio mantenimento, Maestà! » — « Benissimo, sarà fatto! »: disse il re; e fece deporre centomila denari presso ognuno dei piedi e presso la proboscide e la coda dell'elefante. Quando però a ciascuno dei falegnami fu dato un paio di abiti, e sottovesti alle

loro mogli, e doni ai bambini, con cui egli usava giocare, allora l'elefante si mosse e, dando un ultimo sguardo ai falegnami, alle loro mogli ed ai loro bimbi, se n'andò in compagnia del re.

Il re si diresse con l'elefante alla città, che fu tutta adornata pel ricevimento, gliene fece fare il giro e lo fece introdurre nelle stalle reali. Quindi lo fece lavare, adornare, e ne fece la sua cavalcatura, il suo compagno, il suo amico. E, dal giorno dell'arrivo dell'elefante, il re affermò il suo dominio su tutta la Terra della Melarosa.

Passato un certo tempo, il futuro Buddha (*Bodhisatta*) prese concezione nel grembo della prima moglie di quel re: ma, quando questo figlio era già vicino alla nascita, il re morì. Ora, se l'elefante avesse conosciuto, che il suo re era morto, il suo cuore si sarebbe spezzato. Così, nessuno gli disse una parola della morte del re, e tutti continuarono ad accudirlo, come se nulla fosse accaduto.

Ma, quando il re di Kosala, immediatamente confinante, apprese la morte del re di Benâres, pensando, che il trono di questa fosse vacante, si avanzò con un grande esercito e circondò la città. I cittadini chiusero le porte e mandarono al re di Kosala questo messaggio: « La prima moglie del nostro re è prossima a partorire un figlio, che verrà alla luce fra sette giorni. Se il nascituro sarà un maschio, noi daremo non il regno, ma battaglia! Aspettate dunque. » — « Benissimo! » assentì il re. Ed a capo di sette giorni la regina partorì un maschio. Nel giorno, in cui gli fu imposto il nome, siccome si diceva, che egli era nato con un nobile cuore aperto a tutti, l'infante fu chiamato Nobilcore, *Alinacitta*.

Ora, dal dì della sua nascita i cittadini combattevano contro il re di Kosala; ma, siccome non avevano un capo che li guidasse, per quanto forti cominciavano a poco a poco a cedere. I ministri riferirono ciò alla regina: « Noi temiamo, che, se le nostre forze continuano a cedere così, perderemo la battaglia. Ma l'elefante reale, l'amico del re, non sa, che il re è morto, che gli è nato un figlio e che il re di Kosala è venuto con noi a battaglia: glielo dobbiamo dire? » — « Sì! »: rispose la regina. Ed ella avvolse il bimbo in nitidi panni, scese dal palazzo e,

accompagnata dalla corte, si recò alle regie stalle, dove depose il futuro Buddha ai piedi dell'elefante: « Maestro, il tuo amico è morto! Noi non te l'abbiamo detto per non spezzarti il cuore. Questo è il figlio del tuo amico. Il re di Kosala ha assediato la città e combatte contro tuo figlio. Le nostre forze perdono terreno. Quindi, o uccidi tu stesso tuo figlio, o salvagli il regno! »

Allora l'elefante carezzò con la proboscide il futuro Buddha, lo sollevò sulla sua testa, pianse e si dolse, lo depose poi di nuovo nelle braccia della madre e, dicendo: « M'impadronirò del re di Kosala » uscì dalla stalla. Gli uomini lo armarono, gli aprirono la porta della città e ne seguirono la sortita.

Appena sortito, l'elefante sferrò con la tromba tale un barrito, che il nemico, spaventato, si sbandò e fuggì in disordine. E l'elefante afferrò con la proboscide il re di Kosala ed andò a deporlo ai piedi del futuro Buddha. E, quando i guerrieri sorsero per ucciderlo, l'elefante lo impedì e fece liberare il prigioniero, dandogli l'ammonizione: « D'ora in poi sta attento, e non essere presuntuoso, solo perchè il principe è giovine! »

D'allora in poi il futuro Buddha ebbe il completo dominio della Terra della Melarosa (1); e nessun avversario sorse contro di lui. Giunto a sette anni fu consacrato come re Nobilcore. Regnò con giustizia e, finito il suo tempo, trapassò, per ascendere in cielo.

Dopo che il Maestro ebbe raccontato questa storia, egli recitò, come perfetto Svegliato, queste due strofe:

> Fidando in Nobilcore un eroe possente
> sconfisse Kosala e salvò la sua gente.
> Così un monaco, fidando e lottando con seria intenzione,
> spezza i suoi vincoli e raggiunge la redenzione.

Quindi il Maestro, portando a conclusione il suo insegnamento, identificò le rinascite: « Quella, che ora è Mahâmâyâ, era allora la madre; questo monaco rilassato era l'elefante, che salvò il regno e lo diede all'infante; Sâriputta era l'elefante padre: ed io stesso ero il giovine principe. »

---

(1) Melarosa = *jambu.* = jambosa eugenia. *Jambudvîpa* = Isola o Terra della Melarosa, è la denominazione dell'India propriamente detta.

2.

ANIMALI GRATI ED UOMO INGRATO

Un pezzo di legno vale più di alcuni uomini.

JÂTAKA 73.

Vero è questo detto di certo savi del mondo! Questa parabola fu raccontata dal Maestro mentre dimorava a Veluvana, riferendosi a Devadatta, che andava in giro per ucciderlo. Perchè, mentre i monaci, riuniti nella Sala della Verità, discutevano sulla cattiveria di Devadatta, dicendo: « Fratelli, Devadatta non conosce le virtù del Maestro, e va in giro solo per ucciderlo! » entrò il Maestro e chiese di che discutevano e, dopo esserne stato informato, disse: « Così, o monaci, non solo in questa esistenza Devadatta va in giro per uccidermi; ma anche in un'anteriore esistenza egli ha tentato di uccidermi. » E, dietro richiesta dei monaci, egli raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava a Benâres, egli aveva un figlio chiamato Principe Cattivo, feroce e crudele come un serpe calpestato; che non parlava con alcuno, senza insultarlo o batterlo. Per conseguenza, sia dentro che fuori il palazzo, egli era abborrito e detestato come la polvere negli occhi, come un orco divoratore.

Un giorno, desiderando di divertirsi sull'acqua, egli si diresse al fiume con grande seguito. In quel momento sorse una grande nuvola, minacciante oscurità e tempesta. Egli disse ai suoi servi: « Ehi! portatemi nel mezzo della corrente, fatemi bagnare e riportatemi indietro! » Essi lo portarono là e si consultarono: « Che ci può fare il re? Uccidiamo subito questo pessimo arnese! » E, gridando: « Via di qui, uccello di mal'augurio! » lo gettarono nell'acqua e ritornarono alla riva.

Qui, interrogati dagli altri sull'assenza del principe, risposero: « L'abbiamo perduto di vista nella tempesta ed abbiamo supposto, che nuotando fosse giunto alla riva prima di noi. » Ritornati alla reggia ed interrogati dal re, risposero: « Non sappiamo, Maestà, che sia avvenuto del principe: essendo sorta una tempesta ed avendolo perduto di vista, noi ritornammo, credendo

che fosse giunto alla riva prima di noi. » Il re fece aprire le porte, discese alla riva del fiume e fece ricercare di qua e di là: ma il principe non si trovò.

Ora era avvenuto, che il principe, trasportato dalla corrente nell'oscurità della tempesta, s'era imbattuto in un tronco d'albero, vi si era aggrappato e, piangendo e gridando, era stato portato con esso alla deriva.

In quel tempo però era morto a Benâres un ricco mercante, che aveva sotterrato presso la riva del fiume un tesoro di quaranta milioni e che, per l'attaccamento a quel tesoro, era rinato come un serpe, vivente su esso. In quello stesso punto era stato interrato un tesoro di trenta milioni da un altro, che, per lo stesso attaccamento, era là rinato come un topo. L'acqua della piena penetrò nelle loro tane; ed essi, nuotando per salvarsi, s'imbatterono nello stesso tronco d'albero, su cui s'era messo a cavalcioni il principe, e vi si arrampicarono: uno ad un capo e l'altro all'altro capo. Ma ecco, che un giovane pappagallo, vivente sopra una pianta di cotone alla riva del fiume, essendo stata la pianta divelta dalla corrente, venne anch'esso a cercare appoggio su quel tronco d'albero: dal quale portati, i quattro continuarono ad essere trascinati insieme alla deriva dal fiume.

Ora in quel tempo il futuro Buddha era rinato nel regno di Kâsi, nella famiglia di un brâhmano di alto rango. Quando egli ebbe raggiunto la virilità, si ritirò dal mondo, per fare vita ascetica, e viveva ora in una capanna di foglie, che egli s'era costruita ad un gomito del fiume. A mezzanotte, mentre egli passeggiava meditando, sentì il suono dei lamentosi gridi del principe, e pensò: « Non è giusto, che un uomo muoia in vista di un asceta come me, dotato di amorevolezza e compassione! Cercherò di trarlo dall'acqua e di ridargli la vita! » Egli quindi calmò la paura di quello, gridandogli: « Non temere! non temere! »; e, gettatosi a nuoto e fendendo la corrente, raggiunse il tronco d'albero, lo afferrò dall'un dei capi e, traendolo con la forza di un elefante, lo spinse alla riva, dove depose sano e salvo il principe. Scorgendo poi il serpe, il topo ed il pappagallo, raccolse anche questi e condusse tutti al suo eremitaggio; dove accese un fuoco e, pensando che gli animali fossero più

indeboliti dell'uomo, fece riscaldare prima quelli e poi il principe. Poi portò il cibo, e fece rifocillare prima gli animali e poi il principe. Il principe, arrabbiato, pensò: « Questa canaglia d'asceta non mi rispetta, come si deve, e serve gli animali prima di me! » e concepì rancore contro il futuro Buddha.

Pochi giorni dopo, quando tutt'e quattro si erano rimessi in salute ed in forza e la piena del fiume era cessata, il serpe s'inchinò all'asceta e disse: « Reverendo, tu mi hai reso un grande servizio. Adesso io sono povero, ma nel tale sito io sotterrai quaranta milioni di oro. Se tu avrai bisogno di denaro, io ti posso dare tutto. Vieni in quel posto e chiamami: Serpe! » Ciò detto, se n'andò. Similmente il topo disse all'asceta: « Vieni in quel posto e chiamami: Topo! » Ciò detto, se n'andò. Ma il pappagallo, dopo essersi inchinato all'asceta, disse: « Reverendo, io non ho denaro. Ma se tu avrai bisogno di riso scelto, il mio posto è in quel tale punto; vieni là e chiamami: Pappagallo! Io e la mia famiglia ti procureremo il riso dai carichi dei carri. Questo è quanto io posso fare. » Ciò detto, se n'andò.

Ma l'altro, l'uomo, come era suo costume di ingannare gli amici, parlò secondo il suo costume. Pensò: « Se verrai da me, ti ucciderò! »; ma disse: « Reverendo, quando sarò sul trono, vieni da me: io ti darò i quattro requisiti. » Ciò detto, se n'andò. E non molto tempo dopo ascese al trono.

Il futuro Buddha pensò: « Voglio proprio metterli alla prova! » Prima andò sul posto indicato dal serpe e chiamò: « Serpe! » Appena detto ciò, il serpe sbucò fuori, s'inchinò al futuro Buddha e disse: « Reverendo, qui vi sono quaranta milioni di oro: pigliali tutti e portali via! » Il futuro Buddha rispose; « Lascia stare per ora: se ce ne sarà bisogno, ci penserò. » Ciò detto, salutò il serpe e si recò dal topo, che venne fuori appena chiamato e si comportò parimenti. Il futuro Buddha salutò anche lui e si recò a chiamare il pappagallo. Questo gli volò subito incontro dalla cima d'un albero e, inchinandosi, disse: « Dimmi, Reverendo, se debbo chiamar subito la mia gente, per procurarti riso scelto, seminato nella regione del Himavat? » Il futuro Buddha disse: « Se ne avrò bisogno, ci penserò! » Ciò detto, licenziò il pappagallo.

« Ora » pensò il futuro Buddha « metterò il re alla prova! » Egli andò, passò la notte nel parco reale ed il mattino di poi, vestito decorosamente, entrò nella città, per fare il giro dell'elemosina. In quel momento l'ingrato re, montato sul suo elefante reale e seguito da grande corte, faceva un giro per la città. Vedendo già da lontano il futuro Buddha, egli pensò: « Ecco quella canaglia d'asceta, venuto ad ingozzarsi presso di me. Perchè egli non pubblichi il servizio che mi ha reso, gli farò tagliare immediatamente la testa! » E si volse ai suoi uomini, che dissero: « Che comanda Vostra Maestà? » Il re disse: « Ecco là una canaglia d'asceta, venuto certo qui per darmi fastidio. Fate, che quell'uccello di mal'augurio non mi si avvicini: anzi afferratelo, legatelo, battetelo, portatelo fuori della città e là decapitatelo ed impalatene il corpo! » Ed essi, obbedienti, afferrarono e legarono il Magnanimo, e lo trascinarono verso il posto d'esecuzione, battendolo ad ogni angolo di via. Il futuro Buddha sotto le battiture non profferiva lamento, ma solo ripeteva questi versi:

> Vero è questo detto di certo savi del mondo:
> Un pezzo di legno vale più di alcuni uomini!

Così, ad ogni battitura egli ripeteva questi versi. Udendolo, alcuni bravi uomini si avvicinarono e gli dissero: « O monaco, che t'è successo col re? Gli hai forse reso qualche buon servizio? » Il futuro Buddha raccontò allora tutta la storia, conchiudendo: « Così io stesso, salvando quest'uomo dal fiume, mi son procurato questo male. E, siccome non ho applicato il detto degli antichi savi, ripeto ora quei versi, che avete uditi! »

Sentendo questo, guerrieri, sacerdoti ed altri abitanti della città montarono in furore. Essi dissero: « Questo re fraudolento non ha la minima concezione delle virtù di questo vaso di virtù, di quest'uomo che gli ridiede la vita! Che dobbiamo farcene? Abbattiamolo! » E, sollevandosi in tutti i quartieri, lo assalirono con frecce e lance e sassi e mazze, mentre era ancora sull'elefante, lo uccisero e ne scaraventarono il cadavere oltre il fossato. Quindi consacrarono re il futuro Buddha, che regnò molto giustamente.

Questi ora un giorno, volendo mettere ancora alla prova il serpe, il topo ed il pappagallo, si recò con un grande seguito là dove quelli dimoravano. Chiamò il serpe, che venne fuori e disse, inchinandosi: « Qui è il tuo denaro, signore: prendilo! » Il re affidò ai suoi ministri il tesoro di quaranta milioni in oro. Quindi andò dal topo e lo chiamò: Il topo uscì e con un inchino gli cedette il tesoro di trenta milioni, che il re affidò anche ai suoi ministri. Poi passò alla sede del pappagallo e lo chiamò. Il pappagallo subito accorse e, facendo una riverenza, disse: « Signore, debbo procacciare il riso? » Il re disse: « Quando ce ne sarà bisogno: per ora lascia stare! »

Con i settanta milioni in oro e con i tre animali il re ritornò in città, ascese la grande scala del suo magnifico palazzo e dispose, che il tesoro fosse conservato e custodito. Fece fare, come abitazioni, un tubo d'oro per il serpe, una coppa di cristallo per il topo, una gabbia d'oro per il pappagallo. Ed ogni giorno fece portare per cibo, in una coppa d'oro, dolciumi al serpe ed al pappagallo, e grani di riso odoroso al topo. Fece poi elemosine e compì altre opere meritorie. Così queste quattro persone vissero unite e concordi i loro giorni e, quando ebbero compiuto il loro tempo, trapassarono secondo le loro azioni.

Il Maestro concluse: « Così dunque, o monaci, non solo in questa esistenza Devadatta va in giro per uccidermi; ma anche in un'anteriore esistenza egli ha tentato di uccidermi. » Ed identificò le rinascite: « In quel tempo il Principe Cattivo era Devadatta, il serpe era Sâriputta, il topo era Moggâlana, il pappagallo era Ananda, e quegli, che ottenne il trono e divenne un re di giustizia, ero io stesso. »

3.

L'ELEFANTE VIRTUOSO E IL LEGNAIUOLO INGRATO

Tutta la terra non basta a un uomo ingrato.

JÂTAKA 72.

Per un uomo ingrato. Questa parabola fu raccontata dal Maestro quando risiedeva a Veluvana, riferendosi a Devadatta. I monaci discutevano dell'ingratitudine di Devadatta. Il Maestro, avvicinatosi, dopo aver saputo

l'oggetto della loro discussione, disse: « Non solo, o monaci, in questa esistenza Devadatta si è mostrato ingrato; ma anche in un'anteriore esistenza egli è stato così: mai egli ha riconosciuto le mie virtù. » Ciò detto, dietro richiesta dei monaci, egli raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha ebbe una nuova concezione nel grembo d'un elefante. Quando venne fuori dalla matrice della madre, era bianco e puro come una massa d'argento: i suoi occhi scintillavano come gemme, con cinque splendori; la sua bocca era come un panno vermiglio; la sua proboscide era come una fune d'argento, niellata di pagliuzze d'oro; i suoi piedi erano lucidi come di lacca: così tutta la sua persona, adorna delle dieci perfezioni, era un miracolo di bellezza.

Quando egli crebbe, tutti gli elefanti del Himavat si misero al suo seguito: così egli si stabilì nella ragione del Himavat, circondato da una corte di ottantamila elefanti. Dopo un certo tempo però, accorgendosi, che nel gregge vi era impurità, si distaccò da esso e visse solitario nella foresta. Per la sua buona vita fu chiamato l'Elefante Virtuoso.

Ora un certo legnaiuolo residente a Benâres, andando in cerca di materiale per il suo mestiere, si diresse verso lo Himâlaya e penetrò nella foresta; ma, incapace di dirigersi in essa, vi si smarrì e cominciò a correre di qua e di là gridando, folle di terrore. Il futuro Buddha, nell'udire quei lamenti, mosso da compassione, si diresse verso l'uomo; ma questo, nello scorgere l'elefante solitario, fuggì via, con paura ancora più grande. Allora il futuro Buddha, vedendo fuggire l'uomo si fermò; e l'uomo, vedendo fermarsi l'elefante, si fermò; ed il futuro Buddha allora di nuovo s'avanzò; e l'uomo nuovamente fuggì; ed il futuro Buddha ancora una volta si fermò; e si fermò pure l'uomo; e così varie altre volte ancora, finchè l'uomo pensò: « Quest'elefante si ferma quando io fuggo, si avvicina, quando io mi fermo: quindi si vede, che non vuol farmi male, ma vuole forse aiutarmi »: e questa volta, facendosi coraggio, si fermò ad aspettare l'elefante.

Allora il futuro Buddha si avvicinò e gli disse: « Perchè, signor uomo, vai tu correndo e gridando? » — « Perchè, signore, mi

sono smarrito nella foresta ed avevo paura di morire!» Allora il futuro Buddha lo condusse nella sua sede, dove lo trattenne per alcuni giorni, facendolo nutrire di frutti scelti. Quindi, dicendogli: «Non temere, uomo, io ti riporterò sulla via degli uomini!» se lo caricò sul dorso e si avviò verso le sedi degli uomini.

Ma quell'uomo, quel traditore, mentre procedeva seduto sul dorso dell'elefante, pensando, che un giorno avrebbe potuto rivelare a qualcuno la sede di questo, si segnava tutti i particolari del sentiero. Ed il futuro Buddha, essendo uscito dalla foresta, depose l'uomo sulla grande via di Benâres e gli disse: «Signor uomo, questa è la tua via: or va; ma non dire ad alcuno, sia che te lo chiediano o no, il luogo della mia dimora!» Ciò detto, si licenziò e se ne tornò alla sua sede.

Ora quell'uomo, essendo tornato a Benâres e passando un giorno per la strada degli avorieri, vedendo come essi scolpivano varie figure di avorio, chiese loro: «Quanto dareste, signori, per una zanna di elefante vivo?» — «Eh, caro signore, la zanna di un elefante vivo vale assai più di quella d'un elefante morto!» — «Benissimo: io vi porterò una zanna d'elefante vivo!» Ciò detto, si fece dare provvisioni pel viaggio e, fornitosi d'una sega, si diresse verso la sede del futuro Buddha.

Questi lo vide venire e gli chiese, perchè fosse ritornato; e quello rispose: «Signore, io sono un poveruomo, senza mezzi di fortuna, e sono venuto col pensiero, di chiederti un pezzo di avorio delle tue zanne: se tu me lo darai; io lo venderò e così mi procurerò da vivere.» — «Ma certo, io ti darò le intere zanne, se tu hai una sega per segarle!» — «Ho portato una sega con me, signore.» — «Benissimo: sega le zanne e portatele pure.» E, così dicendo, il futuro Buddha si stese inginocchiato in terra, come un bove. E l'uomo gli segò le magnifiche zanne.

Allora il futuro Buddha prese le zanne con la proboscide e, porgendole all'uomo, gli disse: «Signor uomo, non credere, che io ti dia queste zanne, perchè io non ne apprezzi il valore per me: ma a me sono mille volte, centomila volte più care le zanne della sapienza, che comprende tutte le cose! Possa quindi il dono,

che io ti fo, delle mie zanne portare a me la sapienza! » Ciò detto, gli porse le zanne, quasi così come se seminasse la sapienza.

L'uomo le prese, se le portò e le vendè. Quando ebbe finito il denaro, ritornò dal futuro Buddha e gli disse, che il ricavato delle zanne era servito solo a pagare i suoi vecchi debiti, e che voleva ancora altro avorio: ed il futuro Buddha gli fece prendere quel che ancora ne avanzava. E per una terza volta quel malvagio tornò ad impietosire il futuro Buddha; che si stese di nuovo in terra, dicendogli di prendere quel che voleva. E quel miserabile calpestò la proboscide del futuro Buddha, simile a fune d'argento niellata d'oro, salì sulle tempie del Magnanimo, simili alle cime nevose del monte Kailâsa, scalzò a calci le gengive e ne estrasse con la sega fin le radici delle zanne, portandosele poi via!

Ma, appena quel miserabile era scomparso dalla vista del futuro Buddha, la grande solida terra, così ampia e forte, da sopportare il peso del monte Sineru con tutti i suoi gioghi, così impassibile, da sopportare anche lo sterco e l'urina, incapace di sopportare più tanta ingratitudine, s'aprì sotto i piedi del miserabile e lo inghiottì in un vortice di fiamme. E quando il miserabile, travolto dalle fiamme, era scomparso nelle viscere della terra, lo spirito, residente negli alberi, fece echeggiare per tutta la foresta questi versi:

> L'ingratitudine più ha e più chiede:
> tutta la terra non basta a un uomo ingrato!

Così lo spirito degli alberi proclamò attraverso la foresta la verità, ed il futuro Buddha, avendo passato sulla terra il tempo destinatogli, trapassò secondo le sue azioni.

Il Maestro concluse: « Non solo, o monaci, in questa esistenza Devadatta s'è mostrato ingrato; ma anche in un'anteriore esistenza egli è stato così. » Ed identificò le rinascite: « In quel tempo l'uomo malvagio e traditore era Devadatta, lo spirito degli alberi era Sâriputto, e l'Elefante Virtuoso ero io. »

Capo II.

PARABOLE

DAL LIBRO DELLE ANTERIORI NASCITE DI BUDDHA E DAL LIBRO DELLA DISCIPLINA SULLA CONCORDIA E LA DISCORDIA.

4.

LA QUAGLIA

Jâtaka 357.

Questa parabola fu raccontata dal Sublime, riferendosi a Devadatta, nel Bosco di bambù. Un giorno, che i monaci discutevano sulla durezza, violenza, crudeltà e spietatezza di Devadatta, il Maestro disse loro: « Non solo adesso, anche prima egli era spietato. » E, dietro richiesta dei monaci, raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha era rinato come elefante. Egli divenne un bello e grande animale e, fattosi capo di un gregge di ottantamila elefanti, stabilì la sua dimora nella regione del Himâlaya. Ora una volta una piccola quaglia depose le sue uova nel campo di pastura degli elefanti. Quando le uova furono covate, i pulcini schiusero. Ma, prima che essi mettessero le ali e potessero volare, giunse in quel luogo il Magnanimo coi suoi ottantamila elefanti, in cerca di cibo.

Quando la quaglia lo vide giungere, pensò: ‘ Questo re degli elefanti schiaccerà ed ucciderà i miei pulcini! Io gli chiederò giusta protezione pei piccini ’. E, piegando le ali innanzi a lui gli recitò questi versi:

Elefante di sessant'anni,
re del gregge della foresta,
con le mie ali ti riverisco:
risparmia, ti prego, i miei piccoli!

Il Magnanimo disse: « Non ti agitare, piccola quaglia: io proteggerò i tuoi piccini. » E, stando sopra i pulcini, mentre gli ottantamila elefanti sfilavano oltre, disse alla quaglia: « Dietro di noi viene un elefante solitario, cattivo, che non va d'accordo con noi. Prega anche lui, quando verrà, che salvi i tuoi piccoli. » Ciò detto, se n'andò.

La quaglia andò incontro all'elefante solitario, piegò innanzi a lui le ali e gli recitò questi versi:

> Fiero elefante solitario,
> re del monte e della foresta,
> con le mie ali ti riverisco:
> risparmia, ti prego, i miei piccoli!

Ma, sentendo queste parole, l'elefante rispose con questi versi:

> Se io uccido i tuoi piccoli, o quaglia,
> che puoi tu farmi, o animaletto?
> Centomila tuoi pari io schiaccio
> con una mia sola pedata!

E, così dicendo, polverizzò i pulcini con una pedata, li inondò con un torrente di urina e se n'andò strombettando.

La povera quaglia si posò sopra un ramo e pensò: ' Vattene pure strombettando! Tra pochi giorni vedrai che ti saprò fare. Tu non capisci, che la mente è più forte del corpo. Te lo farò capire io! ' E, così minacciandolo, recitò questi altri versi:

> Non sempre la forza prevale,
> può anche la forza soccombere!
> Pagherai, bestiaccia assassina,
> l'uccisione dei miei piccini!

Così disse la quaglia. Dopo pochi giorni essa rese un buon servizio ad un corvo; e quando il corvo, compiaciuto, le chiese: « Che posso fare per te? » la quaglia rispose: « Padron mio, io ti prego solo di beccare gli occhi a quell'elefante solitario! » Il corvo assentì. Quindi la quaglia fece un favore ad una mosca verde carnaria, che a sua volta le chiese che potesse fare per lei. La quaglia disse: « Quando questo corvo avrà beccato gli occhi a quell'elefante solitario, tu deponici dentro le tue uova »

Anche la mosca assentì. Allora la quaglia rese un fav ore ad un rana, che pur le chiese, che potesse fare per lei. La quaglia disse: « Quando quell'elefante solitario sarà accecato ed andrà in cerca di acqua, tu fammi il piacere di salire sopra una balza e di cantare; e quando l'elefante sarà salito sulla balza, tu fammi il piacere di saltar giù e di cantare al piede di essa: questo ti chiedo! » E la rana, sentendo ciò, assentì, dicendo: « Benissimo! »

Ed un giorno il corvo beccò gli occhi all'elefante solitario, e la mosca verde vi depose le sue uova. Quando queste schiusero, l'elefante, con gli occhi accecati e divorati dalle larve, pazzo di dolore ed arso dalla sete, errava in cerca di acqua. Allora la rana, salita sur una balza, cominciò a gracidare. L'elefante, pensando che là fosse l'acqua, vi si arrampicò. Quando fu giunto all'orlo, la rana saltò ai piedi del precipizio e ricominciò a gracidare. Allora l'elefante, pensando: 'Là dev'essere l'acqua'; s'avanzò e piombò nel baratro e giacque morto in fondo ad esso.

Quando la quaglia vide, che l'elefante era morto, disse: « Ho visto le spalle del mio nemico! » e, compiaciuta, si posò fieramente sulle spalle di lui. Poi trapassò, secondo le sue azioni.

Il Maestro concluse: « Monaci, non provocate l'ostilità di chicchessia, per piccolo che sia. Questi quattro piccoli esseri, uniti e concordi, portarono alla rovina l'elefante, per forte che egli fosse. » Quindi identificò le nascite: « In quel tempo Devadatta era l'elefante cattivo: io il re degli elefanti. »

5.

LA QUAGLIA E L'UCCELLATORE

L'unione fa la forza.

JÂTAKA 33.

Questa parabola fu raccontata dal Sublime quando dimorava nel Parco dei fichi presso Kapilavatthu. Egli disse ai suoi congiunti: « Siate uniti, non litigate: per litigare migliaia di quaglie perdettero le vite »; e raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque come un re di quaglie e viveva nei campi a

capo di molte migliaia di quaglie. Ora in quel tempo un certo uccellatore andava a caccia di quaglie e le attirava imitandone il canto. Quando esse si erano raccolte vicino a lui, egli gittava su loro una rete e, tirandone i capi, le ammassava tutte in un mucchio. Poi le metteva in un cesto, le portava a casa e le vendeva: e così viveva.

Ora un giorno il futuro Buddha disse alle quaglie: « Questo uccellatore sta distruggendo la nostra razza. Io so un modo, pel quale egli non ci potrà più afferrare. Da oggi in poi, quando egli getterà la rete su noi, ogni quaglia infili la testa in una maglia della rete e, sollevandovi a volo tutte d'accordo, andate a deporre la rete sopra un cespuglio spinoso e quindi sfuggite dal disotto. » Tutte assentirono, dicendo: « Benissimo! »

Il giorno seguente, quando la rete fu gettata loro addosso, esse la sollevarono proprio così, come loro aveva insegnato il futuro Buddha, la deposero sopra un cespuglio spinoso e se ne scapparono dal disotto. L'uccellatore dovè affaccendarsi fino a sera, per sbrogliare la rete dal rovo, e se ne tornò a casa a mani vuote. Avvenne lo stesso nei giorni seguenti: così che l'uccellatore, occupandosi a sbrogliare la rete dai rovi, se ne tornava ogni sera tardi a casa a mani vuote.

Ciò fece insospettire ed irritare la moglie, che disse: « Sera per sera tu te ne torni a mani vuote: io suppongo, che tu abbi fuori casa qualche relazione, da mantenere! » L'uccellatore rispose: « Mia cara, io non ho alcuna relazione da mantenere! Il fatto è, che queste quaglie agiscono all'unisono. Quando io getto loro addosso la rete, esse la sollevano, volando di conserva, e vanno a deporla sopra un cespuglio spinoso. Ma esse non saranno sempre concordi. Non ti arrabbiare! Quando esse cadranno in discordia, te le porterò tutte, e tu riderai. » E recitò alla moglie questi versi:

> Concordi, si scampan gli uccelli:
> discordi, saranno mia preda.

Ora, dopo alcuni giorni, una quaglia, abbassandosi al suolo, si posò sulla testa d'un'altra. Questa, offesa, disse: « Perchè mi hai calpestato la testa? » — « L'ho fatto per caso, non offenderti! »

Ma l'altra continuò a mostrarsi offesa, ed entrambe cominciarono a litigare, dicendo: « Tu sola ti credi di sollevare la rete! » Mentre litigavano, il futuro Buddha pensò: « Non v'è salvezza pei litiganti. Da questo momento esse non solleveranno più la rete e periranno. L'uccellatore profitterà dell'occasione favorevole. Io non posso più rimanere qui. » E con un suo seguito se n'andò.

Infatti dopo alcuni giorni giunse l'uccellatore, imitò il canto delle quaglie, fece raccogliere le quaglie e, quando le vide raccolte, gettò su loro la rete. Allora una quaglia disse: « Si dice, che per sollevare la rete tu perdesti le penne della testa: ora è il momento, su! » Disse l'altra: « Si dice, che per sollevare la rete, tu perdesti le penne delle ali: ora è il momento, su! » E, come esse dicevano. « Su, tu! »—« Su, tu! » il cacciatore tirò i capi della rete, le ammassò tutte in un mucchio, ne empì il cesto e tornò a casa, facendo rifiorire il riso sul volto della moglie.

Il Maestro concluse: « Non litigate, non disputate: siate uniti e concordi! »

6.

BRAHMADATTA, DÎGHÎTI E DIGHÂVU

Ama i tuoi nemici.

VINAYA I, 342-349.

Negli antichi tempi, a Benâres, Brahmadatta, re di Kâsi, era ricco, potente, fornito di grandi mezzi di godimento, di un grande esercito, molti veicoli, con un vasto regno ed un tesoro e magazzini ben ricolmi. Nello stesso tempo Dîghiti, re di Kosala, era povero, debole, con scarsi mezzi di godimento, un piccolo esercito, pochi veicoli, un limitato regno e tesoro e magazzini vuoti.

Ora Brahmadatta, re di Kâsi, allestì il suo quadruplo esercito (elefanti, cavalli, carri e fanti) e mosse guerra a Dîghîti re di Kosala. E Dîghîti re di Kosala sentì: « Brahmadatta re di Kâsi ha allestito, si dice, il suo quadruplo esercito e s'avanza contro di me. Ora io, nelle mie condizioni, non posso resistere neanche al primo urto di Brahmadatta: non mi resta quindi, che fingere una contromarcia e svignarmela. » Quindi Dîghîti prese

sua moglie, finse una contromarcia ed abbandonò la città. Allora Brahmadatta, re di Kâsi, conquistò l'esercito e i veicoli e il territorio ed il tesoro ed i magazzini di Dîghîti, re di Kosala, e ne prese possesso. E Dîghîti, il re di Kosala, nella sua fuga pervenne a Benâres e quivi, nei dintorni della città, egli dimorava con sua moglie, nella casa di un vasaio, sotto spoglie di un asceta vagante.

Ora dopo non molto tempo la moglie di Dîghîti, re di Kosala, divenne incinta. E questa era la sua voglia: ella desiderava vedere al sorgere del sole un quadruplo esercito, armato e schierato in campo, standosene ella in un bel sito a bere la sciacquatura delle spade. E quindi ella disse al suo consorte Dîghîti, re di Kosala: « Io sono incinta, o sire, e mi è venuta questa voglia: io desidero vedere al sorgere del sole un quadruplo esercito, armato e schierato in campo, standomene in un bel sito a bere la sciacquatura delle spade. » — « Come mai noi, povera gente, possiamo avere a nostra disposizione un quadruplo esercito, armato e schierato in campo, standocene in un bel sito a bere la sciacquatura delle spade? » — « Se io, o re, non soddisfo la mia voglia, muoio! »

Ora il brâhmano, che in quel tempo fungeva da cappellano di corte presso Brahmadatta re di Kâsi, era amico di Dîghîti re di Kosala. Quindi Dîghîti si recò da lui e gli manifestò la voglia venuta a sua moglie incinta; ed il brâhmano acconsentì a vedere egli stesso la regina. Allora la moglie di Dîghîti si recò dal brâhmano, cappellano di corte presso Brahmadatta re di Kâsi; ed il brâhmano, quando vide arrivare da lungi la regina, si alzò dal suo posto, denudò una spalla, congiunse le mani, salutando rispettosamente la moglie di Dîghîti re di Kosala, ed esclamò: « Salve, regina! Un re di Kosala sta nel tuo grembo! Salve: un re di Kosala sta nel tuo grembo! » E quindi aggiunse: « Non affligerti, o regina: tu soddisferai la tua voglia, di vedere un quadruplo esercito, armato e schierato in campo, standotene in un bel sito a bere la sciacquatura delle spade. »

Dopo di che il brâhmano cappellano di corte si recò da Brahmadatta, re di Kâsi, e gli disse: « Sire, ascolta questo vaticinio: domani, al sorgere del sole, fa spiegare il quadruplo eser-

cito, armato e schierato in campo, ordinando che siano sciacquate le spade.» Ed il re ordinò, che si facesse come il brâhmano desiderava. E così la moglie di Dîghîti, re di Kosala, ebbe soddisfatta la sua voglia, di vedere al sorgere del sole un quadruplo esercito, armato e schierato in campo, standosene in un bel sito a bere la sciacquatura delle spade. E, quando il feto fu giunto a maturità, ella diede alla luce un figlio, cui fu imposto il nome Dîghâvu. Ed a suo tempo il principe Dîghâvu giunse all'età della ragione.

Ora a Dîghîti re di Kosala venne questo pensiero: ‘ Questo Brahmadatta re di Kâsi mi ha rovinato, togliendomi il regno, l'esercito, il tesoro e i magazzini: se egli ci scopre, ci metterà tutti tre a morte. È meglio quindi, che il principe Dîghâvu risieda lontano dalla città ’. Quindi il principe Dîghâvu si allontanò dalla città ed in breve tempo divenne esperto in ogni arte e mestiere.

Ora in quel tempo l'antico barbiere di Dîghîti, re di Kosala, frequentava la corte di Brahmadatta, re di Kâsi. Ed egli scoprì, che Dîghîti, re di Kosala, dimorava con la moglie nei dintorni di Benâres, nella casa di un vasaio, sotto spoglie di un asceta vagante. Quindi egli si recò da Brahmadatta, re di Kâsi, e gli riferì ciò. Allora Brahmadatta, re di Kâsi, ordinò ai suoi uomini: « Andate, e portate innanzi a me Dîghîti, re di Kosala, con sua moglie.» I suoi uomini eseguirono l'ordine e portarono al suo cospetto Dîghîti, re di Kosala, con sua moglie. Ed il re Brahmadatta di Kâsi ordinò: « Orsù, prendete Dîghîti, re di Kosala, con sua moglie, legate loro le mani dietro le schiene, radete loro i capelli, fate loro traversare le strade della città a suon di tamburo fino alla porta meridionale, quindi fuori della città squartateli e gettatene i pezzi nelle quattro direzioni!» E gli uomini, obbedendo agli ordini del re, presero Dîghîti, re di Kosala, e sua moglie, legarono loro le mani dietro le schiene, rasero loro i capelli e fecero loro traversare le vie della città a suon di tamburo.

Ora in quel tempo al principe Dîghâvu era venuto questo pensiero: ‘ È molto tempo, che io non ho visto mio padre e mia madre: andiamo a vederli ’. Con questo pensiero egli entrò nella città di Benâres ed incontrò i suoi genitori, tratti, come s'è detto,

in quella guisa al supplizio. A quella vista, egli accorse verso di loro; ma Dîghîti, re di Kosala, che lo aveva già visto da lungi, lo fermò dicendo: « Caro Dîghâvu, non guardar lungo, non guardar corto! Perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore! »

A queste parole gli uomini, che accompagnavano Dîghîti, re di Kosala, dissero: « Questo Dîghîti, re di Kosala, è pazzo e parla farneticando! Chi è questo Dîghâvu? A chi egli ha detto: Non guardar lungo, non guardar corto: perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore? » E quello replicò. « Io non sono pazzo, vi assicuro, nè parlo farneticando: ma chi è intelligente comprenderà! » E per la seconda e la terza volta Dîghîti, re di Kosala, parlò così al principe Dîghâvu, e quegli uomini gli fecero la stessa osservazione. Quindi quegli uomini fecero traversare le vie della città a Dîghîti, re di Kosala, ed a sua moglie, li fecero uscire dalla porta meridionale e quivi li squartarono, ne gettarono i pezzi nelle quattro direzioni, vi posero una guardia di soldati e se n'andarono.

Allora il principe Dîghâvu rientrò in Benâres, si procurò del liquore e ne diede a bere ai soldati di guardia. Quando questi, ubbriachi, si addormentarono, egli raccolse legna, ne fece un rogo, vi pose i pezzi dei corpi di suo padre e sua madre, vi pose fuoco e, con le mani giunte in segno di riverenza, ne fece tre volte il giro secondo il corso del sole.

Ora in quel tempo Brahmadatta, re di Kâsi, si trovava sulla terrazza più alta del suo palazzo, vide quella scena e pensò: « Senza dubbio quell'uomo è un parente o congiunto di Dîghîti, re di Kosala. Povero me, che non potrò sapere come stanno le cose! »

Ora il principe Dîghâvu si ritirò nella foresta a piangere e, dopo essersi saziato di pianto, asciugò le lagrime. Quindi egli rientrò in Benâres, si diresse alle stalle degli elefanti, annesse al palazzo reale, e disse al capo elefantiere: « Elefantiere, vorrei imparare la tua arte. » — « Benissimo, giovanotto, imparala. » E, mentre imparava, il principe Dîghâvu si alzava a prima mattina, all'aurora, e suonava il liuto e cantava con voce incantevole.

Brahmadatta, re di Kâsi, sentì quel suono di liuto e quella

voce incantevole cantare all'aurora nella stalla degli elefanti e chiese chi fosse. « Maestà, è un giovine, è il pupillo dell'elefantiere tal dei tali, che s'alza a prima mattina, all'aurora, nella stalla degli elefanti, e suona il liuto e canta con quella voce incantevole. » — « Benissimo, fate venire quel giovine innanzi a me. » — « Agli ordini di Vostra Maestà! » dissero quegli uomini al loro re e condussero il principe Dîghâvu innanzi a lui.

« Sei tu, giovinotto, che ti alzi all'aurora nella stalla degli elefanti e suoni il liuto e canti con quella voce incantevole? » — « Sì, Maestà! » — « Benissimo, giovinotto, suona il liuto e canta per me. » — « Agli ordini di Vostra Maestà! »: rispose il principe Dîghâvu a Brahmadatta, re di Kâsi; e, in obbedienza al suo comando e desiderando di acquistarsene il favore, suonò il liuto e cantò con voce incantevole. Allora Brahmadatta, re di Kâsi, disse al principe Dîghâvu: « D'ora in poi, o giovine, sarai addetto alla mia persona. » — « Agli ordini di Vostra Maestà! » disse il principe Dîghâvu, obbedendo. E da allora il principe Dîghâvu si alzò prima del re, si coricò dopo di lui, obbedì ai suoi ordini, si condusse bellamente, parlò amichevolmente. E, dopo non molto tempo, Brahmadatta, re di Kâsi, collocò il principe Dîghâvu in un'alta posizione di confidenza.

Ora un giorno Brahmadatta, re di Kâsi, disse al principe Dîghâvu: « Giovinotto, apparecchia il carro: voglio andare a caccia. » — « Sì, Sire! »: rispose il principe Dîghâvu e, avendo apparecchiato il carro, annunziò: « Il carro è pronto, agli ordini di Vostra Maestà! » Quindi il re Brahmadatta montò sul carro ed il principe Dîghâvu ne prese le redini. Ed il principe Dîghâvu guidò il carro, in modo da perdere di vista il seguito. Ora, quando erano proceduti per un lungo pezzo, il re disse al principe: « Ferma, o giovine, e disgioga i cavalli: sono stanco e voglio riposarmi. » Il principe Dîghâvu obbedì e, dopo avere staccato, si sedette in terra con le gambe incrociate. E Brahmadatta, re di Kâsi, si stese in terra, appoggiando il capo in grembo al principe Dîghâvu, ed era così stanco, che in breve si addormentò.

Allora al principe Dîghâvu venne questo pensiero: ' Questo Brahmadatta, re di Kâsi, ci ha rovinati, ci ha spogliati del regno e ha ucciso mio padre e mia madre: questo è il momento di

fare la mia vendetta! ' E trasse la spada dal fodero. Ma gli sopravvenne questo pensiero: 'Mio padre nell'ora della morte mi disse: Caro Dîghâvu, non guardar lungo, non guardar corto! Perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore! — Non è conveniente, che io trasgredisca il comando di mio padre! ' E rimise la spada nel fodero.

Ed ecco Brahmadatta, re di Kâsi, balzò, spaventato, agitato, allarmato, terrificato. Ed il principe gli disse: « Perchè Vostra Maestà balza così spaventato, agitato, allarmato, terrificato? » — « Perchè sognavo, o giovine, che il principe Dîghâvu, figlio di Dîghîti re di Kosala, s'era scagliato su me con la spada sguainata! » Allora il principe Dîghâvu, battendo con la mano sinistra il capo del re e sguainando con la destra la spada, disse a Brahmadatta, re di Kâsi: « Io sono, o re, il principe Dîghâvu! Tu ci hai rovinati, ci hai spogliati del regno e hai ucciso mio padre e mia madre: questo sarebbe il momento di fare la mia vendetta! » Allora Brahmadatta, re di Kâsi, si gettò ai piedi del principe Dîghâvu dicendo: « Concedimi la vita, caro Dîghâvu! Concedimi la vita, caro Dîghâvu! » — « Come posso io concedere la vita a Vostra Maestà? Piuttosto Vostra Maestà può concedere la vita a me! » — « Così sia, caro Dîghâvu: tu concedi la vita a me, ed io la concederò a te! » Così Brahmadatta, re di Kâsi, ed il principe Dîghâvu si concessero l'un l'altro la vita, si strinsero le mani e giurarono di non farsi alcun male.

Dopo di che, aggiogato di nuovo il carro, il re Brahmadatta vi montò ed il principe Dîghâvu ne prese le redini, guidandolo in modo da ricongiungersi rapidamente col seguito. Appena rientrati in Benâres, il re convocò i suoi ministri a consiglio e disse loro: « Se, o signori, voi vedeste il principe Dîghâvu, figlio di Dîghîti re di Kosala, che gli fareste? » Alcuni dissero: « Gli taglieremmo le mani, o Sire! » Altri dissero: « Gli taglieremmo le orecchie! » — « Gli taglieremmo il naso! » — « Gli taglieremmo le orecchie e il naso! » — « Noi, o Sire, gli taglieremmo la testa! » — « Questi, o signori, è il principe Dîghâvu, figlio di Dîghîti, re di Kosala! Non è permesso di fargli niente! Egli ha concesso la vita a me, ed io ho concesso la vita a lui! »

Quindi il re Brahmadatta si volse al principe Dîghâvu e gli disse: « Quando, caro Dîghâvu, tuo padre nell'ora della morte ti disse: Caro Dighâvu, non guardar lungo, non guardar corto! Perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore! — Che intendeva tuo padre con ciò? » — « Quando, o Sire, mio padre disse: Non guardar lungo; egli intendeva: Non covare a lungo l'odio. Quando disse: Non guardar corto; egli intendeva: Non romperti presto con i tuoi amici. Questo egli intendeva. Quando, o Sire, mio padre mi disse: Perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore; quando disse ciò, egli intendeva questo: Vostra Maestà ha ucciso mio padre e mia madre; se io per vendetta uccidessi Vostra Maestà, i fautori di Vostra Maestà ucciderebbero me, ed i fautori miei ucciderebbero a loro volta i fautori di Vostra Maestà: così l'odio non si estinguerebbe con l'odio. Ma io ho concesso la vita a Vostra Maestà, e Vostra Maestà ha concesso la vita a me: così l'odio si è estinto con l'amore. Questo, o Sire, intendeva mio padre, quando in punto di morte mi disse: Perchè, caro Dîghâvu, l'odio non si estingue con l'odio: piuttosto, caro Dîghâvu, l'odio si estingue con l'amore! »

Allora Brahmadatta, re di Kâsi, esclamò: « O mirabil maraviglia, che il principe Dîghâvu abbia compreso così appieno una cosa espressa così brevemente da suo padre! » E quindi il re Brahmadatta ridiede al principe Dîghâvu tutti i suoi beni paterni, lo rimise sul trono paterno e gli diede la propria figlia per moglie.

7.

DHAMMAPADA

Strofa 5.

Non certo con l'odio si placa l'odio qui mai: senza l'odio esso si placa. Questa è legge eterna.

JÂTAKA 371.

(La stessa storia del numero precedente).

Capo III.

PARABOLE

DAL LIBRO DELLE ANTERIORI NASCITE DI BUDDHA, SU DIVERSI SOGGETTI.

8.

DUE CAPI CAROVANA

Attenersi alla verità.

Jâtaka 1.

Un giorno Anâthapindika il tesoriere, accompagnato da cinquecento scolari di altre dottrine, si recò a Jetavana, salutò il Sublime, offrì doni e si sedette. Similmente quegli scolari salutarono il Compiuto e si sedettero accanto. Ed essi ammirarono l'aspetto del Maestro, splendente come luna piena; la sua forma, simile a quella del grande Brahmâ, adorna di tutti i segni della bellezza e cinta da un'aureola radiosa. E ad essi il Maestro, come se fosse un giovane leone ruggente tra le montagne del Himâlaya, come se fosse una nube tonante nella stagione delle piogge, come se facesse scendere dal cielo il santo Gange, come se infilasse una collana di gioielli, con voce simile a quella del grande Brahmâ, cattivante l'orecchio, deliziante il cuore, espose in vario e grato modo la Dottrina.

Quegli scolari d'altra credenza, ascoltando il discorso del Maestro, si commossero nei loro cuori e, alzandosi dai loro posti, ripudiarono le loro antiche dottrine e presero rifugio in Buddha. Da quel giorno essi accompagnarono regolarmente Anâthapindika con doni a Jetavana, ascoltando la Dottrina, fecero elemosine ed osservarono i precetti ed i digiuni. Ora il Sublime si partì da Sâvatthi e ritornò a Râjagaha. Quando il Compiuto fu partito, quegli scolari abbandonarono il rifugio in Lui e ritornarono alle loro antiche dottrine. Allorchè il Sublime ritornò a Sâvatthi ed apprese ciò che era accaduto, disse a quegli apostati: « O laici, in tempi antichi anche altri uomini scambiarono per rifugio ciò che non era rifugio, vi si attaccarono. con l'attaccamento della ragione, con l'attaccamento della contraddizione, ed in una selvaggia solitudine, frequentata da demonii, fecero misera fine, divenendo pasto di orchi. Ma altri uomini, che si attenevano alla verità

assoluta, sicura, consistente, si salvarono in quella stessa selvaggia solitudine. » Avendo ciò detto, il Maestro si tacque.

Allora Anâthapindika il padre di famiglia s'alzò dal suo posto, salutò riverentemente il Sublime e disse: « Signore, è chiaro per noi, che questi laici hanno abbandonato il supremo rifugio per seguire le speculazioni; ma il fatto che uomini d'antichi tempi, per seguire speculazioni, perirono in una solitudine, in cui invece si salvarono altri, che si attenevano alla verità, questo fatto ci è oscuro: sarebbe bene, che il Sublime ce lo chiarisse, così come se facesse sorgere in cielo la luna piena. » Allora il Sublime disse: « Ascoltate dunque e fate attenzione, come se doveste riempire un vaso d'oro con midolla di leone. » Quindi, come se il cielo si aprisse per farne sgorgare la luna, Egli raccontò le circostanze di una nascita anteriore.

Negli antichi tempi nel regno di Kâsi, nella città di Benâres, vi era un re chiamato Brahmadatta. In quel tempo il futuro Buddha era rinato in una famiglia di un capo carovana. Col tempo egli divenne adulto ed andò in giro per commercio con cinquecento carri. A volte egli andava da oriente ad occidente, a volte da occidente ad oriente. Nella stessa città di Benâres vi era in quel tempo un altro capo carovana, un individuo sciocco, stolto e senza iniziativa.

Una volta il futuro Buddha prese in Benâres una considerevole quantità di roba, ne riempì i cinquecento carri e si apprestò alla partenza. Similmente quello stolto capo carovana riempì i suoi cinquecento carri e si apparecchiò anch'egli alla partenza.

Il futuro Buddha allora pensò: « Se questo stolto capo carovana parte contemporaneamente a me, e i mille carri procedono di conserva per la stessa strada, questa non sarà capace di contenerli. Sarà anche difficile per gli uomini trovare fuoco ed acqua, e difficile per i buoi trovare erba. Uno di noi due deve andare prima. » Allora egli andò da quell'altro, gli spiegò la situazione e disse: « È chiaro che non possiamo andare insieme: tu vuoi andare prima, o seguire dopo? »

Lo stolto capo carovana pensò: « Vi sono molti vantaggi per me se io vado prima: non vi sarà neanche un solco di ruota sulla via, che dovrò percorrere; i miei buoi mangeranno l'erba fresca ed intatta; i miei uomini troveranno verdura ancora non tocca; l'acqua sarà limpida e pura; io potrò vendere la mia

roba a prezzi senza concorrenza. » Quindi disse: « Signore, partirò prima io! »

In quanto al futuro Buddha, egli vide diversi vantaggi nell'andare secondo, per le seguenti considerazioni, che si presentarono alla sua mente: « Quelli che vanno innanzi spianeranno i punti aspri della via; io seguirò la stessa strada che essi hanno fatta; i buoi che vanno innanzi mangeranno l'erba alta e dura, ed i miei buoi mangeranno l'erba tenera che sarà spuntata nel frattempo; dove gli uomini precedenti avranno raccolta la verdura, sarà spuntata verdura fresca a disposizione dei miei uomini; nei posti in cui non c'è acqua, essi avranno scavato pozzi e così noi berremo l'acqua dei pozzi scavati dagli altri; inoltre il fissare i prezzi è come togliere agli uomini la vita; quindi, se io vado dopo, potrò vendere la mia roba ai prezzi fissati da essi. » Vedendo questi vantaggi nel partire dopo, egli disse: « Allora, signore, va tu per primo. » — « Benissimo, signore! »: rispose lo stolto capo carovana e, avendo aggiogato i buoi ai carri, partì e, dopo esser passato oltre le abitazioni degli uomini, raggiunse la solitudine.

(Le solitudini possono essere di cinque specie: solitudini di briganti, solitudini di belve, solitudini prive d'acqua, solitudini di demonii, solitudini di fame. Dove la strada è infestata da briganti, è una solitudine di briganti. Dove la strada è infestata da leoni e da altri animali feroci, è una solitudine di belve. Dove non v'è acqua per bagnarsi e per bere, si dice che è una solitudine senz'acqua. Se è infestata da demonii, è chiamata solitudine di demonii. Se manca di radici e grani e frutta, è chiamata solitudine di fame. Di queste cinque specie di solitudine, quella solitudine era insieme una solitudine senz'acqua e una solitudine di demonii.)

Ora quel capo carovana aveva fatto disporre nei carri grandi recipienti e li fece riempire di acqua prima di avanzarsi in quella solitudine di sessanta leghe. Quand'egli fu giunto nel mezzo di essa, l'orco che vi viveva, divisando di far gettar via a quegli uomini l'acqua che avevano portato, creò la visione di un carro delizioso, tirato da bianchissimi buoi, e, circondato da dieci o dodici demonii, armati di arco, faretra, scudo e spada, coperti

di gigli d'acqua celesti e bianchi, con le teste bagnate, le vesti bagnate, si sedette egli stesso come un gran signore nel carro, che aveva le ruote infangate, e si avanzò su quella via in direzione opposta alla carovana, mentre innanzi e dietro a lui marciavano tutti i demonii del suo seguito, coperti di ghirlande di fiori di loto ed aspersi di acqua e di fango.

Ora i capi carovana, quando il vento spira di fronte, per evitare la polvere usano marciare in testa alle loro carovane; ed alla coda invece, quando il vento soffia alle spalle. Quella volta il vento veniva di fronte: quindi il capo carovana si trovava in testa alla colonna dei suoi carri. Quando l'orco gli fu vicino, si scostò cortesemente col suo carro e gli chiese amichevolmente: «Dove vai?» Il capo carovana allora si scostò anch'egli, per dar modo ai suoi carri di passare, e disse all'orco: «Noi, signore, veniamo da Benâres! Ma voi vi avanzate tutti pieni di acqua, di fango e di fiori e piante d'acqua: è dunque piovuto sul vostro percorso? o vi sono laghi così pieni di ninfee e di fiori di loto?» Quando l'orco sentì queste parole disse: «Amico, che pensi? Vedi quella verde scura striscia di bosco? Oltre quella linea la foresta è tutta una massa d'acqua; vi piove di continuo; le cavità sono piene di acqua; ed i laghi sono tutti coperti di fiori di loto bianchi e rossi.» Come intanto i carri passavano uno dopo l'altro, egli chiese: «Dove vai con questi carri? — «Nel paese tal dei tali.» — «E che porti in questo carro — ed in quello?» — «La tale e tal'altra cosa.» — «Questo carro, che ora s'avanza, si muove come se fosse eccessivamente carico: che c'è dentro?» — «C'è acqua in questo» — «Nel portare l'acqua così lontano, hai agito saviamente. Ma da questo punto non ce n'è più bisogno. Innanzi a te c'è acqua in abbondanza. Rompi quindi i recipienti, getta via l'acqua, e viaggia più spedito.» Avendo detto ciò aggiunse: «Tu continua il tuo viaggio: noi ci fermiamo ancora un poco.» L'orco quindi si scostò alquanto e, quando fu fuori di vista della carovana, ritornò alla sua residenza di orchi.

Ora quello stolto capo carovana seguì, nella sua stoltezza, il consiglio dell'orco, fece rompere i recipienti e versare tutta l'acqua, senza lasciarne neanche una stilla, e fece quindi avanzare i carri.

Ma, nel procedere non si trovò nemmeno la più piccola goccia d'acqua. Per mancanza di acqua da bere gli uomini si stancarono. Essi camminarono fino al tramonto del sole, quindi distaccarono i buoi dai carri, misero questi in cerchio e legarono i buoi alle ruote. Non vi era acqua pei buoi nè latte e riso bollito per gli uomini. Gli uomini stanchi si gettarono a terra e si addormentarono. A mezzanotte sopraggiunsero gli orchi, uccisero tutti i buoi e gli uomini, ne divorarono le carni e, lasciando sul terreno le ossa spolpate, se ne andarono. Così tutti erano periti per colpa di quello stupido capo carovana. Le loro ossa giacevano sparse in tutte le direzioni: i cinquecento carri erano così pieni come prima.

In quanto al futuro Buddha, egli aspettò ancora per un mese e mezzo dopo la partenza dell'altro capo carovana e poi si mise in cammino con i suoi cinquecento carri. In tempo debito egli raggiunse il limite della solitudine. Quivi egli fece riempire abbondantemente d'acqua i suoi recipienti. Quindi a suon di tamburo chiamò a raccolta nel campo i suoi uomini e disse loro così: « Senza il mio permesso voi non dovrete usare nemmeno una goccia d'acqua. In questa solitudine vi sono piante velenose: qualunque foglia o fiore o frutto, che voi non conosciate, non dovete mangiarlo senza il mio permesso. » Avendo così avvertito i suoi uomini, egli fece avanzare nella solitudine i cinquecento carri.

Quando fu giunto nel mezzo della solitudine, gli apparve quell'orco, proprio nello stesso modo come era apparso all'altro capo carovana. Ma il futuro Buddha, quando lo vide, pensò: « In questa solitudine non v'è acqua: essa è appunto una solitudine senz'acqua. Inoltre questo essere è audace, ha gli occhi rossi, non dà ombra. Senza dubbio questo essere ha ingannato quello stolto capo carovana, gli ha fatto gettar via tutta l'acqua e così, avendo fatto stancare i componenti della carovana, li avrà poi divorati tutti. Ma, o non sono io, o egli non sa come io sono savio ed ingegnoso. » Quindi egli disse all'orco: « Voi andate per il vostro cammino. Noi siamo mercanti. Finchè non troveremo l'acqua, non getteremo quella che abbiamo portata. Ma se troveremo l'acqua, allora ci alleggeriremo del carico inutile. » L'orco, sentendo questo, si allontanò e disparve.

Ora, dopo che l'orco se ne fu andato, gli uomini si rivolsero al futuro Buddha: « Nobile signore, quegli uomini ci hanno detto, che oltre quella striscia verde di bosco piove di continuo: ed infatti essi erano tutti bagnati, infangati e portavano foglie e steli e fiori bianchi rossi ed azzurri di piante di loto. Facci dunque gettar via l'acqua, in modo che possiamo procedere più speditamente con i carri alleggeriti. » Il futuro Buddha, sentendo queste parole, fece fermare i carri, radunò gli uomini e disse loro: « Qualcuno di voi ha mai sentito, che in questa solitudine vi sia un lago od uno stagno? » — « Nobile signore, non l'abbiamo mai sentito: questa è una solitudine senz'acqua. » — « Eppure quegli uomini hanno detto che oltre quella striscia verde di bosco piove in abbondanza. Ora, a che distanza si può sentire l'aria della pioggia? » — « A circa una lega di distanza, nobile signore. » — « Ma qualcuno di voi ha sentito sul suo corpo l'aria della pioggia? » — « No, signore! » — « A che distanza si può vedere una piccola nube? » — « Anche a una lega, signore » — « E qualcuno di voi l'ha vista? » — « No, signore! » — « A che distanza si può vedere un lampo? » — « Fin da quattro o cinque leghe, signore. » — « E ne avete visti? » — « No, signore! » — « A che distanza si può sentire un tuono? » — « Da una e due leghe, signore. » — « E ne avete sentiti? » — « No, signore! » — « Quelli non sono esseri umani: sono orchi. Essi sono venuti col proposito di farci gettare l'acqua, indebolirci e divorarci. Così certamente essi avranno fatto con la precedente carovana, guidata da quello stolto, di cui noi troveremo i carri abbandonati ed ancora pieni. Non gettate dunque neanche una goccia d'acqua, e procedete il più sveltamente possibile. » Con queste parole egli li fece rimettere di nuovo in cammino.

Procedendo, ecco che si trovarono i cinquecento carri intatti e le ossa degli uomini e dei buoi sparse in tutti i sensi. Allora il futuro Buddha fece distaccare i carri, serrandoli in cerchio, e quindi fece costruire una palizzata intorno al campo. Poi fece distribuire il cibo agli uomini ed agli animali, e mise i buoi a dormire nel centro del cerchio formato dagli uomini. Egli stesso, assistito dai capi della sua brigata, fece la guardia con la spada in mano durante le tre veglie della notte, fino all'aurora.

Al sorgere del sole egli fece recitare agli uomini i loro canti, fece mangere i buoi, scaricò i carri indeboliti, li sostituì coi forti, gettò le merci di poco valore e le sostituì con altre di grande valore. Quindi giunse al posto designato e vendette la sua roba per doppio e triplo valore e se ne tornò con tutta la carovana in salvo nella propria città.

Quando il Maestro ebbe raccontato questa parabola, disse: « Così, o laici, anche in tempi antichi gli uomini, che si attaccarono alle speculazioni, perirono; e quelli, che si attennero alla verità, si salvarono. » Ciò detto il Maestro conchiuse: « In quel tempo il savio capo carovana ero io stesso. »

9.

VEDABBHA ED I BRIGANTI

Cupidigia è radice di rovina.

JÂTAKA 48.

Chi cerca guadagno con mezzi impuri finisce male: Questo fu detto dal Maestro quando dimorava a Jetavana, in riguardo ad un monaco disobbidiente, a cui egli disse: « O monaco; non solo in questa, ma anche in un'anteriore esistenza tu sei stato disobbidiente. E per questa disobbidienza e per disprezzo delle parole dei savii tu fosti spaccato in due con una spada e lasciato così sulla strada. E per tua propria colpa e solo per tua colpa mille uomini perirono. » Così dicendo egli raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, in un piccolo villaggio viveva un brahmano, che conosceva un incantesimo di grande valore, detto l'incantesimo Vedabbha. Quando la luna era in congiunzione con una certa costellazione, il brahmano guardava il cielo, recitava quell'incantesimo, e subito cadeva dal cielo la pioggia dei sette gioielli.

In quel tempo il futuro Buddha stava in casa di quel brahmano, per apprendere le arti e i mestieri. Or un giorno quel brahmano si partì dal suo villaggio insieme col futuro Buddha, diretto per un certo affare verso il paese di Cetiya. Lungo la strada, in un certo punto della foresta si trovavano cinquecento

ricattatori, che vivevano assaltando i viaggiatori e che catturarono il futuro Buddha e il brahmano Vedabbha.

(Perchè quei briganti si chiamavano briganti ricattatori? Perchè, quando essi catturavano due persone, ne mandavano una a procurarsi il prezzo del riscatto. Per esempio: se essi catturavano padre e figlio, dicevano al padre: « Va a procurare il prezzo del riscatto, e poi sarai libero con tuo figlio. » Similmente, se catturavano madre e figlia, mandavano la madre; se catturavano due fratelli, mandavano il maggiore; se catturavano maestro e discepolo, mandavano il discepolo.)

Così avvenne in quell'occasione. Avendo catturato il brahmano Vedabbha, essi mandarono il futuro Buddha. Questi s'inchinò al suo maestro e disse: « Io ritornerò in un giorno o due. Non aver timore: bada però a questo che ti dico. Oggi avverrà la congiunzione della luna, che produce la pioggia delle ricchezze. Per nessuna ragione, se non vuoi patire danno, tu devi recitare l'incantesimo e far cadere la pioggia delle ricchezze. Se lo farai, causerai la rovina tua e di questi cinquecento briganti. » Avendo così ammonito il maestro, partì alla ricerca del prezzo del riscatto.

Quando il sole fu tramontato, i briganti legarono il brahmano e lo misero a giacere per terra. Proprio il quel momento sorgeva dall'oriente la luna piena. Il brahmano osservò le costellazioni e pensò: « Ecco la congiunzione della luna, che produce la pioggia delle ricchezze. Perchè dovrei sopportare questa prigionia? Ora reciterò l'incantesimo, farò piovere le ricchezze, le darò ai briganti e me ne andrò dove mi pare. » E rivolgendosi ai briganti disse: « Orbene, o briganti, perchè mi tenete catturato? » — « Per aver il denaro del riscatto, o signore! » — « Se volete denaro, scioglietemi subito da questi legami, lavatemi la testa, vestitemi di abiti nuovi, profumatemi di odori, copritemi di fiori e rimettetemi in piedi. » I briganti fecero come egli desiderava. Il brahmano guardò il cielo e recitò l'incantesimo. E subito dal cielo piovvero le ricchezze.

I briganti raccolsero quei tesori, li conservarono nelle pieghe dei loro abiti e se ne andarono. Il brahmano li seguì dappresso. Ora una seconda banda di cinquecento briganti catturò la prima.

« Per che ragione ci catturate? »: chiesero i primi. « Per avere il denaro del riscatto »: risposero i secondi. « Se volete danaro, catturate questo brahmano. Egli, guardando il cielo, ha fatto piovere le ricchezze, che ci ha date. » La seconda banda rilasciò la prima, afferrò il brahmano e gli disse: « Dà anche a noi le ricchezze! » Il brahmano disse: « Ve le darei volentieri: ma la congiunzione della luna, che produce la pioggia delle ricchezze, non avverrà un'altra volta che di qui a un anno. Se voi avrete pazienza, io allora farò piovere le ricchezze. » A questo i briganti si arrabbiarono e dissero: « O farabutto d'un brahmano, proprio un momento fa tu hai dato le ricchezze a quegli altri, ed ora a noi dici di aver pazienza ancora per un anno! » Ciò detto, spaccarono il brahmano in due con una spada e lo abbandonarono sulla strada.

Quindi la seconda banda inseguì in furia la prima, l'assalì, la sconfisse, ne uccise ogni uomo e s'impadronì delle spoglie. Ma tra essi stessi si accese aspra zuffa per la divisione del bottino e finirono con l'ammazzarsi tutti fra di loro, ad eccezione di due soli superstiti. Questi due s'impadronirono così di tutto il bottino e lo nascosero nel bosco, vicino ad un villaggio. Uno rimase a guardia di esso con la spada in mano, l'altro si recò nel villaggio, per far cuocere una zuppa di riso.

« Cupidigia è radice di rovina. » L'uomo rimasto a guardia del bottino pensò: « Quando il mio compagno ritornerà, questo tesoro dovrà essere diviso in due. Sarà meglio ch'io l'uccida con la spada nel momento stesso in cui egli arriva! » Così, impugnando la spada, attese il ritorno del compagno. Il compagno intanto pensava: « Quel bottino dovrà essere diviso in due. Sarà meglio, ch'io metta veleno nella zuppa, in modo che il mio compagno, mangiandone, muoia, ed io resti il solo padrone del tesoro. » Così, quando la zuppa fu pronta, egli ne mangiò una parte, mise veleno nel resto e ritornò con essa nel bosco. Nel momento in cui deponeva la zuppa, l'altro compagno lo spaccò in due con la spada e gettò il cadavere in un posto celato. Quindi egli mangiò la zuppa e morì nello stesso punto. Così, a causa di quelle ricchezze, tutti quei mille uomini perirono.

In quanto al futuro Buddha, egli nello spazio di un giorno

o due ritornò col prezzo del riscatto. Non trovando il maestro dove l'aveva lasciato, pensò subito, che quello, non ascoltando il suo avviso, avesse fatto l'incantesimo delle ricchezze e avesse quindi provocato la rovina di tutta quella gente. Ed infatti, procedendo nel cammino, trovò il maestro ucciso sulla strada. Allora raccolse legna da bruciare, fece il rogo, cremò il suo maestro e ne coprì le ceneri con fiori della foresta. Procedendo ancora nel cammino, trovò prima i cadaveri dei cinquecento briganti della prima banda e poi successivamente quelli della seconda, meno due. Allora pensò: « Questi mille uomini sono periti meno due. Dunque debbono esservi ancora due briganti. Ma anche questi due non si saranno frenati. Dove possono essere? »

Procedendo ancora, egli vide le orme dei due briganti, che si erano internati nel bosco. Ed ecco che trovò il mucchio del bottino impaccato e vicino ad esso uno dei due briganti morto con una scodella di zuppa rovesciata vicino a lui. Allora egli comprese tutto: « Così doveva accadere! Ma dove sarà l'altro compagno? » E, cercando, ne trovò il cadavere celato in una macchia. Allora egli pensò:

« Il nostro maestro, trascurando il mio avviso, per la sua disobbedienza, per sua propria colpa, è perito e ha fatto perire altri mille uomini. Ahimè! Impiegando cattivi mezzi, senza ragione, solo per guadagno questi briganti, così come il nostro maestro, hanno fatto una terribile fine. » Quindi recitò questi versi:

> Chi cerca guadagno con mezzi impuri perisce:
> Vedabbha fu ucciso e tutti i briganti morirono.

Così, recitando questi versi, il futuro Buddha insegnò la Dottrina: e gli spiriti della foresta ne gioirono ed applaudirono. Quindi il futuro Buddha disse: « Così come il nostro maestro, sforzandosi con mezzi impuri, a tempo indebito, produsse la pioggia delle ricchezze e quindi provocò la rovina sua e degli altri, così appunto chiunque si esercita, cercando con mezzi impuri solo vantaggio per sè stesso, rovinerà sè e gli altri. » Impiegando mezzi puri invece il futuro Buddha portò a casa quel

tesoro e, durante il tempo della vita a lui concessa, usò quelle ricchezze, per farne elemosine ed altre opere meritorie. E, quando il suo tempo fu compiuto, egli trapassò, per cammino celeste.

Finito questo racconto il Maestro disse: « O monaco, non solo in questa, ma anche in un'anteriore esistenza tu sei stato disobbediente; e per la tua disobbedienza facesti una terribile fine. » Quindi, per completare la parabola, identificò i personaggi del racconto: « In quel tempo il brahmano Vedabbha era il monaco disobbediente, il discepolo ero io stesso. »

10.

IL PRINCIPE CINQUEARMI

Non attaccarsi.

Jâtaka 55.

L'uomo il cui cuore non s'attacca. Questa parabola fu riferita dal Maestro, quando dimorava a Jetavana, in riguardo a un monaco che s'era rilassato. Rivolgendosi a questo, il Maestro chiese: « O monaco, è vero, come si dice, che tu hai rilasciato lo sforzo? » — « È vero, o Sublime! » — « Monaco » disse il Maestro « In tempi antichi gli uomini savii si esercitavano alacremente, quando era necessario, e così ottenevano la gloria del dominio. » Così dicendo Egli raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha raggiunse la concezione nel ventre della prima moglie di quel re. Nel giorno, in cui gli fu imposto il nome, i genitori invitarono ottocento brahmani e chiesero il loro pronostico sul bambino. I brahmani, osservando, che egli presentava tutti i segni d'un grande uomo, fecero questa predizione: « Gran re, il principe possiede merito: alla tua morte egli sarà il sovrano, sarà il più grande uomo nella Terra della Melarosa, celebre e famoso per le sue gesta con le cinque armi. » I genitori, sentendo queste parole dei brahmani, nello sceglière il nome pel figlio, lo chiamarono principe Cinquearmi.

Ora quando egli raggiunse la virilità, a sedici anni, il re gli disse: « Figlio, impara le arti e le scienze. » — « Sotto quale mae-

stro, Maestà, debbo impararle? » — « Figlio, va ad impararle sotto quel famoso maestro, che risiede nella città di Takkasilâ nel regno di Gandhâra: questo è il compenso che dovrai dargli. » Così dicendo, gli diede mille talenti e lo fece partire.

Il principe andò là ed apprese le arti e le scienze. Dopo di che, avendolo il maestro fornito di cinque armi, egli s'inchinò al suo maestro, partì dalla città di Takkasilâ e, cinto delle cinque armi, si mise sulla via di Benâres. Lungo la via egli pervenne ad una foresta, infestata da un orco chiamato Corazza di Peli. All'ingresso della foresta alcuni uomini, che lo videro, cercarono di dissuaderlo dal penetrarvi, dicendo: « Signore, non entrare in questa foresta. Qui dentro vive un orco chiamato Corazza di Peli, che uccide chiunque lo incontra. »

Il futuro Buddha, fidente in sè stesso, coraggioso come un leone, entrò nella foresta. Quando fu giunto nel mezzo di essa, ecco che apparve l'orco. Esso pareva alto come un albero di palma, con la testa enorme, gli occhi grandi come scodelle, due zanne sporgenti, col becco come di un falco, il ventre pustoloso e le palme delle mani e dei piedi nere. Dopo essere apparso, egli disse al futuro Buddha: « Dove vai? Fermati: tu sei mia preda! » Ma il futuro Buddha rispose: « Orco, io sapevo quel che facevo, quando sono entrato in questa foresta. Bada a quel che fai assalendomi, perchè io ti ucciderò sul posto con una freccia avvelenata! » Avendo detto così, il futuro Buddha incoccò sul suo arco una freccia avvelenata, e la fece scoccare. Essa s'impigliò nei peli dell'orco. Ne fece scoccare una seconda, poi una terza, e così successivamente tirò tutte le cinquanta frecce della sua faretra: e tutte s'impigliarono nei peli dell'orco. L'orco scosse da sè quelle frecce, che caddero ai suoi piedi, e s'avanzò verso il futuro Buddha. Questi snudò la sua spada e lo colpì con essa: ma anche la spada lunga trentatre pollici, s'impigliò nei peli dell'orco. Allora lo colpì con la lancia: ed anche la lancia non trapassò la corazza di peli. Vedendo questo, gli si scagliò addosso con la clava: ma questa pure s'impigliò nei peli.

Allora il futuro Buddha disse: « Signor Orco, tu non hai mai sentito parlare di me prima d'ora: io sono il principe Cinquearmi. Quando io sono entrato in questa foresta infestata da te, io non

ho tenuto conto dell'arco, delle frecce e simili armi: entrando nella foresta, io mi sono affidato solo a me stesso. Ora io ti ridurrò in polvere e fango! » Ciò detto, gli tirò un pugno con la mano destra: ma questa rimase impigliata nei peli dell'orco. Gliene tirò un altro con la mano sinistra: ed anche questa rimase attaccata al vello dell'orco. Allora gli tirò un calcio col piede destro, che subì la stessa sorte, ed un'altro col piede sinistro, che rimase egualmente ingrovigliato nella corazza di peli. Allora egli disse: « Ti batterò egualmente con la mia testa e ti ridurrò in polvere e fango! » Così dicendo gli diede un colpo terribile con la testa: ma anche questa rimase impigliata nella corazza di peli dell'orco.

Il futuro Buddha, impigliato cinque volte, attaccato in cinque punti, si dibatteva sul corpo dell'orco e, ciò non ostante, rimaneva impavido, indomito. Allora l'orco pensò: « Questo è un leone di uomo, un grande uomo, non un semplice uomo! Perchè, sebbene afferrato da un orco come me, non teme e non trema. In tutto il tempo che io ho devastata questa plaga, non ho mai incontrato uno che lo eguagli. Perchè mai non ha paura? » E, non osando mangiarlo, domandò: « Giovine, perchè non hai paura? Perchè non sei terrorizzato dal timore della morte? »

« Orco, perchè dovrei aver paura? In qualunque stato di esistenza la morte è assolutamente sicura. Io poi ho dentro di me una spada d'adamante, che tu non potrai mai digerire e che ti taglierà le viscere. Ecco perchè non temo. » Con ciò il futuro Buddha, indicava l'arma della Conoscenza, che egli aveva dentro di sè.

Ma l'orco, sentendo questo, pensò: « Ogni parola di questo giovine è verità. Del corpo di questo leone di uomo io non potrò digerire un pezzetto di carne neanche della grossezza d'un pisello. Lo lascerò andare! » Terrorizzato dal timore della morte, egli lasciò andare il futuro Buddha, dicendo: « Giovine, tu sei un leone di uomo! Io non ti mangerò. Da questo momento, in cui tu sei da me liberato, come la luna quando si libera dalle fauci dell'aclisse, ritorna felice alla cerchia dei tuoi parenti ed amici! »

Allora il futuro Buddha disse all'orco: « Orco, io me ne andrò subito. Ma tu, siccome in un'anteriore esistenza hai agito male, sei ora rinato come orco crudele e sanguinario, che ti pasci della carne e del sangue degli altri esseri. Se anche in questa esistenza, finchè vivrai, farai cattive azioni, passerai di tenebra in tenebra. Però, dal momento che mi hai visto, non t'è stato più possibile fare cattive azioni. Il togliere la vita agli altri esseri fa rinascere nell'inferno, dalla matrice animale, nel regno degli spiriti, nel mondo dei demonii: e se anche rinascerai nel mondo degli uomini, vivrai breve vita e trapasserai. »

In tale modo il futuro Buddha espose lo svantaggio di non seguire la Dottrina ed il vantaggio di praticare i cinque precetti. Con una ragione dopo l'altra egli atterrì l'orco, gl'insegnò la Dottrina, lo domò, lo dispose alla rinunzia. Così egli lo trasformò in un genio della foresta, degno di ricevere offerte, e, dopo averlo ammonito di restare sempre vigilante, se ne partì. All'uscire dalla foresta, egli raccontò l'avvenimento agli uomini dei dintorni. Quindi, cinto delle cinque armi, fece ritorno a Benâres, presso sua madre e suo padre. Dopo un certo tempo egli ascese al trono, regnò giustamente, fece elemosine ed altre opere meritorie, e quindi trapassò conforme alle sue azioni.

Il Maestro, dopo aver raccontato questa parabola, pronunziò come perfetto Svegliato (Buddha) questi versi:

> L'uomo, di cui il cuore non s'attacca
> e la mente non s'attacca;
> che segue le tappe del sentiero,
> diretto all'estinzione:
> raggiungerà, nel tempo dovuto,
> la liberazione da tutti i legami.

Quindi, per completare la parabola, identificò i personaggi del racconto: « In quel tempo l'orco era Angulimâlo, io stesso ero il principe Cinquearmi. »

II.

DUE GIOCATORI

JÂTAKA 91.

Una volta il Sublime, biasimando alcuni monaci per la loro trascuratezza, disse: « O monaci, il trascurare i propri effetti è come il trattare inconsideratamente un veleno mortale: perchè uomini d'altri tempi, non considerando quel che facevano, ingoiarono veleno e ne provarono grande dolore. » Ciò detto, raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque in una famiglia molto ricca. Quando raggiunse la virilità, egli divenne giocatore. Ora un altro giocatore usava giocare col futuro Buddha: ed era un imbroglione. Finchè vinceva, non interrompeva il gioco; ma, quando perdeva, nascondeva un dado in bocca e, dicendo: « S'è perduto un dado », interrompeva il gioco e se ne andava.

Il futuro Buddha, avendo capito il trucco, pensò: « Va bene! Troverò il modo di metterlo a posto! » Quindi, avendo portato i dadi a casa, li spalmò di veleno e li fece asciugare. Dopo di che un giorno, avendoli portati con sè ed essendosi recato dall'altro giocatore, gli disse: « Andiamo, amico, facciamo una partita. » — « Sì, signore! » rispose l'altro e diede subito principio al gioco.

Appena però il secondo giocatore cominciò a perdere, ecco che nascose un dado in bocca. Il futuro Buddha, avendolo visto, disse: « Tienilo in bocca: adesso vedrai che succede! » E, per rimproverarlo, pronunziò questi versi:

Il veleno del dado, senza saperlo, l'uomo ha ingoiato.
Or esso, o falso giocatore, ti saprà assai salato!

Mentre il futuro Buddha diceva questo, l'altro per l'effetto del veleno svenne, stravolse gli occhi, abbandonò le spalle e cadde per terra. Allora il futuro Buddha pensò: « Ora gli debbo ridare la vita. » Quindi gli somministrò un emetico, che lo fece

vomitare; poi gli diede un preparato di burro, miele e zucchero, che lo ristorò. Ed infine l'ammonì: « Non far più queste cose! » In seguito, avendo fatto elemosine ed altre opere di merito, il futuro Buddha trapassò secondo le sue azioni.

Quando il Maestro ebbe raccontato questa parabola, ripetè: « O monaci, il trascurare i propri effetti è come il trattare inconsideratamente un mortale veleno. » Quindi identificò i personaggi della nascita: « In quel tempo il giocatore savio ero io stesso. »

12.

BRAHMADATTA E MALLIKA

Ricambiare il male con bene.

JÂTAKA 151.

Una volta il re Pasenadi di Kosala, dopo aver deciso le cause nella sala di giustizia, andò a salutare il Sublime. Questi gli disse: « Gran re, decidere le cause secondo il diritto e la giustizia è una buona cosa: è la via che porta al cielo. Ma non c'è da maravigliarsi, che tu, ricevendo istruzioni da un sapiente svegliato come me, decida le cause rettamente e giustamente. È notevole invece, che antichi re, ascoltando le parole di uomini savii ma non sapienti, decidessero le cause rettamente e giustamente, evitassero i quattro cammini cattivi, mantenessero inviolate le dieci virtù regali e trapassero ascendendo la via del cielo. » Quindi, per corrispondere al desiderio del re, raccontò la seguente storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha si reincarnò nel ventre della prima moglie di lui. La regina ricevette le cure opportune per la gravidanza, ed il futuro Buddha uscì salvo dal grembo della madre. Nel giorno del suo battesimo ebbe il nome di principe Brahmadatta. Crebbe regolarmente e, quando fu giunto a sedici anni, andò a Takkasilâ, per apprendervi le arti e le scienze: quindi, alla morte del padre, ascese al trono.

Egli regnò rettamente e giustamente. Nel rendere giustizia evitò i quattro cattivi cammini. Siccome egli regnava giustamente, anche i giudici trattavano le cause avendo solo riguardo alla

giustizia. Siccome i giudici trattavano le cause con giustizia, gli uomini non producevano più cause disoneste. Per mancanza di queste, finì il tumulto delle liti nelle sale di giustizia. Ogni giorno i giudici pigliavano i loro posti nel tribunale, ma, non vedendo arrivare querelanti, se ne andavano. Il tribunale finì col rimanere vuoto.

Il futuro Buddha pensò: « Da che io regno giustamente, gli uomini hanno finito di querelarsi, il tumulto delle liti è cessato, il tribunale è abbandonato. Ora è venuto per me il tempo, di scoprire se v'è in me qualche difetto, per potermene liberare ed acquistare soltanto buone qualità. » Così da quel momento egli cominciò a trattenersi con le genti del palazzo, chiedendo loro, se conoscessero qualche suo difetto. Ma nessuno gli indicava qualche difetto; tutti menzionavano le sue buone qualità. Egli allora, pensando che quelli non gli rivelassero i suoi difetti per la paura, che avevano di lui, si rivolse alle genti della città: ma ottenne lo stesso risultato. Allora volle vedere nei sobborghi della città, continuando la sua inchiesta: ma anche là non trovò che persone, le quali ricordavano solo le sue buone qualità. Allora egli pensò di percorrere le campagne. Quindi, affidando il potere ai suoi ministri, montò sul carro e si allontanò in incognito dalla città, accompagnato solo dal suo auriga, e percorse tutte le sue terre, fino alla frontiera. Non avendo trovato alcuno, che scoprisse in lui qualche difetto, e sentendo ricordare solo le sue buone qualità, risolse di ritornare alla capitale.

Ora in quel tempo un re di Kosala chiamato Mallika, un giusto sovrano, andava anch'egli cercando qualcuno che scoprisse i suoi difetti, e non avendolo trovato nè dentro nè fuori la sua città, s'era spinto sino ai confini del suo regno. Ed ecco che ora i due re s'incontrarono faccia a faccia in una carraia, che passava attraverso una palude ed in cui non v'era possibilità per i carri di girare.

Allora l'auriga del re Mallika disse a quello del re di Benâres: « Ehi là, scostati col tuo carro! » Rispose l'auriga del re di Benâres: « Scostati tu! In questo carro siede il sovrano del regno di Benâres, il gran re Brahmadatta! » Replicò l'auriga del re Mallika: « E qui siede il sovrano del regno di Kosala, il gran

re Mallika! Scostati, col tuo carro! Lascia il passo al nostro re! » Allora l'auriga del re di Benâres pensò: « Anche quello certo è un gran re: che c'è da fare? » E venne alla conclusione: « Questa è la via: cercheremo l'età dei due re e faremo girare il carro del più giovane, lasciando il passo a quello del più anziano. » Ma, cercando l'età dei due re, si trovò che essi erano perfettamente della stessa età. Allora si paragonarono le importanze relative dei loro regni, dei loro eserciti, delle loro ricchezze, delle loro reputazioni e delle loro posizioni rispetto alle caste, alle stirpi, alle famiglie: e si trovò che essi si equivalevano in tutto.

Allora l'auriga del re di Benâres pensò: « Daremo il passo a quel re, che sta più innanzi nella pratica della moralità. » Quindi egli chiese all'auriga del re di Kosala quale fosse la pratica della moralità del suo re. Quello rispose: « Questa è la pratica della moralità del nostro re! » E, proclamando come buone qualità quelli che erano difetti del suo re, pronunziò questi versi:

> La fermezza Mallika affronta con la fermezza,
> la gentilezza ricambia con la gentilezza,
> il bene col bene, il male col male:
> tale è il mio re! Scosta, auriga, il tuo carro!

Ma l'auriga del re di Benâres replicò: « E che? Sono queste le buone qualità del tuo re! E quali saranno le cattive? Senti ora! » E, così dicendo, pronunziò questi versi:

> Egli ricambia l'odio con l'amore,
> ricambia il male col bene,
> vince l'avaro coi doni, il bugiardo con la verità:
> tale è il mio re! Scosta, auriga, il tuo carro!

Sentendo queste parole, il re Mallika ed il suo auriga discesero dal loro carro, staccarono i cavalli, fecero girare il carro e lasciarono il passo al re di Benâres.

Ed il re di Benâres ammonì il re Mallika, dicendo: « Così bisogna agire! » Avendo detto ciò, ritornò a Benâres, dove fece elemosine ed altre opere di merito e, quando il suo tempo fu compiuto, ascese pel cammino del cielo.

Ed il re Mallika accettò e praticò l'ammonizione del re di Benâres, tornò alla sua città, dove fece elemosine ed altre opere di merito e, quando il suo tempo fu compiuto, ascese anch'egli pel cammino del cielo.

Ora il Maestro, avendo raccontato questa parabola per istruzione del re Pasenadi di Kosala, identificò i personaggi della nascita anteriore nel modo seguente: « In quel tempo l'auriga del re Mallika era Moggallâna, il re era Ânanda; l'auriga del re di Benâres era Sâriputta, ma il re di Benâres ero io stesso. »

13.

DADHIVÂHANA

La cattiva compagnia guasta i buoni.

JÂTAKA 186.

Una volta il Maestro disse ai monaci così: « O monaci, la cattiva compagnia è una cattiva cosa, una cosa dannosa. E non è neanche necessario di dimostrare gli effetti dannosi della cattiva compagnia sugli esseri umani, se una volta anche un inanimato albero di mango, con frutti dolci ed odorosi come frutti celesti, a contatto con un albero di acide azzeruole, diede anch'esso frutti acidi ed amari. » Ciò detto, raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, quattro fratelli brahmani del regno di Kâsi, essendosi dati alla vita ascetica, si ritirarono tra i monti del Himâlaya, a vivere sotto capanne di foglie. Il maggiore dei quattro morì e rinacque come Sakka. Sapendo chi era stato, egli si recava ogni sette od otto giorni a visitare i suoi antichi fratelli, per cercare di aiutarli.

Ma un giorno egli si recò dal fratello più anziano, gli si sedette accanto e gli disse: « L'onorevole signore ha bisogno di niente? » L'asceta, che soffriva di itterizia, disse: « Avrei bisogno di fuoco. » Sakka gli diede una piccola accetta. L'asceta disse: « E chi userà questa per procurarmi le legna? » Sakka rispose: « Quando, o signore, avrai bisogno di legna, tocca quest'accetta con la mano e di': Procurami legna ed accendimi il

fuoco. E l'accetta ti procurerà le legna, accenderà il fuoco ritornerà nuovamente a te. » Avendogli quindi data l'accetta, Sakka si recò dal secondo asceta e gli chiese, se avesse bisogno di qualche cosa. Siccome innanzi alla capanna di questo passava un tratturo di elefanti, che lo molestavano, egli disse: « Gli elefanti mi danno fastidio: cerca di farli andar via. » Sakka gli offrì un tamburo, dicendo: « Se tu, o signore, lo batti da questo lato, i tuoi nemici fuggiranno; se lo batti dall'altro lato, essi ti diventeranno amici e ti circonderanno con un quadruplo esercito. » Avendogli quindi dato il tamburo, Sakka si recò dall'asceta più giovane, e gli chiese se avesse bisogno di niente. Questi era anche afflitto dall'itterizia e disse: « Avrei bisogno di latte quagliato. » Sakka gli diede una scodella di latte quagliato, dicendo: « Se tu la rovesci ed esprimi un desiderio, il latte si trasformerà in un grande fiume e produrrà una inondazione, che ti potrà dare anche un regno. » Così dicendo se ne andò. Da quel momento la piccola accetta procurò il fuoco al fratello maggiore; il tamburo tolse il fastidio degli elefanti al secondo; la scodella fornì il latte quagliato al fratello minore.

In quel tempo un cinghiale, scavando col grugno tra le rovine di un villaggio, s'imbattette in una gemma dotata di potere magico. Esso morsicò la gemma e pel potere magico di essa si sollevò in aria. Di là vedendo una piccola isola, in mezzo all'oceano, pensò: « Quello è il posto per me! » Così egli discese là e vi si stabilì sotto un bell'albero di fico. Quivi un giorno giacendo, con la gemma collocata innanzi a lui, s'addormentò.

Ora un cert'uomo del regno di Kâsi, mandato via come un fannullone dai suoi genitori, era giunto ad un porto di mare e là s'era ingaggiato nella ciurma di una nave in partenza. In mezzo all'oceano, sorpresa da una tempesta, la nave aveva fatto naufragio; e quell'uomo, aggrappatosi ad una tavola, era stato buttato su quell'isola. Cercando egli ora frutti selvaggi, scorse il cinghiale addormentato, con la gemma dinanzi al muso. Strisciando piano piano egli afferrò la gemma e subito, pel potere magico di essa, si sollevò in aria. Sedutosi quindi sull'albero di fico, pensò: « Suppongo che questo cinghiale, volando per aria per virtù di questa gemma è venuto fin qui. Così io me ne andrò,

non senza però aver prima ucciso il cinghiale e mangiata la sua carne. » Così egli spezzò un ramo e lo fece cadere sulla testa del cinghiale. Questo si svegliò e, non trovando la gemma, si mise a correre qua e là all'impazzata. L'uomo seduto sull'albero, cominciò a ridere. Il cinghiale scorse l'uomo e si precipitò contro l'albero; ma, urtandovi forte con la testa, morì sul colpo. L'uomo allora scese dall'albero, accese un fuoco, arrostì la carne del cinghiale e la mangiò. Quindi, sollevatosi in aria per virtù della gemma, si diresse verso i monti del Himâlaya.

Ivi vedendo un'eremitaggio, egli discese alla capanna dell'asceta più anziano. Visse qui per due o tre giorni, seguendo le regole ascetiche maggiori e minori, e vide il potere magico della piccola accetta. « Questa debbo prendermela »: egli pensò. Quindi, dopo aver mostrato all'asceta il potere magico della sua gemma, gli disse: « Reverendo, prenditi questa gemma e dammi la piccola accetta. » L'asceta, desiderando volare per l'aria, accolse il cambio. Allora quell'uomo prese l'accetta e, recatosi ad una certa distanza, la toccò con la mano dicendo: « Piccola accetta, taglia la testa a quell'asceta e portami la gemma! » L'accetta balzo, tagliò la testa all'asceta e gli portò la gemma. L'uomo allora nascose l'accetta e si recò presso il secondo asceta, presso il quale visse per alcuni giorni, osservando il potere magico del tamburo. Con lo stesso sistema, propose il cambio del tamburo con la sua gemma, fece tagliare con l'accetta il capo al secondo asceta e, fornito quindi della gemma, dell'accetta e del tamburo, si recò dal terzo asceta, a cui similmente fece tagliare la testa, impadronendosi della scodella di latte quagliato.

Venuto così in possesso della gemma, dell'accetta, del tamburo e della scodella, si sollevò in aria. Fermatosi presso Benâres, mandò al re di Benâres questo messaggio: « Dammi battaglia od il regno! » Il re, nell'udire questo messaggio, esclamò: « Afferrate questo bandito! » E sortì fuori dalle mura. L'uomo allora battè l'altro lato del tamburo e fu subito circondato da un quadruplo esercito. Vedendo poi, che anche il re aveva spiegato le sue forze, egli rovesciò la scodella di latte quagliato. E immantinente da questa sgorgò una potente inondazione di latte quagliato, in cui s' impigliò ed affogò l'esercito del re. Quindi

toccò la piccola accetta, dicendo: «Portami la testa del re!» L'accetta andò e ritornò, deponendo la testa del re ai suoi piedi. Accompagnato dalle sue forze, l'uomo allora entrò nella città e si fece consacrare re egli stesso. Divenuto re sotto il nome di Dadhivâhana, o veicolo di latte, egli regnò con giustizia.

Un giorno, mentre si divertiva con una chiusa di reti nel fiume possente, portato dalla corrente venne ad impigliarsi nella rete un frutto di mango, degno degli dei. Era assai grande, perfettamente rotondo e di color d'oro. Il re, avendolo mangiato e trovato squisito, ne fece piantare il seme nel suo giardino, facendolo innaffiare con latte ed acqua. Il seme germogliò, e dopo tre anni la pianticella fruttificò. I suoi frutti erano di aureo colore, dolcissimi ed odorosissimi. Il re Dadhivâhana, quando mandava a regalare ad altri re questi frutti di mango, ne bucava con una spina l'embrione del seme, per impedirne il germogliamento. Così che quei re quando, dopo aver mangiato i frutti, ne piantavano i semi, non vedevano spuntar niente. Ne cerca rono la causa e la trovarono.

Ora uno di quei re chiamò il suo giardiniere e gli disse: «Puoi tu togliere il sapore ai frutti di mango del re Dadhivâhana e renderli amari?» — «Sì, Maestà!» — «Benissimo: allora va!» Così dicendo, gli diede mille pezzi di denaro e lo mandò. Il giardiniere si recò a Benâres, fece sì, che il re sapesse dell'arrivo di un nuovo giardiniere e lo facesse chiamare a corte, dove egli si presentò innanzi al re, esponendogli la sua grande arte di giardinaggio. Ed il re lo nominò assistente del suo giardiniere.

Da quel giorno egli spiegò tutta la sua abilità nel coltivare il giardino: produsse fiori e frutti fuori di stagione e fece del giardino un paradiso. Il re, assai compiaciuto, allontanò il vecchio giardiniere e mise il nuovo a capo del giardino.

Il nuovo giardiniere, venuto così in possesso del giardino, piantò azzeruole, piante amare e rampicanti tutt'intorno all'albero di mango. Col tempo esse crebbero e s'intrecciarono col mango, radici con radici, rami con rami. Col solo contatto di queste piante acide ed amare, i frutti del mango divennero anch'essi aspri ed amari. Il giardiniere, avendo raggiunto il suo scopo, sparì.

Un giorno il re scese nel giardino e spiccò un frutto di mango; ma, appena lo mise in bocca, per la sua asprezza ed amarezza, fu costretto a tossire ed a sputarlo. Ora in quel tempo il futuro Buddha gli era accanto come consigliere temporale e spirituale. Ed il re si rivolse a lui: « O savio, quest'albero è sempre così bene coltivato come era prima. Malgrado ciò, il suo frutto è divenuto amaro. Quale può esserne la causa? » Ed il futuro Buddha gliene disse la causa con questi versi:

Il tuo mango, Dadhivâhana, è cinto da piante cattive:
radici intrecciate a radici, rami allacciati con rami.
A contatto con essi, anche il tuo mango s'è fatto cattivo.

E il re, sentendo ciò, fece estirpare le azzeruole e le altre piante cattive, rimuovere la terra intorno all'albero di mango, sostituirla con terra grassa e dolce ed innaffiare nuovamente il mango con latte ed acqua. A contatto con questo dolce nutrimento il mango diede di nuovo frutti dolci e saporosi. Il re rimise al suo posto il vecchio giardiniere e, dopo aver compiuto il suo tempo, trapassò secondo le sue azioni.

14.

L'ANTILOPE

Il valore dell'amicizia.

JÂTAKA 206.

Una volta il Sublime raccontò la seguente storia:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha era un'antilope e viveva nella macchia di una foresta, non lungi da un lago. Vicino allo stesso lago, sulla cima di un albero, aveva fatto il suo nido un picchio; inoltre nel lago viveva anche una tartaruga. Così questi tre vivevano insieme come amici, molto affezionati l'uno all'altro.

Ora un giorno un cacciatore, passando per la foresta, vide la traccia dell'antilope, nel punto in cui andava a bere, vi pose un laccio di cuoio, forte come il ferro, e se ne andò. Nella prima vigilia della notte il futuro Buddha, venendo a bere l'acqua, rimase accalappiato nel laccio e cominciò a gemere come un animale catturato.

All'udire il suo lamento il picchio scese dalla cima dell'albero e la tartaruga sortì dall'acqua: ed insieme si consultarono sul da farsi. Quindi il picchio disse alla tartaruga: « Amico, tu hai la bocca forte: taglia questo laccio. Intanto io farò in modo, che il cacciatore non ritorni tanto presto. Così, se noi due faremo del nostro meglio, il nostro amico avrà salva la vita. »

La tartaruga cominciò subito a masticare le strisce di cuoio. E il picchio volò al villaggio, dove viveva il cacciatore. Alla prima luce dell'alba il cacciatore prese il suo coltello e si accinse ad uscire di casa. Il picchio, che s'era posato sulla porta principale, diede un grido e gli sbattè le ali sul viso, proprio nel momento che usciva. Il cacciatore pensò: « Questo è un cattivo augurio! » e rientrò in casa fermandosi alquanto, prima di uscire di nuovo. L'uccello intanto pensava: « L'uomo è uscito per la prima volta dalla porta principale: ora uscirà dalla porta posteriore » e volò quindi dalla parte opposta. Contemporaneamente il cacciatore pensava: « Quando sono uscito dalla porta principale, mi sono imbattuto in un uccello di cattivo augurio: ora uscirò per la porta posteriore. » Ma, quando uscì di là, il picchio di nuovo gridò e gli volò sulla faccia. Il cacciatore, sorpreso di nuovo dal cattivo augurio, pensò: « Questo uccello non mi farà più uscire! » Allora rientrò e si coricò, aspettando che fosse giorno pieno; quindi prese il coltello ed uscì. Ed il picchio volò subito, per annunziare al futuro Buddha l'arrivo del cacciatore.

In quel momento la tartaruga aveva segato tutte le strisce di cuoio, meno una: ma le sue mascelle erano stanche ed insanguinate. Il futuro Buddha vide venire da lungi di corsa il cacciatore col coltello in mano e con un suo strappo disperato spezzò il laccio e si rifugiò nel bosco. Il picchio si fermò sulla cima dell'albero. Ma la tartaruga era così indebolita, che non si

potè muovere. Il cacciatore la prese, la mise nel suo sacco ed appese il sacco ad un cespuglio.

Il futuro Buddha tornò indietro, vide che la tartaruga era stata presa e chiusa nel sacco, risolse di salvarla. Si fece vedere quindi dal cacciatore, fingendo stanchezza e debolezza. Il cacciatore, pensando che l'antilope si potesse così facilmente raggiungere, le corse dietro col coltello impugnato. Il futuro Buddha, mantenendosi sempre non troppo lontano e non troppo vicino, si trascinò dietro il cacciatore nel folto della foresta, poi imbrogliò le sue tracce, corse indietro con la velocità del vento, giunse dove era appeso il sacco, lo infilò e lo stracciò con le sue corna e liberò la tartaruga; mentre il picchio accorreva dalla cima dell'albero.

Il futuro Buddha disse allora ai suoi amici: « Per voi, o amici, io ho salva la vita. Voi avete fatto per me quello appunto, che un amico fa all'amico. Ora però il cacciatore può tornare da un momento all'altro. Quindi tu, mastro picchio, pigliati i tuoi piccoli e vattene subito altrove; e tu, mastro tartaruga, scendi subito nell'acqua. » Ed essi fecero così.

Quando il cacciatore ritornò in quel posto, e non trovò più nulla, riprese il suo sacco forato e stracciato e se ne tornò a casa molto avvilito. In quanto ai tre amici, essi continuarono a vivere durante tutta la loro vita nelle più affettuose relazioni amichevoli, senza mai un dissenso, e poi trapassarono secondo le loro azioni.

Quando il Maestro ebbe raccontato questa parabola, identificò i personaggi dell'antica nascita nel modo seguente: « In quel tempo il cacciatore era Devadatta, il picchio era Sâriputta, la tartaruga era Moggallâna, l'antilope ero io stesso. »

15.

IL RIMBOMBO

Molto chiasso per nulla.

JÂTAKA 322.

Una volta il Maestro, riferendosi alle mortificazioni eccessive dei comuni asceti, disse ai monaci: « O monaci, non v'è valore, non v'è merito nella mortificazione: è come il rimbombo sentito dalla lepre. » I monaci risposero: « Non sappiamo, o Signore, che cosa è questo rimbombo sentito dalla lepre: voglia il Sublime spiegarcelo. » Allora, per farli contenti, il Maestro raccontò questa storia del passato:

Una volta, quando Brahmadatta regnava in Benâres, il futuro Buddha rinacque come leone e, cresciuto, dimorava in una selva. Ora in quel tempo, sulla riva del mare occidentale v'era un bosco di palme flabellifolie, miste con alberi di bilva. Là dimorava una lepre sotto un germoglio di palma, al piede di un albero di bilva. Ora un giorno questa lepre, dopo aver mangiato, si mise a giacere sotto una delle foglie della palma e, là riposando, gli venne il pensiero: « Se sprofondasse la terra, che avverrebbe di me? » Ed ecco, proprio in quel momento, un frutto maturo di bilva cadde sulla foglia sonora di palma. Al rimbombo la lepre pensò: « La terra sprofonda »; e, senza neanche guardare, fuggì. Mentre così terrorizzata fuggiva, un'altra lepre la vide e le chiese: « Perchè scappi, o cara, con tanta paura? » E quella, scappando, rispose: « Non me lo chiedere, amica! » Ma l'altra, correndole dietro, gridò: « Che è mai? che è mai? » E quella, fermandosi per un istante, senza voltarsi, rispose: « La terra sprofonda! » A questo la seconda lepre cominciò a correre dietro alla prima. E così le vide un'altra e poi un'altra lepre, finchè più di centomila lepri fuggivano disperatamente insieme. Ed esse furono viste da gazzelle, cinghiali, antilopi, bufali, buoi selvaggi, rinoceronti, tigri, leoni ed elefanti; i quali chiedendo: « Che è mai? » e sentendo: « La terra sprofonda », cominciarono anch'essi a fuggire, in modo da formare un branco in corsa, per più di un miglio di lunghezza.

Ora, quando il leone futuro Buddha vide questo sterminato branco fuggente e chiese la causa della fuga e sentì dirsi che la terra sprofondava, pensò: « La terra non è sprofondata; essi si sono spaventati di qualche vano rumore e, se io non vi pongo riparo, periranno tutti: voglio salvare le loro vite. » E così corse innanzi ad essi con velocità di leone e, giunto al piede di una montagna, fece risonare tre volte il ruggito di leone. Spaventati dal leone, essi si fermarono e si ammassarono tutti insieme. Ed il leone andò in mezzo a loro e chiese: « Perchè fuggite? » — « Perchè la terra sprofonda! » — « E chi l'ha vista sprofondare? » — « Lo sanno gli elefanti. » Egli allora lo chiese agli elefanti, che risposero: « Noi non lo sappiamo; lo sanno i leoni. » Ed i leoni a loro volta: « Noi non lo sappiamo; lo sanno le tigri. » E così le tigri indicarono i rinoceronti, i rinoceronti i buoi selvaggi; i buoi selvaggi i bufali; i bufali le antilopi; le antilopi i cinghiali; i cinghiali le gazzelle; le gazzelle le lepri; e queste, interrogate, indicarono quella prima lepre e dissero: « Questa ce l'ha detto. »

Allora il leone chiese alla lepre: « È vero, amica, che la terra sprofonda? » — « Certo, signore, l'ho visto! » — « E dove eri, quando hai visto ciò? » — « Presso al mare, signore, in un bosco di palme e di bilve. Io stavo là, signore, sotto una foglia di palma, al piede di un albero di bilva, e pensavo dove avrei potuto scappare, se la terra fosse sprofondata, quando, ecco, sentii il rimbombo dello sprofondamento della terra e fuggii. »

A questo il leone pensò: « Evidentemente un frutto maturo di bilva è caduto sulla foglia sonora di palma e ha prodotto il rimbombo, per cui questa lepre ha immaginato, che la terra sprofondasse, ed è fuggita. Io voglio ricercare la vera causa. » Allora egli rassicurò gli animali dicendo: « Io andrò con questa lepre là, dove essa dice di aver visto sprofondare la terra, per sapere la verità: aspettatemi, finchè ritorno. » Ed egli prese la lepre sulle spalle e si diresse a tutta corsa verso il bosco di palme; là giunto, depose la lepre e le disse: « Vieni, non aver paura. » Ma la lepre non ardì avanzarsi fino all'albero di bilva e da lontano gridò: « Quello, signore, è il posto del terribile rimbombo. » Allora il leone si avanzò fino al piede dell'albero di bilva e vide

il posto, in cui la lepre si era distesa sotto la foglia di palma, e sulla foglia di palma il frutto di bilva, che v'era caduto.

Così riconobbe, che non si trattava dello sprofondamento della terra, riprese la lepre sulle spalle e ritornò a tutta corsa agli animali radunati, espose loro come stavano le cose e, dicendo: « Non abbiate paura », li lasciò andare. Se allora non vi fosse stato il leone futuro Buddha, tutti gli animali sarebbero per paura precipitati in mare e periti: al futuro Buddha essi dovettero la vita.

Avendo finito di raccontare questa parabola, il Maestro pronunziò questi versi:

> Al rimbombo d'un frutto caduto la lepre fuggì:
> con le sue parole la lepre gli altri animali atterrì.
> Quei che del loro stato non han conscienza,
> e stolti e scapati seguono i detti degli altri:
> quelli ottengon la sorte di tutti.
> Ma quelli che sono conscienti e sapienti,
> e savii si astengon dal rumore del mondo:
> quelli non seguon la sorte di tutti.

Ciò detto, il Maestro identificò la nascita del passato, così: « In quel tempo il leone ero io. »

16.

LA PERNICE

Rispetto per gli anziani.

JÂTAKA 37.

Una volta il Maestro esortò i monaci ad avere il dovuto rispetto per i loro anziani. Egli disse: « Nei tempi antichi anche gli animali pensarono, che non era conveniente di vivere comunisticamente, alla rinfusa, senza rispetto e riverenza l'uno per l'altro, secondo i loro diversi gradi. Quindi essi scelsero come capi i più anziani, ed a questi tributarono saluto, rispetto e riverenza. Così facendo, seguivano, col loro trapasso, il cammino del cielo. » Ciò detto, egli raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, sulle pendici del Himavat, sotto un grande albero di fico, vivevano tre amici: una pernice, una scimmia ed un elefante. Essi vivevano in comune senza alcun rispetto o deferenza l'uno per l'altro. Allora venne ad essi questo pensiero: « Non è conveniente per noi continuare a vivere così: decidia-

moci ad avere rispetto e riverenza per quello di noi che è più anziano. » Ma poi ripensarono: « Ma chi di noi è il più anziano? » Così riunitisi un giorno a consesso sotto l'albero di fico, discussero e trovarono il modo di scoprire chi di loro tre fosse il più anziano.

Chiesero dunque la pernice e la scimmia all'elefante: « Signor elefante, da quanto tempo tu conosci questo albero di fico? » L'elefante rispose: « Amici, quando io ero giovinetto, i virgulti di questo fico mi passavano tra le gambe e le loro cime mi solleticavano l'ombelico: quindi io conosco quest'albero, da quando esso era in virgulti. » Allora l'elefante e la pernice rivolsero la stessa domanda alla scimmia. Questa rispose: « Amici, quando io ero uno scimiottino, mi sedevo per terra, allungavo il collo e rosicchiavo le cimette dei suoi germogli: quindi io lo conosco da quando era assai piccolo. » Allora l'elefante e la scimmia rivolsero le stesse domande alla pernice. Questa rispose: « Amici, in tempi antichi, in un certo posto v'era un grande albero di fico. Io ne mangiai i frutti ed evacuai i semi in questo posto. Da quei semi è nato questo albero: quindi io lo conosco da prima ancora che esso nascesse. » Questo disse la pernice.

Allora la scimmia e l'elefante dissero alla savia pernice: « Signore, tu sei più anziano di noi: quindi noi ti tributeremo saluto, onore, rispetto e riverenza, e ci atterremo scrupolosamente ai tuoi avvertimenti. Da oggi in poi quindi sii così buono da darci istruzione ed educazione. » E da quel momento infatti la pernice impartì loro l'istruzione e li avviò nelle regole della Dottrina, dopo averle egli stesso praticate. E quei tre animali, immessi così nella regola, continuarono a vivere amichevolmente, avendo rispetto e riverenza l'uno per l'altro. E, quando ebbero finito il loro tempo, passarono in mondo celeste.

Quando il Maestro ebbe raccontato questa parabola, pronunziò questi versi:

Gli uomini savii, che onorano i savii più anziani,
sono lodati in questa vita e beati nell'altra.

Quindi Egli identificò i personaggi dell'antica storia nel modo seguente: « In quel tempo l'elefante era Moggallâna, la scimmia era Sâriputta e la pernice ero io stesso. »

17.

IL FALCO

Non entrare in regione estranea.

JÂTAKA 168.

Una volta il Maestro, stando a Jetavana, recitò questi versi:

> Un falco volante veloce attaccò una quaglia
> sul terreno di questa e n'ebbe la morte.

Quindi spiegò ai monaci il significato della parabola dell'uccello, dicendo: « Camminate, o monaci, su terreno lecito, nella regione dei padri: perchè in tempo antico anche gli animali, quando abbandonavano le regioni dei loro antenati ed entravano in terreno proibito, cadevano nelle mani dei loro nemici. » Così dicendo, raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque come una quaglia e si stabilì in un campo arato. Ma un giorno disse a sè stessa: « Voglio cercare il cibo in una regione estranea. » Così smise di cercare il nutrimento nel suo proprio terreno e si recò al limite di un bosco. Mentre stava là beccando, un falco la vide, piombò su lei e l'afferrò. Mentre il falco la portava via, la quaglia uscì in questi lamenti: « Sono davvero sfortunata, sono veramente colpevole, perchè mi sono avventurata in terreno proibito, in una regione estranea! Se io fossi rimasta sul mio terreno, nella regione dei miei padri, questo falco non avrebbe avuto l'ardire di combattere con me. » — « Ma, o quaglia, qual'è il tuo terreno? Qual'è la regione dei tuoi padri? » chiese il falco. — « Un campo arato. » rispose la quaglia.

Allora il falco, non usando più la sua forza, la lasciò, dicendo: « Va, o quaglia! Anche là non mi scapperai. » La quaglia volò là, si posò sopra una grande zolla di terra e gridò: « Vieni ora, o falco! » Il falco, che l'aveva seguita dall'alto, raccolse le ali e piombò su lei con violenza. Ma la quaglia, prevedendo l'attacco, si accovacciò immediatamente nel solco adiacente alla zolla. Ed il falco, non potendo frenare la sua velocità, battette

violentemente col petto sulla zolla e morì. Allora la quaglia, si sollevò dicendo: « Ho visto le spalle del mio nemico! » e recitò quindi questi versi:

> Consciente e beata sul mio proprio terreno,
> fugati i nemici, qui dimoro io sicura.

Raccontata così la parabola, il Maestro disse: « Questo dunque, o monaci, avviene a chi entra in terreno proibito, in regione estranea. E qual'è, o monaci, il terreno proibito, la regione estranea? I cinque godimenti dei sensi. Quali cinque? Le forme, i suoni, gli odori, i sapori e i contatti piacevoli, penetranti attraverso i sensi nella conscienza. E quale è, o monaci, il terreno lecito, la regione dei padri? Le quattro sante meditazioni. Quali quattro? La meditazione sul corpo, sulle sensazioni, sui pensieri, sui fenomeni. Camminate, o monaci, su terreno lecito, nella regione dei padri: perchè là il male non potrà attaccarvi. »

Quando ebbe detto ciò il Maestro identificò i personaggi dell'antica nascita: « In quel tempo il falco era Devadatta, la quaglia era io stesso. »

18.

INCANTESIMO DI SERPENTI

Benedizione a tutti gli esseri viventi.

JÂTAKA 203.

Questa parabola fu raccontata dal Maestro, mentre risiedeva a Jetavana, in occasione della morte di un monaco. Questo monaco spaccava legna alla porta di una stanza, in cui si facevano bagni caldi, quando una serpe uscì da un buco di un tronco tarlato e lo morsicò al piede. Egli morì sul posto. La notizia si sparse nel monastero, ed i monaci si raccolsero a commentare l'incidente, quando sopravvenne il Maestro, che, informato da essi dell'avvenimento, disse loro: « O monaci, se quel monaco avesse coltivato amicizia con le quattro grandi famiglie di serpenti, quella serpe non l'avrebbe morsicato. Perchè anche gli asceti degli antichi tempi, prima che Buddha sorgesse, coltivavano amicizia coi serpenti, e così erano esenti dai loro pericoli. » Così dicendo, egli raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque nel regno di Kâsi, nella famiglia di un brâhmano. Quando giunse alla virilità, egli rinunziò ai piaceri dei sensi, si ritirò dal mondo e si diede a vita ascetica. Si stabilì

nella regione del Himavat, su una curva del Gange, e quivi fondò un eremitaggio, dove viveva circondato da asceti, dedito alla contemplazione.

In quel tempo, sulla sponda del Gange, rettili di varia natura riuscivano così nocivi agli asceti, che parecchi di questi ne morirono. Gli asceti riportarono ciò al futuro Buddha, che li riunì tutti intorno a sè e disse loro: «Se voi coltivate amicizia con le quattro grandi famiglie di serpenti, questi non vi morsicheranno. Quindi d'ora in poi coltivate amicizia con le quattro grandi famiglie di serpenti nel modo seguente.» E, ciò detto, recitò questi versi:

> Vi è amicizia tra me e i serpenti deformi,
> vi è amicizia tra me e i serpenti rizzantisi,
> vi è amicizia tra me e i serpenti terribili,
> vi è amicizia tra me e i serpenti neri.

Avendo così indicato le quattro grandi famiglie di serpenti, egli disse: «Se voi riuscirete a coltivare amicizia con questi, i rettili non vi morsicheranno nè vi daranno fastidio.» Ciò detto, egli recitò questa seconda strofe:

> Vi è amicizia tra me e i viventi senza piedi,
> vi è amicizia tra me e i viventi con due piedi,
> vi è amicizia tra me e i viventi con quattro piedi,
> vi è amicizia tra me e i viventi con molti piedi.

Avendo così esposto l'amicizia con tutti gli esseri viventi, aggiunse ancora:

> Nessun vivente senza piedi mi offenda,
> nessun vivente a due piedi mi offenda,
> nessun vivente a quattro piedi mi offenda,
> nessun vivente a molti piedi mi offenda!

Quindi, estendendo il sentimento dell'amicizia e dell'amore a tutto il mondo, egli recitò quest'altra strofe:

> Tutti gli esseri viventi, tutti gli esseri spiranti,
> tutti gli esseri esistenti, tutti ed ognuno,
> possano tutti vivere felici,
> e nessun d'essi sia infelice.

« Così » egli disse « coltivate amicizia ed amore per tutti gli esseri viventi. » Ed aggiunse: « E meditate sui tre gioielli: il Buddha, la Dottrina, l'Ordine. Infinito è il Buddha, infinita la Dottrina, infinito l'Ordine! »

Avendo così indicato, che le virtù dei tre gioielli sono infinite, per indicare, che gli esseri viventi sono finiti, egli aggiunse: « Finiti sono gli esseri striscianti, serpi, scorpioni, centopiedi, ragni, lucertole, ratti e topi. » Poi dichiarò: « Siccome la brama, l'avversione e l'ignoranza sono le qualità, che rendono finiti gli esseri, proteggiamoci da esse, meditando sulle virtù infinite dei tre gioielli. » E chiuse il suo dire con questi versi:

Ho trovato la difesa, ho trovato la sicurezza!
Andatene in pace, o esseri viventi!
Sia venerazione al Sublime
e a tutti i santi, perfetti Svegliati!

Così il futuro Buddha compose e diede ai suoi asceti questo incantesimo contro i serpenti.

E da quel giorno gli asceti, seguendo le istruzioni del futuro Buddha, coltivarono amicizia con gli esseri viventi e meditarono sulle virtù del Buddha. Ed i rettili cessarono di molestarli. In quanto al futuro Buddha, egli, dopo aver compiuto il termine della sua santità, ascese al mondo di Brahmâ.

19.

SERPENTE COLLO DI GEMME

JÂTAKA 253.

Una volta il Maestro, rimproverando i monaci per il loro continuo chiedere ora questa ora quest'altra cosa, disse: « O monaci, il chiedere infastidisce anche i serpenti, che pure hanno dovizia di gemme e di tesori. Quanto più deve infastidire gli uomini, dai quali ottenere un obolo è così difficile come scorticare una selce! » Così dicendo, egli raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque, in una famiglia di brahmani di grandi

ricchezze. Quando egli fu cresciuto tanto, da poter camminare e correre qua e là, un altro essere di merito ebbe anche una nuova concezione nel ventre di sua madre. Allorchè i due fratelli raggiunsero la virilità, i loro genitori morirono. Pel dolore della loro morte, i due fratelli si ritirarono dal mondo, costruirono due capanne di foglie sulla sponda del Gange ed ivi menavano vita ascetica.

Ora un giorno un serpente chiamato Collo di Gemme uscì dal mondo dei serpenti e, camminando sotto forma di un giovane brahmano lungo la sponda del Gange, pervenne all'eremitaggio dell'asceta più giovane, s'inchinò riverentemente e si sedette al suo fianco, conversando con lui. Così fece per parecchi giorni di seguito, finchè il serpente e il giovane asceta divennero intimi amici. Divenuto così amico dell'asceta, il serpente finì con lasciare la forma umana, assumendo la sua vera forma, ed in questo stato, in segno di affetto, egli cingeva il giovane con le sue spire possenti, poggiando la sua testa sulla testa di lui.

Ma l'asceta, pel timore che aveva del serpente, finì col diventare pallido ed emaciato. Un giorno, che egli andò a visitare il fratello, questo si meravigliò del suo deperimento e gliene chiese la causa. Quello gli raccontò il fatto. Allora l'asceta maggiore chiese: « Ma tu desideri o no, che quel serpente ritorni da te? » — « Io no! » — « E quando quel serpente viene da te, che ornamento porta? » — « Una gemma. » — « Allora, quando quel serpente tornerà da te, prima che egli si stringa a te, chiedigli la sua gemma, e vedrai, che egli senz'altro se ne andrà. Il giorno seguente chiedigli la gemma, aspettandolo sulla porta dell'eremitaggio. Il terzo giorno va sulla riva del Gange, e chiedigli la gemma, appena egli esce dall'acqua. Se tu farai così, egli non tornerà più da te. »

« Benissimo! » rispose il giovane asceta e se ne tornò alla sua capanna di foglie. Il giorno seguente e l'altro giorno appresso egli fece come gli aveva detto il fratello, ed il serpente, appena sentita la sua richiesta, se ne fuggì, senza neanche rispondere. Il terzo giorno, invece, il serpente, rimanendo nell'acqua, gli rispose con questi versi:

Il mio cibo e la bevanda, scelti abbondanti,
io li ottengo per virtù di questa gemma.
Troppo tu chiedi! Io non te la do,
nè tornerò mai più da te.
Come un giovane armato di spada affilata
tu mi fai fuggire, chiedendomi la gemma.
Troppo tu chiedi! Io non te la do,
nè tornerò mai più da te.

Avendo detto così, il serpente si immerse nell'acqua e sparì nel proprio mondo dei serpenti, da cui non venne più fuori. E l'asceta, non vedendo più il serpente Collo di Gemme, che pure era sì bello a vedersi, divenne più pallido ed emaciato di prima.

Intanto il fratello maggiore, per vedere come stava il minore, venne all'eremitaggio di questo e, trovandolo più pallido ed emaciato di prima, gliene chiese la causa. E quello rispose: « Perchè non vedo più quel serpente, che era sì bello a vedersi! » Allora l'asceta maggiore disse questi versi:

Non si deve chiedere e cercare
quel che è caro e prezioso ad un altro.
Il chiedere troppo riesce odioso per tutti.

Ciò detto, egli confortò il fratello, dicendo: « Non affliggerti più! » e se ne tornò al suo eremitaggio.

Dopo aver raccontato questa parabola, il Maestro identificò i personaggi dell'antica nascita: « In quel tempo il fratello minore era Ânanda, il maggiore ero io stesso. »

Capo IV.

PARABOLE

DA ANTICHE FONTI SU DIVERSI SOGGETTI.

20.

GLI UCCELLI

Vinaya III, 147-148.

Una volta il Sublime rimproverò i monaci per il loro chiedere e disse:

Negli antichi tempi un monaco dimorava in una foresta ai piedi del Himavat. Non lungi da quella foresta v'era un terreno paludoso, in cui un grande stormo di uccelli si recava il giorno a cercare cibo, per poi ritornare la sera a riposare nella foresta. Ora quel monaco, disturbato dal rumore di quello stormo di uccelli, abbandonò la sua dimora e se ne venne a me. Ed avendo io chiesto: « Spero, o monaco, che tu sii stato bene, abbia avuto sufficiente nutrimento e non ti sii affaticato nel viaggio. Ma perchè sei venuto? » Egli mi rispose, che tutto era andato bene per lui, ma che era stato costretto ad abbandonare la foresta per il disturbo recatogli dal rumore di quello stormo di uccelli. Ed allora io a lui: « Ma tu desideri, o monaco, che quegli uccelli non vengano più da te? » — « Sì, che lo desidero! » — « Allora, o monaco, ritorna in quella foresta e durante le vigilie della notte grida di continuo: Ascoltatemi, o graziosi uccelli, che riposate in questa foresta! Io chiedo penne! Che ogni uccello mi dia una penna! »

Allora quel monaco ritornò nella foresta e durante le vigilie della notte gridò come io gli avevo insegnato. E gli uccelli, riflettendo: « Questo monaco chiede penne, ha bisogno di penne! » se ne andarono davvero e non tornarono più.

Perchè, o monaci, anche agli esseri viventi in forme animali il chiedere riesce offensivo, l'insinuare riesce offensivo: quanto più dunque agli uomini.

21.

LA SCIMMIA

SAMYUTTA V, 148-149.

O monaci, vi sono nel Himavat, re dei monti, regioni aspre e selvagge, in cui non vanno scimmie nè uomini. O monaci, vi sono nel Himavat, re dei monti, regioni aspre e selvagge, in cui vanno le scimmie ma non gli uomini. O monaci, vi sono nel Himavat, re dei monti, parti dolci e deliziose, frequentate da scimmie e da uomini.

Ivi, o monaci, uomini crudeli spandono vischio sulle tracce delle scimmie, per poterle catturare. Le scimmie non stolte nè avide, vedendo quel vischio, se ne tengono lontane. Ma la scimmia stolta ed avida, accostandosi al vischio, l'afferra con la mano e vi resta impaniata. Allora, per liberarsi, l'afferra con l'altra mano, e resta anche con questa impaniata. Cerca allora di districarsi coi piedi, ed anche questi restano impaniati. Si sforza infine di liberarsi col muso, ed anche questo vi resta attaccato.

Così, o monaci, quella scimmia, impaniata cinque volte di vischio, resta abbattuta sul petto, avendo trovato la sua sventura, trovato il suo danno, in balìa dell'uomo crudele. E l'uomo crudele, o monaci, la infila ad un palo, la arrostisce sopra la brace ardente e se ne va dove gli pare.

22.

I CIECHI E L'ELEFANTE

UDÂNA VI, 4, 66-69.

Questo ho sentito. Una volta mentre il Sublime dimorava presso Sâvatthi, a Jetavana, nel parco di Anâtapindika, si trovavano a Sâvatthi molti asceti e brahmani, seguaci di diverse

dottrine. Alcuni sostenevano: « Il mondo è eterno: questo solo è verità, stoltezza il resto! » Altri invece sostenevano: « Il mondo non è eterno: questo solo è verità, stoltezza il resto! » Alcuni ritenevano il mondo finito, altri infinito. Alcuni ritenevano l'anima identica col corpo, altri distinta dal corpo. E così via. Essi discutevano, si accapigliavano e si colpivano coi dardi delle loro lingue: « Questo è giusto, quello non è giusto! Questo non è giusto, quello è giusto! »

Ora i monaci, che andavano a Sâvatthi per l'elemosina, riportarono l'eco di quelle discussioni al Maestro. E questi disse loro:

« Questi asceti e brahmani, o monaci, sono ciechi, senza occhi: non sanno ciò che è bene e ciò che è male; non sanno ciò che è retto e ciò che è falso: e perciò discutono, si accapigliano e si feriscono a parole.

« Negli antichi tempi, o monaci, in questa stessa città di Sâvatthi v'era una volta un re. E questi ordinò ad uno dei suoi uomini: 'Va, o uomo, e riunisci in una piazza tutti gli uomini di Sâvatthi, che sono ciechi dalla nascita!' Quell'uomo eseguì l'ordine e quindi l'annunziò al re. Questi si recò sulla piazza, dov'erano riuniti i ciechi, ed ordinò, che ognuno di essi toccasse un elefante, per poi dirgli a che cosa somiglia l'elefante.

« L'elefantiere, dicendo: 'Questo è l'elefante!' fece toccare ad alcuni ciechi la testa dell'elefante, ad altri le orecchie, ad altri le zanne, ad altri la proboscide, ad altri il ventre, ad altri le gambe, ad altri il dietro, ad altri il membro, ad altri la coda; sempre a tutti dicendo: 'Questo è l'elefante!'

« Allora il re si accostò ai ciechi e chiese loro se avessero toccato l'elefante. 'Sì, Maestà!' essi risposero. 'Allora ditemi a che rassomiglia l'elefante'.

« I ciechi, che avevano toccato la testa dell'elefante, dissero: 'Maestà, l'elefante rassomiglia ad una caldaia'. Quelli che avevano toccato le orecchie, dissero: 'Maestà, l'elefante rassomiglia ad un ventilabro'. Quelli che avevano toccato le zanne, dissero: 'Maestà, l'elefante rassomiglia ad un vomere'. Quelli che avevano toccato la proboscide dissero: 'Maestà, l'elefante rassomiglia ad un manico d'aratro'. Quelli che avevano toccato il ventre dissero: 'Maestà, l'elefante rassomiglia ad un granaio'.

Quelli che avevano toccato le gambe, dissero: ‘ Maestà, l'elefante rassomiglia a colonne ’. Quelli che avevano toccato il dietro, dissero: ‘ Maestà, l'elefante rassomiglia a un mortaio ’. Quelli che avevano toccato il membro, dissero: ‘ Maestà, l'elefante rassomiglia ad un pestello ’. Quelli che avevano toccato la coda, dissero: ‘ Maestà, l'elefante rassomiglia a uno scacciamosche ’. E, siccome ognuno sosteneva la sua opinione, cominciarono a discutere e finirono con l'accapigliarsi e percuotersi, gridando: ‘ L'elefante rassomiglia a questo, non a quello! Non rassomiglia a questo, rassomiglia a quello! ’ Ed il re si divertì a quella zuffa.

« Or così anche appunto, o monaci, questi asceti e brahmani non sanno ciò che è bene e ciò che è male; non sanno ciò che è retto e ciò che è falso: e perciò discutono, si accapigliano e si feriscono a parole. »

23.

L'ORCO MANGIATORE DI RABBIA

SAMYUTTA I, 237-238.

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, mentre dimorava a Jetavana, disse ai monaci così:

« Negli antichi tempi, o monaci, un orco brutto e nano si sedette una volta sul trono di Sakka, re degli dei. Allora i trentatre dei, offesi ed indignati, esclamarono: ‘ Oh che scandalo, oh che orrore, che quest'orco brutto e nano debba star seduto sul trono di Sakka, re degli dei! ’ Ma quanto più i trentatre dei si offendevano ed indignavano ed esprimevano la loro indignazione, tanto più quell'orco diveniva bello a vedersi e piacente e grazioso. Allora i trentatre dei si recarono da Sakka, re degli dei, a riferirgli lo strano portento, dicendo: ‘ Certo, Signore, quell'orco deve essere un mangiatore di rabbia! ’

« Allora Sakka, re degli dei, si avanzò egli stesso verso quell'orco mangiatore di rabbia. Quando gli fu giunto vicino, denudò una spalla, s'inginocchiò innanzi a lui, congiunse le mani in segno di riverenza e pronunziò per tre volte il suo nome: ‘ Si-

gnore, io sono Sakka re degli dei! Signore, io sono Sakka re degli dei! Signore, io sono Sakka re degli dei! ' Quanto più ora, o monaci, Sakka re degli dei proclamava il suo nome, tanto più quell'orco diveniva brutto e nano e s'immiseriva al punto, che finì con lo sparire completamente. Allora Sakka re degli dei si assise sul suo trono e, rivolto ai trentatre dei, pronunziò questi versi:

Io non facilmente mi indigno e mi muto,
io non covo la rabbia: la rabbia in me non alberga.
Io non insulto gli altri nè lodo me stesso:
mi restringo in me stesso, intento al solo mio bene. »

CAPO V.

PARABOLE UMORISTICHE

DA FONTI ANTICHE E RECENTI.

24.

PADRONA VEDEHIKÂ

La pazienza alla prova.

MAJJHIMA XXI.

Una volta il Sublime, mentre dimorava a Sâvatthi, disse ai monaci così:

« Una volta viveva qui in Sâvatthi, voi monaci, una massaia a nome Vedehikâ. La massaia Vedehikâ, o monaci, godeva la buona fama: ' Dolce è la massaia Vedehikâ, mite è la massaia Vedehikâ, pacifica è la massaia Vedehikâ! ' Ora questa massaia, o monaci, aveva una serva a nome Kâli, che lesta e diligente accudiva bene le sue diverse faccende. Qui venne, o monaci, alla serva Kâli questo pensiero: ' La mia padrona gode certo la buona fama: Dolce è la massaia Vedehikâ, mite è la massaia Vedehikâ, pacifica è la massaia Vedehikâ! Ma, mi nasconde solo la padrona la sua interna bile o ella veramente non ne ha affatto? O accudisco io forse tutto così bene, che la padrona non può mostrarmi l'interna bile, che ha? Io voglio pur mettere una volta la padrona alla prova! ' E la serva Kâlî, voi monaci, si alzò a giorno fatto. E la massaia Vedehikâ, o monaci, la chiamò: ' Ehi, Kâlî ' — ' Ch'è, signora? ' — ' Perchè t'alzi a giorno fatto? ' — ' Ciò non fa niente, signora! ' — ' A noi però fa qualche cosa, tu serva cattiva, che ti alzi a giorno fatto! ' disse la massaia, incollerita e sdegnata, con le sopracciglie corrugate. Allora, o monaci, alla serva Kâlî venne questo pensiero: ' La padrona mi nasconde l'interna bile, che ha, ed io accudisco tutto così bene, che la padrona non può

mostrarmi l'interna bile, che ha; io voglio ora mettere la padrona anche più forte alla prova!' E la serva Kâlî, o monaci, si alzò anche più tardi. E la massaia Vedehikâ, o monaci, la chiamò: 'Ehi, Kâlî' — 'Ch'è, signora?' — 'Perchè ti alzi a giorno fatto?' — 'Ciò non fa niente, signora!' — 'A noi però fa qualche cosa, tu serva cattiva, che ti alzi a giorno fatto!' disse la massaia incollerita e sdegnata, e parole colleriche sfuggirono dalla sua bocca. Allora, o monaci, alla serva Kâlî venne questo pensiero: 'La padrona mi nasconde l'interna bile, che ha, ed io accudisco tutto così bene, che la padrona non può mostrarmi la interna bile che ha; io voglio ora mettere la padrona anche più forte alla prova!' E la serva Kâlî, o monaci, si alzò anche più tardi. E la massaia Vedehikâ, o monaci, la chiamò: 'Ehi, Kâlî!' — 'Ch'è, signora?' — Perchè ti alzi a giorno fatto?' — 'Ciò non fa niente, signora!' — 'A noi però fa qualche cosa, tu serva cattiva, che ti alzi a giorno fatto!' disse la massaia incollerita e sdegnata, afferrò il paletto della porta, glielo gettò in testa. E la serva Kâlî, o monaci, corse ora con la testa ferita, grondante sangue, dai vicini e gemendo si lagnava: 'Vedete, buona gente, l'opera della dolce, vedete, buona gente, l'opera della mite, vedete, buona gente, l'opera della pacifica, quel che si passa presso una donna, che tiene solamente una serva: tu ti alzi a giorno fatto, ella dice, e collerica e feroce vi getta in testa il paletto della porta, vi ferisce la testa!'

E la massaia Vedehikâ, o monaci, venne ora nella brutta fama: 'Violenta è la massaia Vedehikâ, furiosa è la massaia Vedehikâ, manesca è la massaia Vedehikâ!' »

25.

SCIMMIA E TINTORE

MAJJHIMA LVI.

Una volta il padre di famiglia Upâli, difendendo la dottrina del Buddha innanzi al capo dei Jainâ, disse così:

« V'era una volta, o signore, un brahmano, che era vecchio e canuto ed attempato, ed aveva per moglie una giovane brah-

mana, incinta vicino al parto. E questa brahmana, o signore, disse così a suo marito: ' Va, brahmano, al mercato, compra un giovane scimio e portalo a casa, che sia compagno di gioco del mio bambino '. A queste parole, o signore, replicò il brahmano a sua moglie: ' Aspetta, cara donna, fintanto che avrai partorito; se tu, cara donna, partorirai un bambino, allora io andrò al mercato e ti comprerò e porterò a casa un giovane scimio, che sia compagno di gioco del tuo bambino; ma se tu, cara donna, partorirai una bambina, allora io andrò al mercato e ti comprero e ti porterò a casa una giovane scimia, che sia compagna di gioco della tua bambina '. Ed una seconda volta, ed una terza volta, o signore, parlò la brahmana così a suo marito. Allora infine, o signore, il brahmano, che molto amava sua moglie, le era intimamente affezionato, andò al mercato, comprò un giovane scimio, lo portò a casa e disse così a sua moglie: ' Ecco tu hai, cara donna, il giovane scimio: io l'ho comprato al mercato e te l'ho ora portato a casa, affinchè esso sia compagno di gioco del tuo bambino '. A queste parole, o signore, replicò la brahmana a suo marito: ' Va, brahmano, con questo giovane scimio da Rattapâni (Manorossa) il tintore e digli: Io desidero, caro Rattapâni, che questo giovane scimio sia tinto di colore giallo e sia fregato, strofinato, lisciato sui due lati '. Ed il brahmano, o signore, che molto amava sua moglie, le era intimamente affezionato, andò ora da Rattapâni il tintore e gli disse: ' Io desidero, caro Rattapâni, che questo giovane scimio sia tinto di colore giallo e sia fregato, strofinato, lisciato sui due lati '. A queste parole, o signore, replicò Rattapâni il tintore al brahmano: ' Questo giovane scimio, o signore, ti prende bene il colore, ma non si fa strofinare, non si fa lisciare '. Or così anche appunto, o signore, il discorso dello stolto svincolato prende bene colore, per stolti, non per savii, ma non si fa apparecchiare, non si fa levigare. — E quel brahmano, o signore, andò ora un'altra volta con un pezzo nuovo di panno da Rattapâni il tintore e gli disse così: ' Io desidero, caro Rattapâni, che questo pezzo nuovo di panno sia tinto di colore giallo, fregato, strofinato, lisciato sui due lati '. A queste parole, o signore, replicò Rattapâni il tintore al brahmano: ' Questo pezzo nuovo di panno, o signore, esso

ti prende il colore e si fa strofinare e si fa lisciare'. Or così anche appunto, o signore, il discorso del Sublime, del santo, perfetto Svegliato, prende colore, per savii, non per stolti, e si fa apparecchiare e si fa levigare. »

26.

LA ZANZARA

Meglio un nemico intelligente che un amico sciocco.

JÂTAKA 44.

Questa parabola fu raccontata dal Maestro, mentre passava di luogo in luogo per la terra di Magadhâ, in un certo villaggio, a proposito di certi sciocchi paesani.

In quel villaggio vi erano molti uomini stolti, che un giorno, prima di andare ai lavori nei campi, si unirono a consiglio e dissero: « Amici, quando noi entriamo nella foresta pei nostri lavori, siamo divorati dalle zanzare e non possiamo più lavorare bene. Armiamoci quindi di archi e di frecce e cominciamo dal combattere le zanzare, trafiggendole tutte e sbarazzandoci di esse. » Andati quindi nella foresta col pensiero di trafiggere le zanzare, cominciarono a tirar frecce all'impazzata e finirono col trafiggersi essi stessi, tornando feriti al villaggio ed abbattendosi così malconci nei dintorni, alla porta e nella piazza del villaggio stesso.

Proprio allora entrava nel villaggio il Maestro, seguito dalla comitiva dei monaci. Ed i rimanenti abitanti del villaggio, che erano gente savia, vedendo arrivare il Sublime, gli andarono incontro, eressero per lui un padiglione presso la porta del villaggio, gli portarono offerte e si sedettero intorno a lui. Il Maestro, vedendo là intorno tutti quegli uomini feriti, chiese ai suoi ascoltatori che fosse avvenuto. E quelli gli raccontarono la storia della battaglia di quegli sciocchi contro le zanzare. Allora il Maestro disse: « Non solo in questa esistenza, ma anche nelle passate vi sono stati uomini sciocchi, che, volendo uccidere zanzare, uccisero ben altro. » E, per soddisfare la curiosità dei suoi ascoltatori raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha viveva facendo il mercante.

In quel tempo, nel regno di Kâsi, in un villaggio del confine vivevano molti falegnami. Ora una volta un vecchio falegname calvo stava spianando un tronco d'albero. Ed ecco che una zanzara si posò sul suo capo, che pareva una coppa di bronzo, e

lo punse col suo aculeo, così come se lo avesse trafitto con una lancia. Allora egli disse al figlio che gli stava al fianco: « Figlio, una zanzara mi sta pungendo la testa: scacciala via! » — « Padre, aspetta un momento: la ucciderò con un colpo! »

In quel tempo il futuro Buddha era venuto in quel villaggio in cerca di mercanzie e si trovava seduto proprio nella capanna di quel falegname. E il falegname gridò di nuovo al figlio: « Scaccia questa zanzara! » — « Ecco, padre! » rispose il figlio e, stando dietro al padre con l'intenzione di uccidere la zanzara, alzò una grande scure e spaccò il cranio del padre in due. Il falegname morì sul colpo. Il futuro Buddha, vedendo ciò che aveva fatto quello scemo di figlio, pensò: « Anche un nemico intelligente è migliore: perchè un nemico, se anche per timore dell'umana vendetta, non uccide così. » E pronunciò questi versi:

Meglio un nemico intelligente che un amico sciocco.
Un figlio sciocco, volendo uccidere una zanzara,
stupido e matto uccise suo padre.

Dopo aver recitato questi versi, il futuro Buddha se ne andò e proseguì la sua vita, per poi trapassare conforme alle sue azioni. In quanto al falegname, i suoi parenti fecero i funerali al cadavere.

Dopo aver raccontato questa parabola, il Maestro ne identificò i personaggi dicendo: « L'uomo savio, che in quell'occasione recitò quei versi e se ne andò, ero proprio io. »

27.

ROHINÎ

JÂTAKA 45.

Questa parabola fu raccontata dal Maestro mentre dimorava a Jetavana, riferendosi a una servetta appartenente al tesoriere Anâthapindika. Questi aveva una servetta chiamata Rohinî (Fulvia). Mentre ella un giorno stava brillando il riso, la sua vecchia madre venne a trovarla e si assise in terra vicino a lei. Molte mosche le ronzavano intorno e la pungevano, come se la forassero con spilli. Ella disse alla figlia: « Mia cara, le mosche mi stanno

divorando: scacciale!» — «Le scaccio subito!» quella rispose e, alzando l pestello con l'intenzione di uccidere le mosche, colpì invece la madre e la uccise. Quando vide quel che aveva fatto, cominciò a piangere gridando: «Mamma! mamma!» L'incidente fu riportato al tesoriere, che, dopo aver fatto provvedere al cadavere, si recò a raccontare il fatto al Sublime. Questi disse: «Veramente, o padre di famiglia, questa fanciulla non solo nella presente ma anche in un'anteriore nascita, volendo uccidere le mosche sulla testa della madre, uccise invece la madre.» E raccontò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha rinacque nella famiglia di un tesoriere, e alla morte del padre ne prese il posto. Ora aveva anch'egli una servetta chiamata Rohinî, che nelle medesime circostanze uccise anche ella allo stesso modo la sua vecchia madre. Nell'udire il fatto il futuro Buddha pronunziò questi versi:

Meglio un nemico intelligente che un amico stolto!
Guarda questa povera piccola Rohinî:
ella ha uccisa la madre ed ora la piange!

Ciò detto, il Maestro identificò i personaggi: «Allora la madre era questa madre, la figlia era questa figlia, ed il tesoriere ero io stesso.»

28.

DISTRUZIONE DI UN GIARDINO

Jâtaka 46.

Questa parabola fu raccontata dal Maestro in un piccolo villaggio del regno di Kosala, a proposito di un ragazzo del villaggio, che aveva distrutto un giardino.

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, fu bandita una festa. Quando gli abitanti sentirono il tamburo del bando, uscirono tutti fuori, per fare festa.

In quel tempo molte scimmie vivevano nel giardino del re. Il giardiniere pensò: «Nella città è stata bandita una festa. Io voglio insegnare a queste scimmie, come innaffiare il giardino, e quindi andarmene anch'io alla festa.» Accostatosi al capo delle

scimmie, gli disse: « Signor capo-scimmia, questo giardino vi è molto utile, perchè voi vi mangiate fiori e frutti e germogli. Ora una festa è stata bandita in città, ed io voglio andarvi. Volete voi innaffiare le piante giovani di questo giardino, finchè io ritorno? » — « Sì, che le farò innaffiare! » — « Benissimo! » disse il giardiniere « State molto attenti! » Così detto, egli diede alle scimmie otri e secchi d'acqua per innaffiare, e se n'andò. Le scimmie presero gl'innaffiatoi e cominciarono ad adacquare le piante.

Ora il capo delle scimmie disse a queste: « Signore scimmie, non sciupate l'acqua, ma adoperatela secondo il maggiore o minore bisogno, che ne hanno le giovani piante. Esaminate quindi bene le loro radici, una per una, e date molta acqua alle piante che hanno radici profonde, e poca a quelle che hanno radici poco profonde. » — « Benissimo! » risposero le scimmie e cominciarono subito ad eseguire le disposizioni del loro capo.

Ora un certo brav'uomo vide quelle scimmie lavorare a quel modo nel giardino del re e chiese loro: « Signore scimmie, perchè state sradicando queste pianticelle e le innaffiate più o meno secondo che hanno le radici più o meno grandi? » Le scimmie risposero: « Così ci ha detto di fare il nostro capo. » Quando il brav'uomo sentì questa risposta, pensò: « Ahi! Ahi! Quei che sono stolti, quei che non hanno sapienza, pensano sempre di far bene e sempre guastano tutto ciò che fanno! » Quindi egli pronunziò questi versi:

Giammai, nelle mani di chi non sa che sia il bene,
può una buona impresa felicemente finire.
L'uomo senza intelligenza distrugge ciò che è bene,
come la scimmia che distrugge il giardino.

Avendo raccontato questa storia, il Maestro disse: « Non solo in questa, ma anche in una passata esistenza questo ragazzo distrusse un giardino. » Quindi identificò i personaggi della nascita: « In quel tempo il capo delle scimmie era questo ragazzo del villaggio, che ha distrutto il giardino: ma il brav'uomo ero io stesso. »

[Questa stessa parabola si trova ripetuta nel Jâtaka 268, in cui però alla fine vi sono tre strofe invece di una.]

29.

IL CINGHIALE

Jâtaka 143.

Negli antichi tempi, quando Brahmadatta regnava a Benâres, il futuro Buddha, rinato come leone, dimorava in una caverna di montagna, nel Himâlaya. Non lungi di là, presso un lago, vivevano alcuni cinghiali. Presso lo stesso lago vivevano alcuni asceti.

Ora un giorno il leone, avendo ucciso un bufalo e mangiato a sazietà della sua carne, discese al lago, bevve e quindi si mosse per ritirarsi. In quel momento un grosso e grasso cinghiale stava mangiando vicino al lago. Il leone, vedendolo, pensò: « Un giorno o l'altro lo mangerò. Ma se egli mi vede, non ritornerà più. » Quindi, per non esser visto dal cinghiale, il leone, nell'allontanarsi dal lago, fece un gran giro alla larga.

Intanto il cinghiale l'aveva visto e pensava: « Quel messere mi ha visto e per paura di me ha girato al largo. Ora è il tempo di misurarmi con quel leone! » E, alzando la testa, sfidò il leone a battaglia con questi versi:

> Io sono, o signore, un animale, come sei tu.
> Ritorna, o leone: perchè fuggi con tanta paura?

Quando il leone sentì queste parole, rispose: « Signor cinghiale, oggi non vi sarà battaglia fra me e te: ma di qui a sette giorni proprio in questo punto vi sarà la battaglia. » Ciò detto, se ne andò.

Il cinghiale, compiaciuto di far battaglia con un leone, annunziò questa notizia ai suoi congiunti. Quando questi sentirono la sua storia, rimasero spaventati e terrorizzati. Essi dissero: « Tu sarai la causa della nostra rovina. Non sapendo quanto sei poco forte, vuoi scendere a battaglia col leone. Il leone verrà e ci ucciderà tutti. Non voler fare quest'atto di violenza! » Il cinghiale, a sua volta spaventato e terrorizzato, chiese: « Allora che farò? »

Gli altri cinghiali dissero: « Va nel letamaio di quegli asceti, avvoltolati per sette giorni nello sterco e poi fa asciugare il corpo. Nel settimo giorno, col corpo umido solo della rugiada, recati al campo di battaglia del leone e, notando la direzione del vento, mettiti sopra vento. Il leone, che è pulito, sentendo il puzzo del tuo corpo, ti cederà il campo e se ne andrà. »

Il cinghiale fece appunto così. Il settimo giorno era là! Il leone, sentendone il puzzo, esclamò: « Signor cinghiale, hai trovato un bello stratagemma. Se non ti fossi coperto di sterco, ti avrei ucciso sul posto. Ma, nelle condizioni in cui sei, è impossibile per me di stritolarti con le mie mascelle o di schiacciarti con le mie zanne. Ti dò la vittoria. » Avendo detto così, recitò questi versi:

> Le tue setole, o cinghiale, sono fetenti di sterco:
> se tu vuoi combattere, io ti dò la vittoria!

Ciò detto, il leone se ne andò, si procurò un altro pasto, scese a bere l'acqua del lago e poi si ritirò nella sua caverna di montagna. Intanto il cinghiale annunziò ai suoi congiunti: « Ho vinto il leone! » Quelli, spaventati e terrorizzati, dissero: « Il leone ritornerà uno di questi giorni e ci ucciderà tutti! » Dopo di che si rifugiarono in un altro posto.

30.

LO SCARABEO STERCORARIO

JÂTAKA 227.

Una volta le genti delle terre di Anga e Magadhâ, quando passavano da un paese all'altro, usavano fermarsi ad una taverna del confine, per mangiarvi pesci e bere liquori, e poi la mattina seguente aggiogare i carri e proseguire il viaggio.

Ora una volta, quando i viaggiatori erano partiti, giunse sul posto uno scarabero stercorario, ivi attratto dall'odore dello sterco; vide sparso sul suolo del liquore, da quelli bevuto: per la sete

anch'esso ne bevve e si arrampicò ubriaco sopra un mucchio di sterco. Quando giunse al sommo, lo sterco ancora umido cedette un poco. Allora egli esclamò: « La terra cede sotto il mio peso! »

Proprio in quel momento giunse lì di corsa un elefante in amore, che, sentendo il puzzo dello sterco, disgustato si allontanò in fretta. Lo vide lo scarabeo e pensò, che fuggisse per paura, e lo sfidò con presuntuose parole: « L'eroe con l'eroe pugni in battaglia. voltati, elefante; perchè temi e fuggi? Le terre di Anga e di Magadhâ vedano quanto è grande la tua e la mia forza! »

Queste parole giunsero all'orecchio dell'elefante, che si voltò, tornò presso lo scarabeo e dicendo: « Non mi servirò dei piedi, nè dei denti, nè della proboscide: chi vive di sterco, di sterco perisca! » lo seppellì sotto una meta di sterco, e se ne tornò nella selva trombettando.

Capo VI.

PARABOLE

DA DIVERSE FONTI SULLA MORTE.

31.

KISÂ GOTAMÎ

Commento all'Añguttara 225-227.

Gotamî era il suo nome di famiglia; ma siccome ella era debole e delicata, era chiamata Kisâ Gotamî, ossia Gotamî la Delicata. Ella era rinata a Sâvatthi in una povera famiglia. Quando fu cresciuta, si maritò ed andò a vivere nella casa del marito. Qui, siccome ella veniva da una famiglia povera, era trattata con disprezzo. Dopo un certo tempo partorì un figlio. Allora fu trattata con rispetto.

Ma quando quel suo figlio era fatto abbastanza grande per giocare e correre qua e là, improvvisamente morì. In seguito a ciò ella fu piena d'angoscia. Si prese in braccio il figlio ed andò girando di casa in casa, dicendo: « Datemi una medicina per mio figlio! » Ma tutti le rispondevano: « Da quando in qua si dà medicina ai morti? » E la deridevano. Ma ella non aveva la menoma idea di quel che essi volessero dire.

Ora un brav'uomo la vide e pensò: « Questa donna deve esser divenuta demente per l'angoscia del figlio perduto. Medicina per lei solo il Sublime può darla. » Quindi le disse: « Donna, una medicina per te può darla solo il Sublime, il maggiore degli uomini e degli dei. Egli dimora nel qui vicino monastero. Va da lui e chiedigliela. » Ella pensò, che il consiglio dell'uomo era giusto e, recandosi sempre il figlio in braccio, andò là dove il

Compiuto sedeva nel cerchio dei suoi seguaci e gli disse: « O Sublime, dammi una medicina per mio figlio! »

Il Maestro, scorgendo che ella era matura per essere illuminata, le disse: « Hai fatto bene, o Gotamî, a venire qui per medicina. Va, entra nella città, fa il giro di tutte le case, e da quella casa, in cui non è mai morto nessuno, procurati e portami alcuni grani di senape. » — « Benissimo, Signore! » ella rispose e lieta nel cuore si diresse alla città. Alla prima casa ella chiese: « Il Sublime mi ha ordinato di procurargli grani di senape per medicina di mio figlio: vogliate darmeli. » — « Ahimè, Gotamî! » essi risposero e le diedero la senape. Ma ella riprese: « Posso prendere la senape, solo se in questa casa non è mai morto nessuno. » — « Che dici, Gotamî: è impossibile contare il numero di quelli che sono morti qui! » — « Bene, allora non posso prenderla: perchè il Sublime mi ha detto di prendere i grani di senape solo nella casa in cui non sia morto nessuno. »

Allora ella passò alla seconda casa e poi alla terza e così via finchè comprese: « In tutta la città questa è la legge comune! Questo ha visto il Buddha, pieno di compassione per tutti gli esseri viventi! » Sopraffatta dall'emozione, ella uscì dalla città, portò il figlio al cimitero e, tenendolo nelle braccia, disse: « Caro piccino mio, io credevo, che tu solo fossi stato portato via da ciò che gli uomini chiamano morte. Ma ora vedo, che la morte è legge comune a tutto il genere umano. » Così dicendo, ella depose il figlio nel cimitero e pronunziò questi versi:

> Non legge di famiglia, di villaggio o di città,
> ma legge comune a tutto il mondo è questa:
> che tutte le cose sono impermanenti.

Avendo ciò detto ella ritornò dal Maestro. Questi le disse: « Gotamî, hai portato i grani di senape? » — « È finita, Signore, la faccenda dei grani di senape! Dà ora a me un rifugio! » Il Maestro allora le recitò questa strofe del Dhammapada:

> Chi si delizia di figli, famiglia e ricchezze,
> ed a questo attacca il suo cuore:
> la morte lo afferra e rapisce,
> come torrente rapisce un villaggio dormente.

Appena il Maestro aveva finito di recitare questa strofe, che a lei si aprì il chiaro occhio della verità, ed ella chiese l'ammissione nell'Ordine. E non da lungo tempo ella era divenuta monaca, che già aveva raggiunto il grado della meditazione. Allora il Maestro le recitò questa strofe:

Se anche uno vivesse cent'anni,
senza vedere l'immortalità:
meglio è vivere un giorno solo,
scorgendo l'immortalità.

Alla fine di questa strofe Kisâ Gotamî aveva raggiunta la santità.

32.

PATÂCÂRA

I parenti non sono un rifugio.

COMMENTARIO ALL'AÑGUTTARA 213-215.

Patâcârâ era rinata a Sâvatthi nella famiglia di un mercante. Quand'ella raggiunse la pubertà, s'innamorò d'un lavoratore e, dovendo poi sposare un uomo della sua condizione, ella gli disse: « Da domani, quando io sarò maritata, tu non potrai più vedermi neanche con l'aiuto di cento portieri. Quindi, se vuoi fare sul serio, pigliami ora ed andiamocene! » — « Così sia! » quello rispose e, pigliando il puro necessario, si ritirò con lei a tre o quattro leghe dalla città, dove presero dimora in una capanna. Dopo un certo tempo ella rimase incinta e, quando si sentì vicina al parto, disse al marito: « Questo è un luogo troppo deserto per noi: andiamo a casa! » Egli rispondeva: « Andremo oggi, andremo domani » ma, non osando ritornare in città, faceva passare il tempo. Ella, vedendo che il suo uomo non aveva il coraggio di ricondurla a casa, decise di andare da sè sola, e un giorno che egli era uscito per il lavoro, ella si avviò a casa sua.

Quando egli ritornò e non la trovò più nella capanna nè altrove, ne chiese ai vicini e, sentendo che ella se ne era tornata a casa, pensò: « Per causa mia questa figlia di rispettabile famiglia è rimasta senza protezione! » Allora s'incamminò dietro di lei e finì col raggiungerla proprio nel momento in cui ella, presa dalle doglie, partoriva sulla strada un bambino. Allora ella disse: « Quello, per cui io volevo andare a casa, è accaduto proprio sulla strada. A che serve ora andare? » Ed essi se ne tornarono indietro.

E per una seconda volta ancora ella rimase incinta; e per la seconda volta si ripeterono le medesime circostanze della prima, finchè ella partorì di nuovo un altro bambino sulla strada. Al momento di questo secondo parto, però, grandi nuvole salivano da tutte le parti dell'orizzonte. Ed ella disse: « Marito mio, vedi quante nubi salgono da tutte le parti dell'orizzonte: cerca di farmi un riparo per la pioggia! » Ed egli si affrettò a fare una capanna di rami e poi, per coprirla di paglia, corse a tagliare l'erba alla base di un formicaio. Ma un serpente nero, che era là raggomitolato, lo morse al piede. Egli morì sul colpo.

Ella passò tutta la notte pensando: « Ora verrà! Ora verrà! » E infine conchiuse: « Egli certo mi avrà qui abbandonato, pensando che io sono una donna senza protezione, e se ne sarà andato per i fatti suoi! » Quando fu fatto giorno, ella ne seguì le tracce e finì col trovarlo morto a piede del formicaio. « Per causa mia egli è morto! » pensò ella allora, e pianse.

Pigliandosi allora in braccio il bambino da poco nato e dando il dito all'altro, ella s'incamminò per la strada. Lungo la via, dovendo guadare un ruscello, e pensando che con i due bimbi insieme non avrebbe potuto traversarlo, fece fermare il maggiore sopra la sponda di qua e andò a deporre il neonato sull'altra sponda, adagiandolo sul suo scialle. Quindi tornò indietro per ripigliare l'altro.

Ora, quand'ella era giunta in mezzo al rivo, un falcone, vedendo il bimbo deposto sulla sponda e pensando che fosse un pezzo di carne, si lanciò per afferrarlo. Ella allora agitò le braccie per scacciarlo. Il bimbo maggiore, vedendo quel movimento delle braccia, pensò che la mamma lo chiamasse, scese nel rivo

e fu travolto dalla corrente. Il falcone intanto, profittando della confusione di lei, afferrò l'altro bimbo e volò via. Oppressa dal dolore, ella riprese il suo cammino, cantando lungo la via con voce fievole questa lamentela:

> Morti sono i miei due figli,
> morto giace sulla strada mio marito!

Così lamentandosi giunse a Sâvatthi. Quantunque la sua casa si trovasse nel quartiere signorile, pure ella, avendo la mente confusa dal dolore, non riusciva a rintracciarla e ne chiedeva in giro alla gente: « In questo punto vi era la tale famiglia: dov'è la loro casa? » — « Quella famiglia tu vai cercando? La casa, in cui essa abitava, è stata abbattuta dalla tempesta, e i proprietari sono tutti periti. Vedi quel fumo? Là si stanno bruciando i loro cadaveri! »

Nel sentire queste parole, ella non potè più sopportare il peso delle vesti che aveva indosso e, tutte stracciandole, nuda come dalla nascita si precipitò verso la pira, dove bruciavano i cadaveri dei suoi parenti, agitando le braccia e continuando il suo lamento:

> Morti sono i miei due figli:
> morto giace sulla strada mio marito!
> Madre e padre e fratello
> bruciano ora sul funebre fuoco!

E chiunque cercava di darle una veste per coprirla, ella la stracciava e la gettava via. E come ella continuava a girare nuda, facendo raccogliere la folla, la gente finì col chiamarla Patâcârâ, cioè quella che non ha più l'uso di portar vestito.

Un giorno, mentre il Maestro spiegava la Dottrina alla moltitudine, ella si fermò in quello stato fra la folla. Il Maestro la irradiò con un sorriso di benevolenza: « Ritorna alla ragione, sorella! Ritorna alla ragione, sorella! » Nel sentire queste parole, ella, soffusa di pudore e di timore, si accovacciò sul terreno. Un uomo, che le era vicino, la coprì col suo mantello. Ella si av-

volse in esso come in una veste ed ascoltò la Dottrina. Ed il Maestro continuò, recitando questi versi del Dhammapada:

> I figli non sono un rifugio, nè i parenti, nè i congiunti:
> i parenti non sono rifugio per chi è destinato alla morte.
> Il savio, che questo conosce e segue i precetti morali,
> sicuro s'avanza sulla via dell'estinzione.

Nell'udire questi versi a lei si schiuse sul posto la pura, immacolata vista della verità.

33.

I NUNZI DIVINI

Preparazione alla morte.

MAJJHIMANIKÂYO 83.

[La traduzione di questa leggenda è tolta dal secondo volume dei *Discorsi di Gotamo Buddho*, tradotti dal pâli da K. E. Neumann e G. De Lorenzo, Bari, Laterza, 1925.]

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava a Mithilâ, nel bosco di mango di Makhadevo. Ora in un certo momento il Sublime fece vedere un sorriso. Quindi ora l'onorevole Ânando pensò: « Qual'è dunque la ragione, quale la causa, per cui il Sublime ha sorriso? Non senza motivo sorridono i Compiuti. » Quindi l'onorevole Ânando, denudando una spalla e giungendo le mani verso il Sublime, disse al Sublime così:

« Qual'è dunque, o Signore, la ragione, quale la causa, per cui il Sublime ha sorriso? Non senza motivo sorridono i Compiuti. »

« Anticamente, Ânando, proprio in questa Mithilâ v'era un re a nome Makhadevo, un re giusto e virtuoso, un gran re fondato sulla virtù, che amministrava la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, cittadini e contadini, ed osservava le feste di precetto, nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti. Ora,

Ânando, il re Makhadevo, dopo il lasso di molti anni, molti secoli, molti millennî, disse al barbiere:

« Quando, ottimo barbiere, vedrai sul mio capo impallidirsi i capelli, allora avvisami. »

« Sì, o sire! » rispose il barbiere al re Makhadevo. E dopo il lasso di molti anni, Ânando, di molti secoli, di molti millennî, il barbiere vide i capelli impallidirsi sul capo del re e, avendoli visti, disse al re Makhadevo così:

« Sono manifesti ora su vostra maestà nunzii divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. »

« Allora dunque, ottimo barbiere, estrai attentamente con una pinzetta questi capelli imbiancati e mettimili sulla mano. »

« Sì, o sire! » assentì obbedendo il barbiere al re Makhadevo ed, estraendo attentamente con una pinzetta quei capelli imbiancati, glieli mise sulla mano. Quindi ora, Ânando, il re Makhadevo diede in dono un villaggio al barbiere, fece chiamare il principe, suo primo figlio, e gli disse così:

« Sono manifesti ora su me, caro principe, nunzii divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. Si sono godute finora da me le gioie terrene: è tempo di pensare alle gioie celesti. Vieni, caro principe, assumi tu questa regia potestà: perchè io, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunzierò alla casa per la mendicità. E quando anche tu, caro principe, vedrai sul tuo capo impallidire i capelli, allora, dopo aver dato in dono un villaggio al barbiere ed aver benignamente immesso nella regia potestà il principe, tuo primo figlio, vorrai tu pure, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziare alla casa per la mendicità. Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. Nell'epoca di colui però, caro principe, in cui questa virtuosa regola sarà infranta, quegli sarà l'ultimo discendente. Perciò, caro principe, io ti dico così: Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. »

« Quindi ora, Ânando, il re Makhadevo, dopo aver dato in dono un villaggio al barbiere ed aver benignamente immesso nella regia potestà il principe, suo primo figlio, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, radendo capelli e barba,

indossando l'abito fulvo, rinunziò alla casa per la mendicità. Egli stette, irradiando con animo amorevole una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così, in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stesso: stette, irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, privo d'odio e di rancore. Stette, irradiando con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stesso; stette, irradiando tutto il mondo con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, con ampio, profondo illimitato animo, privo d'odio e di rancore.

« Ora dunque, Ânando, il re Makhadevo per ottantaquattromila anni giocò i giochi della giovinezza; per ottantaquattromila anni fece il vicerè; per ottantaquattromila anni fece il re; per ottantaquattromila anni, avendo rinunziato alla casa per la mendicità, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, visse santa vita. Egli, perdurando nelle quattro stazioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ascese in mondo di santità. »

« Quindi ora, Ânando, il figlio del re Makhadevo, dopo il lasso di molti anni, molti secoli, molti millenni, si volse al barbiere:

« Quando, ottimo barbiere, vedrai sul mio capo impallidirsi i capelli, allora avvisami. »

« Sì, o sire! » rispose il barbiere al figlio del re Makhadevo. E dopo il lasso di molti anni, Ânando, di molti secoli, molti millenni, il barbiere vide i capelli impallidirsi sul capo del figlio del re Makhadevo e, avendoli visti, gli disse così:

« Sono manifesti ora su vostra maestà nunzii divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. »

« Allora dunque, ottimo barbiere, estrai attentamente con una pinzetta questi capelli imbiancati e mettimili sulla mano. »

« Sì, o sire! » assentì obbedendo il barbiere al figlio del re Makhadevo ed, estraendo attentamente con una pinzetta quei capelli imbiancati, glieli mise sulla mano. Quindi ora, Ânando, il figlio del re Makhadevo diede in dono un villaggio al barbiere, fece chiamare il principe, suo primo figlio, e gli disse così:

« Sono manifesti ora su me, caro principe, nunzii divini si vedono sul capo impallidire i capelli. Si sono godute finora da me le gioie terrene: è tempo di pensare alle gioie celesti. Vieni, caro principe, assumi tu questa regia potestà: perchè io, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunzierò alla casa per la mendicità. E quando tu, caro principe, vedrai sul tuo capo impallidire i capelli, allora, dopo aver dato in dono un villaggio al barbiere ed aver benignamente immesso nella regia potestà il principe, tuo primo figlio, vorrai tu pure, radendo capelli e barba ed indossando l'abito fulvo, rinunziare alla casa per la mendicità. Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. Nell'epoca di colui però, caro principe, in cui questa virtuosa regola sarà infranta, quegli sarà l'ultimo discendente. Perciò, caro principe, io ti dico così: 'Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. »

« Quindi ora, Ânando, il figlio del re Makhadevo, dopo aver dato in dono un villaggio al barbiere ed aver benignamente immesso nella regia potestà il principe, suo primo figlio, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziò alla casa per la mendicità. Egli stette, irradiando con animo amorevole una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stesso: stette, irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, privo di odio e di rancore. Stette, irradiando con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stesso; stette, irradiando tutto il mondo con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, privo di odio e di rancore.

« Ora dunque, Ânando, il figlio del re Makhadevo per ottantaquattromila anni giocò i giochi della giovinezza, per ottantaquattromila anni fece il vicerè; per ottantaquattromila anni fece il re; per ottantaquattromila anni, avendo rinunziato alla casa per la mendicità, proprio qui, in questo bosco di mango di Makha-

devo, visse santa vita. Egli, perdurando nelle quattro sante stazioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ascese in mondo di santità.

« Ora anche, Ânando, i nipoti e pronipoti del re Makhadevo, seguendolo per ottantaquattromila generazioni guerriere, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziarono alla casa per la mendicità. Essi stettero, irradiando con animo amorevole, con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stessi: stettero, irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, privo di odio e di rancore.

« Essi per ottantaquattromila anni giocarono i giochi della giovinezza, per ottantaquattromila anni fecero i vicerè; per ottantaquattromila anni fecero i re; per ottantaquattromila anni, avendo rinunziato alla casa per la mendicità, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, vissero santa vita. Essi, perdurando nelle quattro sante stazioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ascesero in mondo di santità.

« Nimi fu l'ultimo di questi re: un re giusto e virtuoso, un gran re fondato sulla virtù, che esercitava la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, cittadini e contadini, ed osservava le feste di precetto, nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti.

« Una volta, Ânando, tra i Trentatre dei, riuniti a consesso nella sala dei Beati, sorse questa esclamazione:

« Fortunati i Videhesi, ben fortunati i Videhesi, di cui Nimi è il re giusto e virtuoso, un gran re fondato sulla virtù, che amministra la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, cittadini e contadini, ed osserva le feste di precetto, nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti! »

« Allora, Ânando, Sakko, il signore degli dei, disse ai Trentatre dei:

« Non desiderereste voi forse, o venerabili, di vedere il re Nimi? »

« Noi certo desideriamo, o venerabile, di vedere il re Nimi! »

« Ora quella volta appunto, essendo una festa di plenilunio, il re Nimi, asperso il capo, s'era festivamente seduto sulla terrazza del Palazzo. Quindi ora, Ânando, Sakko, il signore degli dei, così come quasi se un uomo forte distendesse un braccio piegato o piegasse un braccio disteso, così appunto sparì dai Trentatre dei ed apparve in faccia al re Nimi. Quindi Sakko, il signore degli dei, disse al re Nimi così:

« Salute a te, gran re, salute a te, gran re! I Trentatre dei, gran re, riuniti a consesso nella sala dei Beati, cantano le tue lodi. I Trentatre dei, gran re, bramano vederti. Perciò, gran re, io ti invierò il carro col tiro puro sangue a mille gioghi: vorrai, gran re, montare sul celeste veicolo senza paura. »

« Assentì ora, Ânando, il re Nimi in silenzio. E Sakko, il signore degli dei, avendo avuto il consenso del re Nimi, con la stessa velocità con cui un uomo forte distende il braccio piegato o piega il braccio disteso, sparì dal conspetto del re Nimi ed apparve tra i Trentatre dei. Quindi ora Sakko si volse a Mâtali l'auriga:

« Va tu, ottimo Mâtali, dopo aver apparecchiato il carro col tiro puro sangue a mille gioghi, dal re Nimi e digli così: Questo è il carro, gran re, col tiro puro sangue a mille gioghi, inviatoti da Sakko, il signore degli dei: voglia tu gran re, montare sul celeste carro, senza paura. E dimmi, gran re, per quale via ti meno? Per dove le cattive azioni sperimentano la conseguenza delle cattive azioni, o per dove le azioni virtuose sperimentano la conseguenza delle azioni virtuose? »

« Per entrambe le vie, Mâtali, guidami. »

« E Mâtali l'auriga, Ânando, guidò il re Nimi verso la sala dei Beati. Ed ecco, Ânando, che Sakko, il signore degli dei, vide venire da lungi il re Nimi e, quando lo ebbe visto, disse così:

« Vieni dunque, gran re; salve, gran re! I Trentatre dei, gran re, riuniti a consesso nella sala dei Beati, cantano le tue lodi. I Trentatre dei, gran re, bramano vederti. Godi, gran re, di partecipare della divinità tra gli dei! »

« Basta, gran re, che mi si riporti a Mithilâ: dove io possa amministrare la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, citta-

dini e contadini, ed osservare le feste di precetto, nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti. »

« Allora Sakko, il signore degli dei, si rivolse a Mâtali l'auriga:

« Va tu, ottimo Mâtali: apparecchia il carro col tiro puro sangue a mille gioghi e riconduci il re Nimi di nuovo a Mithilâ. »

« Così sia, Signore! » replicò obbedendo Mâtali l'auriga a Sakko, signore degli dei, e, avendo apparecchiato il carro col tiro puro sangue a mille gioghi, ricondusse il re Nimi a Mithilâ.

« Quivi, Ânando, il re Nimi amministrò giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, cittadini e contadini, ed osservò le feste di precetto, nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti. Quindi ora, Ânando, il re Nimi, dopo il lasso di molti anni, di molti secoli, molti millenni, si volse al barbiere:

« Quando, ottimo barbiere, vedrai sul mio capo impallidirsi i capelli, allora avvisami. »

« Sì, o sire! » rispose il barbiere al re Nimi. E dopo il lasso di molti anni, Ânando, di molti secoli, di molti millenni, il barbiere vide i capelli impallidirsi sul capo del re e, avendoli visti, gli disse così:

« Sono manifesti ora su vostra maestà nunzii divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. »

« Allora dunque, ottimo barbiere, estrai attentamente con una pinzetta questi capelli imbiancati e mettimili sulla mano. »

« Sì, o sire! » assentì obbedendo il barbiere al re Nimi ed, estraendo attentamente con una pinzetta quei capelli imbiancati, glieli mise sulla mano. Quindi ora, Ânando, il re Nimi diede in dono un villaggio al barbiere, fece chiamare il principe, suo primo figlio, e gli disse così:

« Sono manifesti ora su me, caro principe, nunzii divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. Si sono godute finora da me le gioie terrene: è tempo di pensare alle gioie celesti. Vieni, caro principe, assumi tu questa regia potestà: perchè io, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunzierò alla casa per la mendicità. E quando anche tu, caro principe, vedrai sul tuo capo impallidire i capelli, allora, dopo aver dato in dono un villaggio al tuo barbiere ed aver benignamente immesso nella

regia potestà il principe, tuo primo figlio, vorrai tu pure, radendo capelli e barba ed indossando l'abito fulvo, rinunziare alla casa per la mendicità. Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. Nell'epoca di colui però, caro principe, in cui questa virtuosa regola sarà infranta, quegli sarà l'ultimo discendente. Perciò, caro principe, io ti dico così: Se tu seguirai questa virtuosa regola, da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente.

« Quindi ora, Ânando, il re Nimi, dopo aver dato in dono un villaggio al barbiere ed aver benignamente immesso nella regia potestà il principe, suo primo figlio, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo rinunziò alla casa per la mendicità. Egli stette, irradiando con animo amorevole, con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta: così in alto, in basso ed in traverso, da per tutto in tutto identificando se stesso: stette, irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, privo d'odio e di rancore.

« Ora dunque, Ânando, il re Nimi per ottantaquattromila anni giocò i giochi della giovinezza; per ottantaquattromila anni fece il vicerè; per ottantaquattromila anni fece il re; per ottantaquattromila anni, avendo rinunziato alla casa per la mendicità, proprio qui, in questo bosco di mango di Makhadevo, visse vita santa. Egli, perdurando nelle quattro sante stazioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ascese in mondo di santità.

« Il re Nimi però, Ânando, ebbe un figlio a nome Kalârâjanako. Questi non rinunziò alla casa per la mendicità; questi infranse quella virtuosa regola; questi fu l'ultimo discendente.

« Eppure, Ânando, quella virtuosa regola conduce non al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla quiete, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'ascensione in un mondo di santità. Ma questa virtuosa regola, Ânando, ora esposta da me, conduce al completo rivolgimento, alla cessazione, alla consumazione, alla quiete, alla conoscenza, al risveglio, all'estinzione.

« E qual'è, Ânando, la virtuosa regola, ora da me esposta, che conduce al perfetto rivolgimento, alla cessazione, alla consumazione, alla quiete, alla conoscenza, al risveglio, all'estinzione? È questo santo ottuplice sentiero appunto, ossia: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento. Questa dunque, Ânando, è la virtuosa regola, ora da me esposta, che conduce al perfetto rivolgimento, alla cessazione, alla consumazione, alla quiete, alla conoscenza, al risveglio, all'estinzione. Perciò, Ânando, io ti dico così: Vogliate seguire questa virtuosa regola, da me esposta, perchè voi non siate i miei ultimi discendenti. Nell'epoca di colui però, Ânando, in cui questa virtuosa regola sarà infranta, quegli sarà l'ultimo discendente. Perciò, Ânando, io ti dico così: Vogliate seguire questa virtuosa regola, da me esposta, perchè voi non siate i miei ultimi discendenti. »

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Ânando approvò il discorso del Sublime.

34.

UPASÂLHAKÂ

Jâtaka 166.

Questa parabola fu raccontata dal Maestro, mentre dimorava a Jetavana, riferendosi a un certo brahmano, che richiedeva che il suo cadavere fosse bruciato in un posto crematorio non profanato da altri cadaveri. Quel brahmano, sappiamo, era ricco, gran proprietario, ma a causa delle sue credenze egli non rendeva alcun servizio o favore ai discepoli di Buddha, che pur stavano là vicino. Egli però aveva un figlio, che era savio e dotato di scienza.

Quando il brahmano divenne vecchio, disse a suo figlio: « Figlio, per nessuna ragione permetterai che il mio cadavere sia bruciato in un cimitero dove un altro uomo, forse un fuori casta, sia stato bruciato. » — « Padre, per parte mia io non conosco alcun luogo corrispondente al tuo desiderio. Il meglio per te sarebbe di condurmi in un luogo come quello che tu immagini o di indicarmelo, dicendo: Questo è il luogo dove voialtri dovrete far bruciare il mio cadavere. »

« Benissimo, figlio! » disse il brahmano e, pigliando suo figlio con sè, si allontanò dalla città ed ascese alla cima del monte Vulture. « Figlio » egli

disse « questo è un luogo, in cui nessun altro è stato bruciato: qui voi dovrete cremare il mio cadavere! » Così dicendo, egli cominciò a discendere dalla montagna accompagnato da suo figlio.

Ma il Maestro, proprio quel giorno, all'aurora, esaminando chi dei suoi fosse pronto per la conversione, si fermò su quei due, padre e figlio. Quindi mettendosi in cammino, si fermò al piede della montagna, come un cacciatore alla posta, ed attese la discesa di quei due dalla cima del monte.

Come padre e figlio discesero, scorsero il Maestro, che scambiò con loro cortese saluto ed amichevoli parole, e chiese: « Dove siete stati, o brahmani? » Il brahmano giovane gli raccontò tutto il precedente. Il Maestro disse: « Bene, andiamo allora al posto indicato da tuo padre. » Ed allora, accompagnandosi a padre e figlio, ascese alla cima del monte e chiese: « Dov'è il punto? » Il giovane brahmano rispose: « Reverendo, egli ha indicata la cavità tra queste tre cime. »

Il Maestro disse: « O giovane, non solo nella presente nascita ma anche in altre precedenti tuo padre ha desiderato anche un crematorio non profanato da altri. Non solo in questa ma anche nelle precedenti esistenze egli ha indicato questo posto come l'unico, in cui il suo cadavere si potesse cremare senza essere profanato. » Quindi, per soddisfare la curiosità del giovane brahmano, egli narrò questa storia del passato:

Negli antichi tempi, in questa stessa città di Râjagaha, questo stesso Upasâlhakâ era un brahmano e questo giovane era suo figlio. In quel tempo il futuro Buddha era rinato nel regno di Magadhâ, nella famiglia di un brahmano. Dopo essersi perfezionato nelle diverse arti e scienze, si diede alla vita ascetica, sviluppando i suoi poteri e le sue facoltà. Per lungo tempo egli dimorò nella regione del Himavat, dedito a vita contemplativa; poi, per ottenere sale ed aceto, si stabilì in una capanna di foglie sul Picco del Vulture.

In quel tempo quel brahmano si rivolse al figlio proprio come ha fatto questo brahmano, e gli indicò proprio questo stesso punto. E quando il brahmano, scendendo dalla montagna, si avvicinò al futuro Buddha, questi sentendo la storia del punto crematorio non profanato, disse: « Andiamo: vogliamo proprio vedere se il punto indicato è stato mai profanato o no! » Ed avendo risalito la montagna con loro, quando il giovane disse: « Questo è il punto non profanato, tra queste tre cime »; il futuro Buddha replicò: « O giovine, è incalcolabile il numero dei cadaveri, che si sono consumati in questo punto! Il tuo stesso padre, in questa stessa città, in questa stessa famiglia, con questo stesso nome,

in questa stessa cavità fra i monti fu bruciato in quattordicimila anteriori nascite. Perchè sulla terra è impossibile trovare un punto, in cui non si siano consumati cadaveri umani, un posto che non sia servito di cimitero, un luogo, che non sia stato coperto e cosparso di ossa umane! » E, contemplando le cose con la sua conoscenza degli anteriori stati di esistenza, recitò queste strofe:

> Di uomini chiamati Upasâlhakâ
> quattordicimila morirono qui.
> Non v'è sulla terra punto alcuno,
> incontaminato dalla morte.
> Ma, in chi v'è giustizia e verità
> e non offesa d'altri e dominio di sè:
> questo è il nobile fine raggiunto dal santo;
> questa è nel mondo l'immortalità.

35.

UBBIRÎ

Commentario alle Therîgâthâ 33.

Ubbirî era rinata, durante la manifestazione del presente Buddha, a Sâvatthi, nella famiglia di un ricco possidente, ed era straordinariamente bella e graziosa. Quando giunse alla pubertà, fu condotta al palazzo del re di Kosala e, dopo qualche anno, ebbe una figlia, cui fu dato il nome di Jîvantî (*Vivace*). Il re, assai compiaciuto per la nascita della sua figlia, consacrò ufficialmente Ubbirî come regina.

Ma, quando sua figlia era già divenuta grandicella, morì. Ogni giorno la madre andava al cimitero, dove era stato bruciato il corpicino di lei, e piangeva. Un giorno ella si recò a visitare il Maestro, lo salutò, gli stette per un poco seduta accanto e poi se ne andò. Fermatosi sulla riva del fiume Aciravatî, continuò a piangere per la figlia.

Il Maestro, avvicinandosele, chiese: « Perchè ti lamenti? » — « Piango per mia figlia, o Signore! » — « Per quale delle tue

figlie? In questo punto sono state bruciate ottantaquattromila tue figlie. Per quale di esse tu piangi?» E, indicando il punto in cui quella era stata bruciata, recitò questi versi:

Tu gridi al deserto: o Jîvâ mia!
Ritorna in te stessa, Ubbirî.
Ottantaquattromila tue Jîvâ
sono state in questo punto bruciate:
per quale di esse tu piangi?

Dopo che il Maestro le ebbe dato questa indicazione, ella approfondì la sua conoscenza in conformità della lezione, si addentrò nella meditazione e, sia per l'incanto dell'insegnamento del Maestro che per l'accumulazione di cause di merito in anteriori nascite, ella raggiunse il più alto frutto dell'ascetismo, la santità. E, avendo raggiunto la santità, si espresse con questi versi:

Egli ha strappato dal mio cuore la freccia,
sì duramente in esso confitta.
A me, che ero oppressa dal dolore,
Egli ha ridato la consolazione.
Oggi qui da me la freccia è strappata.
Dal mondo io mi sono staccata,
all'estinzione mi sono avviata.
Nel Buddha, nella Dottrina, nell'Ordine ho preso rifugio.

36.

IL DOLORE DI VISÂKHÂ

Quanti amori tanti dolori.

UDÂNA VIII.

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava a Sâvatthi, nel parco d'oriente, nel palazzo di Visâkhâ la madre di Migâra. Ora in quel tempo era morta la nipotina di Visâkhâ, che era il suo amore e la sua gioia. E Visâkhâ, con le vesti ed i capelli

bagnati di lacrime, si recò a prima mattina dal Sublime, lo salutò riverentemente e si sedette accanto. A lei, che sedeva accanto, il Sublime disse: « Ebbene, Visâkhâ, com'è che sei venuta qui a quest'ora ed in questo stato? » — « Signore, è morta la mia nipotina, che era il mio amore e la mia gioia: perciò sono venuta a quest'ora e in questo stato! » — « Vorresti tu, Visâkhâ, avere tanti figli e nipoti quanti vi sono esseri umani in Sâvatthi? » — « Sì, o Signore, che vorrei avere tanti figli e nipoti quanti vi sono esseri umani in Sâvatthi! » — « Ma, Visâkhâ, quanti esseri umani muoiono ogni giorno in Sâvatthi? » — « Signore, dieci esseri umani, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno esseri umani muoiono ogni giorno in Sâvatthi: uno di essi è la mia nipotina. » — « Allora, Visâkhâ, staresti tu mai per un sol giorno senza piangere? » — « No, veramente, o Signore! » — « In verità, Visâkhâ, chi ha cento amori, ha cento dolori; chi ha novanta, ottanta, settanta, sessanta, cinquanta, quaranta, trenta, venti, dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due amori, ha altrettanti dolori; chi ha un amore ha un dolore. Chi non ha amore, non ha dolore: egli è libero di dolore, libero di passione, libero di disperazione. Così dico io. »

Tutti i dolori, i lamenti, le pene,
che sono nel mondo, per qualunque ragione:
tutti provengon da causa d'amore.
Se amore non v'è, non sorge dolore.
Sono perciò felici, beati, sereni,
solo quelli, che nulla più amano al mondo.
Chi vuol essere quindi felice e beato,
non ami più nulla nel mondo.

Capo VII.

PARABOLE DELLA RACCOLTA LUNGA

SUL SOGGETTO SE VI SIA VITA DOPO LA MORTE.

Dîghanikâyo 23.

In una certa occasione il guerriero Pâyâsi disse al reverendo Kumârakassapa: « Io, mio signor Kassapa, ritengo, che non vi sia vita dopo la morte, che non si nasca senza l'intervento dei genitori, che non vi sia frutto o ricompensa di buone e cattive azioni. » — « Guerriero, io non credo, che questa dottrina sia giusta. Hai tu qualche ragione per sostenerla? » — « Sì, che l'ho, signor Kassapa. » — « Qual'è, o guerriero? »

I cattivi non ritornano dopo morte.

« Ecco, signor Kassapa, io ho amici e compagni, parenti e congiunti, che sono uccisori, ladri, fornicatori, adulteri, bugiardi, maldicenti, calunniatori, chiacchieroni, avidi, malevolenti, seguaci di false dottrine. A volte essi si ammalano, soffrono e si avviano alla morte. Quando io sono sicuro, che non possono più guarire, vado da essi e dico loro così: ‘ Vi sono alcuni asceti e sacerdoti, i quali dicono, che quegli uomini, che commettono cattive azioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, vanno in stato di sofferenza e pena, all'inferno. Voi siete appunto di quegli uomini. Quindi, se la dottrina di quegli asceti e sacerdoti è vera, voi con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, andrete in stato di sofferenza e pena, all'inferno. Se ciò realmente avverrà, vi prego di ritornare da me, per assicurarmi, che vi è la vita dopo la morte, che si rinasce senza l'intervento dei genitori, che vi è frutto e ricompensa di buone e cattive

azioni '. Ora, i miei amici mi promettono tutti di far ciò: ma nessuno di essi è mai finora dopo morte ritornato o mi ha mandato un messaggio. Questa, o Kassapa, è una ragione, per cui io ritengo, che non vi sia vita dopo la morte, che non si rinasca senza l'intervento dei genitori, e che non vi sia frutto e ricompensa di buone e cattive azioni. » — « Bene, o guerriero: io replicherò, facendoti una domanda; tu risponderai come ti piacerà. Ecco di che si tratta:

37.

IL CRIMINALE CONDANNATO

Supponi che i tuoi uomini arrestassero un brigante, un criminale, lo conducessero innanzi a te e dicessero: ' Ecco, signore, un brigante, un criminale: infliggigli la pena che merita! ' E tu dicessi: ' Bene, prendete quest'uomo, legategli le mani dietro il dorso, radetegli i capelli, fategli così attraversare a suon di tamburo tutta la città e, fuori della porta di mezzogiorno, nel luogo delle esecuzioni, tagliategli la testa! ' E supponi che, mentre i tuoi uomini si apparecchiassero a seguire i tuoi ordini, quel brigante dicesse loro: ' Aspettate un momento, o signori: in quel villaggio ed in quella borgata io ho amici e compagni, parenti e congiunti; permettete ch'io mi faccia vedere un momento da essi, e poi ritornerò '. Otterrebbe egli il suo desiderio? O non piuttosto, mentre egli così cianciasse, gli esecutori di giustizia gli taglierebbero la testa? »

« Certamente, signor Kassapa! »

« Or così anche appunto, o guerriero, se i tuoi amici, rinati nell'inferno, dicessero ai custodi infernali: ' Permettete, che noi ritorniamo per un momento da Pâyâsi, il guerriero, per dirgli, che vi è la vita dopo la morte, che si rinasce senza l'intervento dei genitori e che vi è frutto e ricompensa di buone e cattive azioni '. Otterebbero essi il loro desiderio? »

Ma Pâyâsi, il guerriero, non rimase convinto e disse:

I buoni non ritornano dopo morte.

«Ecco, o Kassapa, io ho amici e compagni, parenti e congiunti, i quali, al contrario di quegli altri, sono virtuosi e buoni, e debbono quindi, secondo le vostre teorie, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire in mondo celeste. E anche ad essi, in punto di morte, io ho rivolto la preghiera, di ritornare da me, per riferirmi, se v'è una vita di là, in cui si gode il frutto delle buone e cattive azioni. Ma anche essi non sono mai più tornati nè mi hanno mandato alcun messaggio dal di là. Ecco perchè io non credo alla vita dopo morte!»

«Bene, guerriero, io voglio dirti una parabola. Anche con una parabola un uomo intelligente può in questo mondo comprendere il significato delle cose.»

38.

L'UOMO NEL LETAMAIO

«Egli è, o guerriero, proprio come se un uomo fosse immerso in un letamaio, fino alla testa. E tu ordinassi alla tua gente, di estrarlo dal letamaio: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro, di nettarlo dal letame: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro di fargli un massaggio con la creta: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro di dargli tre bagni con sapone fino e di ungerlo poi con unguento odoroso: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro, di acconciargli capelli e barba: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro, di vestirlo con vesti preziose, profumarlo ed ornarlo di fiori: e quelli lo facessero; e tu ordinassi loro, di condurlo nel palazzo e di mettere a sua disposizione i cinque godimenti dei sensi: e quelli lo facessero. Or tu che pensi, o guerriero? Forse che quell'uomo, ben nettato, ben bagnato, ben profumato, ben acconciato, ben vestito, ben infiorato, ben situato in uno splendido palazzo, con a sua disposizione i cinque godimenti dei sensi: forse che quell'uomo vorrebbe tornare a immergersi nel letamaio?»

«Certo che no, signor Kassapa.»

«E perchè no?»

« Perchè, signor Kassapa, un letamaio è un sito sporco: sporco di fatto, e tale ritenuto; fetente di fatto, e tale ritenuto; è nauseante di fatto, e tale ritenuto; è ripugnante di fatto, e tale ritenuto. »

« Or così anche appunto, guerriero, per gli dei gli uomini sono sporchi, e tali ritenuti, fetenti e tali ritenuti, nauseanti e tali ritenuti, ripugnanti e tali ritenuti. In verità, o guerriero, il puzzo degli esseri umani fa scappare gli dei cento miglia lontano. Come puoi immaginare che i tuoi virtuosi amici, rinati in stato di beatitudine, in cielo, ritornino da te, per dirti che c'è la vita dopo la morte? »

Ma il guerriero Pâyâsi rimase fermo nella sua opinione, dicendo, che anche i suoi amici più virtuosi, i quali, secondo le teorie sacerdotali, avrebbero dovuto rinascere nel cielo dei Trentatre dei, neanche quelli, malgrado le loro promesse, erano più ritornati, per dargli notizie del di là. Ed il reverendo Kassapa gli rispose, esponendogli quest'altra parabola.

39.

IL TEMPO NEL CIELO

« O guerriero, cento dei nostri anni sono equivalenti ad un giorno nel cielo dei Trentatre dei. Trenta di quei giorni fanno un mese, e dodici di quei mesi fanno un anno. Ora la vita dei Trentatre dei è di mille di quegli anni celesti. Ora supponi, che ai tuoi amici, rinati nel cielo dei Trentatre dei, sia venuto il pensiero, di ritornare da te, per darti notizie di là, dopo aver goduto un paio di giorni delle loro delizie celesti. Avrebbero essi il tempo di farlo? »

« No di certo, signor Kassapa: perchè noi saremmo già da tempo morti, prima del loro ritorno! Ma chi ha detto mai al mio signor Kassapa, che i Trentatre dei esistono, e che vivono così a lungo? Per conto mio, caro signor Kassapa, io non credo affatto, che i Trentatre dei esistano, e che vivano così a lungo! »

40.

IL CIECO

« O guerriero, è proprio come se vi fosse un cieco, che non vedesse oggetti bianchi o neri, non vedesse oggetti azzurri o gialli, non vedesse oggetti rossi o verdi, non vedesse ciò che è eguale ed ineguale, non vedesse le stelle nè la luna nè il sole, e dicesse: 'Non vi sono oggetti bianchi o neri, non vi sono oggetti azzurri o gialli, non vi sono oggetti rossi o verdi, non vi sono cose eguali ed ineguali, non vi sono le stelle, nè la luna nè il sole, non v'è chi veda stelle luna e sole. Io non li conosco, io non li vedo: quindi non esistono'. O guerriero, quell'uomo, parlando così, parlerebbe giustamente? »

« No davvero, mio signor Kassapa: quell'uomo non parlerebbe giustamente, perchè tutte quelle cose esistono, sebbene egli non le veda. »

« O guerriero, tu sei proprio simile a quel cieco della parabola, quando dici, che i Trentatre dei non esistono. Perchè, o guerriero, il mondo di là non può vedersi, come tu immagini, con l'occhio della carne. Ma, fattelo dire, o guerriero, vi sono asceti e sacerdoti, che si ritirano a vita solitaria, nei recessi delle foreste, dove non sono suoni nè rumori; ed ivi vivendo vigilanti, risoluti, zelanti, acquistano il purificato occhio celeste, col quale vedono non solo questo mondo, ma anche il mondo di là. »

Ma Pâyâsi il guerriero, non convinto, disse:

Perchè i buoni non si uccidono?

« Ecco, mio signor Kassapa, io vedo asceti e sacerdoti, che osservano i precetti, fanno buone opere e desiderano di vivere non di morire, desiderano il piacere non il dolore. Quand'io vedo costoro, o Kassapa, mi viene questo pensiero: 'Se questi reverendi asceti e sacerdoti realmente sapessero, che è meglio morire e passare di là, in mondo celeste, anzicchè vivere qui,

immediatamente si ucciderebbero col veleno o con la spada od impiccandosi o precipitandosi da qualche precipizio '. Ma siccome evidentemente non lo sanno, essi non si uccidono. Questa è un'altra ragione, mio signor Kassapa, per cui io non credo, che vi sia una vita dopo la morte. »

« Bene, guerriero; senti allora quest'altra parabola, di cui potrai comprendere il senso. »

41.

LA DONNA INCINTA

« Una volta, o guerriero, un brahmano aveva due mogli. Una di esse aveva un figlio di dieci o dodici anni; l'altra era incinta, prossima a partorire. Ora quel brahmano morì. Allora il giovinetto disse alla compagna di sua madre: ' Signora, tutto quello, che c'è qui, di denaro, di grano, di argento ed oro, è tutto mio. Tu non hai diritto ad aver parte di questo: dammi quindi l'eredità di mio padre! ' Quella rispose: ' Aspetta, o caro, che io partorisca. Se nascerà un maschio, anch'egli avrà la sua parte; se nascerà una femina, questa sarà anche tua '. E per la seconda volta il giovinetto ripetè la sua richiesta, e la donna rispose in egual modo. Per la terza volta il giovinetto ripetè la sua richiesta; ed allora la donna si ritirò nella sua stanza, prese una spada e se l'immerse nel ventre: ' Così saprò se è maschio o femina! ' Così ella distrusse se stessa, il suo figlio vivente e la sua proprietà: come doveva avvenire ad una donna stolta, quale ella era, che cercava un'eredità altrimenti che nella retta via.

Or così anche appunto, o guerriero, un uomo stolto incontra distruzione e ruina, cercando l'altro mondo altrimenti che nella retta via. No davvero, o guerriero, gli asceti e sacerdoti, che osservano i precetti e fanno opere buone, non permettono che non giunga a maturazione ciò che deve maturare. Perchè, o guerriero, è necessario, che gli asceti e sacerdoti, i quali sono virtuosi, vivano anche. Perchè, o guerriero, per quanto vivono

tali asceti e sacerdoti, che osservano i precetti e fanno opere buone, per tanto essi producono bene ed agiscono per il bene di molti, per la felicità di molti, per compassione del mondo, per il bene e la felicità degli uomini e degli dei. »

Ma Pâyâsi, il guerriero, neanche con questa parabola si convinse e disse:

Non si vede l'anima dopo la morte.

« Ecco, signor Kassapa, i miei uomini catturano un brigante, un criminale, e lo traducono innanzi a me, dicendo: ' Signore, qui vi è un brigante, un criminale: puniscilo come si merita! ' Ed io dico loro: ' Bene, mettete quest'uomo vivo in una giara; coprite la giara col coperchio, avvolgetela in una pelle umida e suggellatela con creta umida. Quindi mettetela sul forno ed accendete il fuoco '. Essi eseguono il comando. Quando supponiamo, che quell'uomo sia morto, togliamo la giara dal fuoco, rompiamo il suggello, alziamo il coperchio e guardiamo dentro, col respiro mozzato, per vedere se ne esca fuori l'anima. Ma no, nessuna anima esce. »

« Bene, o guerriero, io ti farò una domanda su questo soggetto: tu rispondi come ti piace. »

42.

NON SI VEDE L'ANIMA DURANTE LA VITA

« O guerriero, ricordi tu, che, dormendo a volte nel pomeriggio, hai visto e goduto in sogno le delizie di un giardino, di un bosco, di un prato, di un lago con fiori di loto? — Sì, ricordo di aver visto in sogno tutto ciò! — E durante quel tempo c'erano uomini, che vegliavano sul tuo sonno? — Sì, o Kassapa! — Ed essi hanno mai visto la tua anima andare e venire? — No davvero, o Kassapa! — Dunque o guerriero, benchè tu fossi vivo, gli uomini vivi vicini a te non vederono la tua anima andare e venire: come potrebbero vederla dopo morta? »

Ma Pâyâsi il guerriero non si convinse e disse: « Ancora, mio signor Kassapa, quando c'è da giustiziare qualche condannato a morte, io fo eseguire su lui esperimenti, facendolo scorticare, squartare, dissossare, piegare, rivoltare in tutti i modi, per cercare di vederne uscire l'anima. Ma l'anima giammai si vede. Eppure egli ha ancora lo stesso organo della vista, l'occhio; ma questo non percepisce più gli oggetti visibili. Ha ancora lo stesso organo dell'udito, l'orecchio; ma questo non percepisce più i suoni. Ha ancora lo stesso organo dell'odorato, il naso; ma questo non percepisce più gli odori. Ha lo stesso organo del gusto, la lingua, ma questa non percepisce più i sapori. Ha lo stesso organo del tatto, la pelle; ma questa non percepisce più i contatti. »

« Bene, guerriero, senti questa parabola:

43.

I SELVAGGI E LA TROMBA

« Negli antichi tempi, o guerriero, un trombettiere dovè recarsi tra le tribù del confine. Giunto in un certo villaggio, sonò tre volte la tromba e si assise. Ora, ai selvaggi, accorsi a quel suono, venne questo pensiero: ‘Che cos'è che fa questo suono così incantevole, così delizioso, così inebriante, così affascinante, così esaltante?’ Ed essendosi riuniti in assemblea, lo chiesero al trombettiere. Questi rispose che era la tromba posata in terra.

Allora essi battettero la tromba in terra, esclamando: ‘Parla, o tromba! Parla, o tromba!’ Ma la tromba non sonava. Allora la misero diritta, la rovesciarono, la girarono, la percossero con le mani, con le mazze, con le spade, dicendo: ‘Parla, o tromba! Parla, o tromba!’ Ma la tromba non sonava.

Allora al trombettiere venne questo pensiero: ‘Come sono stolti questi selvaggi, i quali immaginano, che la tromba possa sonare altrimenti che nella retta guisa!’ E, mentre i selvaggi lo guardavano, egli raccolse la tromba, la sonò tre volte e se ne andò.

Allora, o guerriero, a quei selvaggi venne questo pensiero: ‹ Ah! quando questa tromba è connessa con un essere umano, con l'aria e con l'esercizio, allora essa suona; altrimenti no! ›

Or così anche appunto o guerriero, quando questo corpo è connesso con la vita, col calore e con la conscienza, allora esso va, viene, sta, siede e giace; allora esso vede con l'occhio, sente con l'orecchio, odora col naso, gusta con la lingua, tocca con la pelle e pensa con la mente; altrimenti no! Ma tu, o guerriero, sei stolto come quei selvaggi, cercando la vita di là altrimenti che nella retta guisa. Rinunzia, o guerriero, alla tua falsa concezione, perchè essa non ti sia lungamente di danno e di dolore! »

« Per quanto il signor Kassapa dica, io non rinunzio alla mia opinione! Tutti sanno, anche il re Pasenadi di Kosala sa, ch'io non credo alla vita dopo morte. Se io rinunziassi a questa opinione, che si direbbe mai di me? Anche con rabbia, anche con ipocrisia, anche con ostentazione io mi terrò fermo alla mia opinione! »

« Bene guerriero, allora io comporrò per te qualche altra parabola. Anche mediante le parabole l'uomo intelligente comprende il significato delle cose. »

[Qui Kassapa espone alcune altre parabole, precedentemente tradotte, come quella dei Due capi carovana *(vedi p. 29), dei* Due giocatori di dadi *(vedi p. 43) e poi continua.]*

44.

LASCIARE IL MENO BUONO PER IL MEGLIO

« Nei tempi antichi, o guerriero, in un paese scoppiò la rivoluzione. Ed un amico disse ad un altro: ‹ Andiamo, amico, in quel paese: forse vi troveremo qualche cosa da afferrare. › — ‹ Sì, amico! › rispose l'altro assentendo. Essi si diressero verso quel paese, passando pei villaggi in rivolta. Ivi essi videro molta canape abbandonata. Allora un amico disse all'altro: ‹ Ecco, amico, molta canape abbandonata: facciamocene un carico per uno e

portiamocela'. Essi così fecero e coi carichi di canape passarono ad un altro villaggio in rivolta.

Qui essi videro abbandonata molta canape già maciullata e filata. Vedendola, un amico disse all'altro: 'Ecco, che qui c'è proprio quello, per cui ci servirebbe la canape, che portiamo. Gettiamo quindi questi carichi di canape e pigliamoci la canape già filata'. Ma l'altro rispose: 'Io ho già portato per lungo tempo questo carico di canape, che è anche ben legato: quindi continuerò a portarlo. Tu fa come credi'. Il primo allora gettò la canape grezza e prese quella filata.

Passarono così ad un altro villaggio in rivolta, dove trovarono abbandonata molta tela di canape. Dopo la stessa discussione, uno dei due amici continuò a portare il suo carico di canape grezza, mentre l'altro gettò la canape filata e prese la tela di canape. Continuarono così a passare di villaggio in villaggio, trovando successivamente abbandonata una grande quantità di lino grezzo, di lino filato, di tela di lino, di cotone grezzo, di cotone filato, di tela di cotone, di ferro, di rame, di stagno, di piombo, di argento, di oro. E sempre uno dei due amici continuò a portare il suo carico di canape grezza, mentre l'altro successivamente gettò via tutti i carichi e finì col rimanere carico d'oro.

Così ritornarono al proprio villaggio. L'amico, che portava il carico di canape grezza, non ebbe il ben tornato nè dalla madre, nè dal padre, nè dai figli, nè dalla moglie, nè dagli amici, nè dai compagni, nè ottenne da essi alcuna felicitazione e soddisfazione. Ma l'amico, che tornò col carico d'oro, fu bene accolto dalla madre, dal padre, dai figli, dalla moglie, dagli amici, dai compagni ed ottenne da essi felicitazioni e soddisfazioni.

O guerriero, tu sei proprio simile a quell'uomo della parabola, che portava il carico di canape. Rinunzia, o guerriero, alla tua falsa concezione! Rinunzia, o guerriero, alla tua falsa concezione: affinchè essa non ti sia lungamente di danno e di dolore! »

« Anche con le tue precedenti parabole, mio signor Kassapa, io ero compiaciuto e soddisfatto. Inoltre io ero deliziato nel sentire le tue pronte e pittoresche risposte. Solo avrei dovuto rea-

lizzare più rapidamente l'importanza di accordarmi con te. Benissimo, o Kassapa! Benissimo, o Kassapa! Così come quasi se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o scoprisse ciò che è nascosto, o mostrasse la via a sviati, o portasse una luce nelle tenebre, in modo che chi ha occhi possa vedere le cose: or così anche appunto il mio signor Kassapa ha esposto in vario modo la Dottrina. E così, o mio signor Kassapa, io prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti. Voglia il signor Kassapa accogliermi come seguace, da oggi per tutta la vita fedele. »

CAPO VIII.

PARABOLE

DELLE LEGGENDE DEI SANTI DI BUDDHAGHOSA.

45.

GHOSAKA

COMMENTARIO ALL'AÑGUTTARA 249-255

A. Storia del passato.
Un padre abbandona il proprio figlio.

Prima della rinascita del nostro Maestro, la peste scoppiò nel paese dei Vajji. In una casa dopo l'altra le persone morivano a decine e a ventine: ma quelli, che scappavano dal paese, si salvavano. Sapendo questo, un uomo, precedendo sua moglie e suo figlio, partì da quel paese, per andarsene in un altro. Ora, mentre erano ancora in cammino e prima di giungere in luoghi abitati, le loro provviste pel viaggio si esaurirono e le loro forze cominciarono a mancare. Prima la madre cominciò a portare in braccio il bambino, e poi il padre.

Ora il padre del bambino, mentre lo portava, pensò: « Le nostre forze si vanno esaurendo. Se continuiamo a portare in braccio il bambino, non arriveremo al termine del viaggio. » Perciò, badando a che la madre non s'accorgesse di quel ch'ei faceva, rimase indietro con la scusa di fare i suoi bisogni, abbandonò il figlio sulla strada e riprese il cammino.

Ora la moglie, che stava aspettando il suo arrivo, quando lo vide giungere senza il figlio nelle braccia, gli corse incontro gridando: « Dov'è mio figlio? » — « Che bisogno hai tu di un figlio? Se vivremo, avremo un altro figlio. » Ma ella replicò:

« Quest'uomo è un vero bruto! Va via! Io non voglio più venire con te! » Allora, ripensandoci, egli disse: « Moglie, perdonami di quello che ho fatto! ». E, essendo andato a riprendere il bambino, continuarono il viaggio.

A sera, essendo finalmente usciti fuori dai boschi, giunsero alla casa di un mandriano di vacche. La famiglia del mandriano aveva proprio allora cotto una grande quantità di riso col latte, e vedendo i viaggiatori, pensarono: « Questi viaggiatori debbono essere veramente affamati. » Allora, avendo riempito una grande scodella di riso ed avendoci messo sopra anche il burro, la diedero ad essi. Marito e moglie mangiarono la zuppa: la moglie ne mangiò una quantità ragionevole, ma il marito ne fece un'indigestione ed a mezzanotte morì.

Quando l'uomo morì, a causa dell'attaccamento, che egli, morendo, aveva provato pei mandriani, ebbe una nuova concezione nel ventre di una cagna, che viveva nella casa del mandriano. Dopo un certo tempo la cagna partorì un cucciolo. Il mandriano, osservando che il cagnolino prometteva di diventare un bel cane, se lo affezionò con buoni bocconi, in modo che il cane crebbe attaccatissimo a lui e lo seguiva dovunque.

Ora un giorno un santo eremita, facendo il suo solito giro per l'elemosina, giunse alla porta della casa del mandriano. Il mandriano, vedendolo, gli fece l'elemosina e lo pregò di risiedere come ospite nella sua proprietà. Il santo eremita acconsentì e si stabilì in un bosco non molto lontano dalla casa del mandriano. Ogni volta che il mandriano si recava a riverire il santo eremita, conduceva con sè il cane, e durante il cammino, passando vicino ai covi delle bestie feroci, batteva forte contro gli alberi e le rocce, per farle allontanare. Il cane comprese quel che il padrone faceva e perchè lo faceva.

Ora un giorno il mandriano, stando seduto vicino al santo eremita, disse: « Reverendo signore, io non posso venire qui ogni giorno. Ma questo cane è molto intelligente. Quando egli verrà qui solo, vuol dire che noi vi aspettiamo alla porta di casa nostra. »

Un giorno il mandriano mandò il cane, dicendogli: « Va dal santo eremita e ritorna qui con lui. » Il cane si recò là e si stese

ai piedi del santo eremita. Questi, vedendo il cane, prese mantello e scodella e si mise in cammino. Quindi, per provare il cane, lasciò la via buona e prese un altro sentiero. Il cane allora si mise di fronte a lui, per non farlo passare, e si ritirò invece, quando il santo eremita riprese la via per la casa del mandriano. Qua e là, dove il mandriano usava picchiare sugli alberi e le rocce, per fare allontanare le bestie feroci, il cane abbaiava forte e così le faceva egualmente allontanare. Continuando così, il cane finì con l'accompagnare nei giri d'elemosina il santo eremita, che in compenso gli dava qualche boccone saporito. Così il cane finì per concepire una grande affezione pel santo eremita.

Quando il santo eremita fu rimasto per tre mesi nella proprietà del mandriano, questi gli diede la roba sufficiente per farsi un abito e gli disse: « Reverendo signore, se ti piace, rimani ancora qui: se no, fa come ti pare. » Il santo eremita fece capire che aveva intenzione di andarsene. Allora il mandriano lo accompagnò per un certo tratto e poi se ne tornò. Così grande era l'affezione del cane pel santo eremita, che, quando s'accorse che quello se ne andava, fu sopraffatto da tale dolore, che il cuore gli scoppiò e morì, rinascendo nel mondo dei Trentatre dei.

Ora, siccome, quand'egli accompagnava il santo eremita abbaiava forte, per fare allontanare le bestie feroci, per tale ragione, nel mondo dei Trentatre dei, quando parlava con le divinità, il suono della sua voce echeggiava e riecheggiava per tutta la città degli dei. Perciò fu chiamato dio Ghosaka (*Vociante*).

Ora, mentre Ghosaka si godeva questa gloria nel mondo degli dei, avvenne che nel mondo degli uomini, nella città di Kosambi ascese sul trono un re chiamato Udena.

B. *Storia del presente.*
Ghosaka è abbandonato sette volte.

Ora, mentre Udena regnava a Kosambi, il dio Ghosaka cadde dal mondo degli dei ed ebbe una nuova concezione a Kosambi, nel ventre di una cortigiana.

1. Ghosaka è abbandonato sopra un mucchio d'immondizie.

Quella cortigiana, allo spirare di dieci mesi lunari, partorì un bambino e, sentendo che era un maschio, lo fece gettare sopra un mucchio d'immondizie.

In quel momento un operaio del Tesoriere di Kosambi, passando di là a prima mattina, per recarsi alla casa del Tesoriere, esclamò: « Che può essere quella cosa circondata da corvi? » Essendosi accostato ed avendo visto, che era un bambino, disse: « Questo bambino dev'essere una persona di grande merito! » Quindi mandò a casa sua il neonato per mezzo di un uomo e poi si avviò alla casa del Tesoriere.

Questi intanto, dovendo recarsi dal re, s'era avviato verso il palazzo reale. Cammin facendo incontrò il cappellano di corte e gli chiese, quale fosse la costellazione lunare del giorno. Il cappellano, tirato l'oroscopo, disse: « La costellazione lunare di oggi è questa: Chi è nato sotto questa costellazione, otterrà il posto di tesoriere in questa città. »

Il Tesoriere, sentendo queste parole del cappellano e pensando che questi mai s'era sbagliato nelle sue predizioni e che sua moglie era incinta, mandò subito persone a casa, dicendo: « Vedete se mia moglie ha partorito o no un bambino. » Quelli andarono e tornarono dicendo che non aveva partorito.

« Bene » disse allora il Tesoriere « cercate allora nella città un bambino che sia nato oggi! » Essi si misero alla ricerca e trovarono il neonato nella casa dell'operaio. Lo riferirono al Tesoriere, che fece chiamare l'operaio e gli disse: « Mi riferiscono che in casa tua c'è un bambino ». — « Sì, signore? » — « Dammi quel bambino! » — « Non te lo voglio dare, o signore! » — « Eccoti, prendi mille denari e dammelo! » L'operaio allora pensò: « Questo bambino, che viva o che muoia, è di bassa nascita! » E, prendendosi i mille denari, fece consegnare il bambino al Tesoriere.

2. Gosaka è abbandonato in una stalla.

Allora il Tesoriere pensò: « Se mia moglie partorisce una figlia, io farò di questo bambino il mio erede: se ella partorisce

un figlio, lo farò uccidere. » La moglie partorì un maschio. Allora il Tesoriere ordinò ai suoi uomini, di deporre il bambino fuori la porta di una stalla di vacche; in modo che gli animali, uscendo, lo avrebbero calpestato ed ucciso. I suoi uomini andarono a deporre là il bambino.

Ora il duce della mandra, il toro, uscendo per il primo e vedendo il bambino e pensando: « Così la mandra non lo calpesterà! » lo rinchiuse fra i suoi quattro piedi e si fermò. Ed i mandriani, vedendo ciò, pensarono: « Questo bambino dev'essere una persona di grande merito, perchè anche gli animali conoscono le sue virtù! Noi ci prenderemo cura di lui! » E lo portarono in casa.

3. Ghosaka è abbandonato in un cimitero.

Ora il Tesoriere, avendo appreso che il bambino non era morto e che era stato portato in casa dei mandriani, diede a questi altri mille denari, si fece ridare il bimbo e lo fece abbandonare in un cimitero.

In quel tempo un capraio faceva pascere le sue capre presso il cimitero. Una delle capre, penetrata nel cimitero, diede a succhiare al bambino e, per quanto il capraio cercasse di scacciarla di là, essa sempre vi tornava e dava la sua mammella al bambino. Il capraio pensò: « Questa capra, benchè sia ancora prima mattina, lascia il pascolo e si svia là dentro: che vuol dir ciò? » Appressatosi, scoprì il bambino. Allora pensò: « Questo bambino deve essere una persona di grande merito, perchè anche gli animali conoscono le sue virtù: io mi prenderò cura di lui! » E, presolo, se lo portò in casa.

4. Ghosaka è abbandonato sopra una strada.

Il giorno seguente il Tesoriere pensò: « Il bambino è morto o non è morto? » Fece fare ricerche dai suoi uomini e, avendo appreso che era stato portato via da un capraio, diede anche a questo mille denari, e si fece riportare il bambino. Poi disse: « Domani dovrà arrivare una carovana nella città. Andate a deporre questo bambino sulla strada, nei solchi delle ruote dei carri. Così, quando i carri passeranno, lo schiacceranno. »

Il bambino fu deposto là. Come egli giaceva nel solco, giunsero i buoi, aggiogati al carro di testa della carovana, e lo videro. Avendolo visto, piantarono le loro gambe come colonne intorno a lui e si fermarono. Il capo carovana pensò: « Che vuol dir ciò? » E, guardando per scoprire la causa di quella fermata improvvisa, vide il bambino e pensò: « Questo bambino dev'essere una persona di grande merito: debbo prendermi cura di lui! » E, presolo, se lo portò.

5. *Ghosaka è gettato da un precipizio.*

Ora il Tesoriere fece investigare, se il bambino era stato ucciso sulla carraia della carovana e, avendo appreso, che invece era stato portato via dal capo-carovana, regalò anche a questo mille denari, si fece ridare il bambino e lo fece gettare da un precipizio.

Il bambino, gettato dal precipizio, andò a cadere in un giuncheto, dove lavoravano alcuni cestai, e cadde, pei suoi meriti, proprio come un rotolo di bambagia sulla capanna di un cestaio. Questi pensò: « Questo bambino dev'esser una persona di grande merito: io debbo prendermi cura di lui! » E, presolo, se lo portò in casa.

Il Tesoriere intanto fece fare ricerche, per sapere se il bambino, cadendo dal precipizio, fosse morto o pur no. Quando apprese, che era stato raccolto dal cestaio, regalò anche a questo mille denari e lo tenne presso di sè in casa.

6. *Ghosaka è mandato dal vasaio.*

Dopo un certo tempo tanto il figlio del Tesoriere che Ghosaka erano divenuti adulti. Ed il Tesoriere, sempre pensando come dovesse far morire Ghosaka, si recò un giorno alla casa del suo vasaio e gli disse in segreto: « Maestro, in casa mia vi è un giovine di bassa nascita, del quale tu in un modo o nell'altro dovresti sbarazzarmi! » Nel sentir questo il vasaio si tappò le orecchie, esclamando: « Parole così terribili non dovrebbero esser mai dette! » Allora il Tesoriere pensò: « Ecco, maestro, prendi mille denari e fammi questo lavoretto! ».

Vi è un proverbio che dice: « Il denaro corrompe l'incorrotto » e così fu in questo caso. Il vasaio prese i mille denari ed

accettò il patto, dicendo: « Io debbo, o signore, nel tale giorno accendere il mio forno. In quel giorno, alla tale ora, mandalo! » Il Tesoriere da parte sua, sentendo quelle parole, comprese il patto e da quel momento cominciò a contare ansiosamente i giorni.

Quando il giorno fissato dal vasaio fu giunto, egli fece chiamare Ghosaka e gli disse: « Figlio, fra giorni noi avremo bisogno di molti vasi: tu devi andare dal nostro vasaio, e dirgli, che finisca oggi stesso quel lavoretto, che io gli diedi a fare. » — « Benissimo! » rispose Ghosaka e si accinse ad eseguire la commissione del Tesoriere.

Nell'avviarsi verso il vasaio, incontrò il vero figlio del Tesoriere, che stava giocando a palle e che gli corse incontro dicendo: « Caro fratello, giocando con questi giovani, ho perduto tutto quello che avevo: riguadagnamelo tu! » Ghosaka rispose: « Adesso non ho tempo: il babbo mi manda dal vasaio per una commissione importante. » Il fratellastro replicò: « Andrò io, caro fratello, dal vasaio: tu intanto riguadagna la mia posta. » Ghosaka disse: « Così sta bene: va pure. » Comunicò al fratellastro il messaggio, da portare al vasaio, e si mise a giocare con quei giovani.

Il figlio del Tesoriere andò intanto dal vasaio e gli comunicò il messaggio. « Benissimo, figlio » disse il vasaio « finirò subito il lavoretto! » Fece entrare il giovine in una stanza interna, lo fece a pezzi con una accetta, mise i pezzi in una pentola, poi mise la pentola tra gli altri vasi nel forno ed accese il fuoco.

Intanto il giovane Ghosaka, avendo guadagnato una grande posta, s'era seduto aspettando il ritorno del fratello. Vedendo che tardava assai a ritornare, si recò egli stesso all'officina del vasaio, ma non avendolo scorto in nessuna parte, pensò che se ne fosse ritornato per altra via e si diresse di nuovo verso casa.

Il Tesoriere, vedendolo venire da lungi, pensò: « Che diamine è questo? Io l'ho mandato dal vasaio per sbarazzarmene, ed ecco che egli mi ritorna di nuovo qui! » Ed a Ghosaka che era giunto, disse: « Non sei andato dal vasaio? » — « No, padre,

non ci sono andato! » — « E come mai? » — Allora Ghosaka raccontò al Tesoriere come e perchè il fratello s'era recato in vece sua dal vasaio.

Nel sentire quel racconto, il Tesoriere rimase come se fosse schiacciato dalla grande terra. E pensò: « Può esser vero tutto ciò? » Col cuore palpitante, perchè non si poteva confidare con alcuno, egli corse subito dal vasaio, gridando: « Svegliati, svegliati! » Il vasaio rispose: « Perchè mi chiami? Il lavoretto, che mi desti a fare, io l'ho già fatto! » Il Tesoriere scappò a precipizio dalla casa del vasaio e da quel momento divenne quasi demente.

7. *Ghosaka è inviato al Tesoriere del villaggio.*

Da quel momento, insofferente di vivere più con lui, il Tesoriere pensava: « Io debbo dedicare tutte le mie energie a distruggere, in un modo o nell'altro, il nemico di mio figlio. » Scrisse quindi una foglia, chiamò Ghosaka, gli diede la foglia e gli disse: « Nel tale villaggio vi è un mio artigiano. Tu devi andare da lui, dargli la foglia e dirgli di eseguire subito il messaggio, che in essa è contenuto. Per andare dall'artigiano passerai, lungo il viaggio, per un villaggio, il cui tesoriere è mio amico. Puoi riposarti nella sua casa e mangiare presso di lui e quindi proseguire il viaggio. »

Il giovane Ghosaka s'inchinò al Tesoriere, prese la foglia e partì. Lungo il viaggio, giunse alla residenza di quello e lo trovò che si stava facendo radere la barba nell'atrio di casa: s'inchinò a lui ed attese. Quello chiese: « Donde vieni, giovinotto? » — « Sono il figlio del Tesoriere di Kosambi, o signore! » Questa notizia diede grande piacere al Tesoriere del villaggio.

Ora in quel momento una serva della figlia di quel Tesoriere stava uscendo per andare a comprare fiori per la sua padroncina. Ma il Tesoriere le disse: « Lascia stare per ora questo incarico: lava i piedi del giovane Ghosaka e preparagli un letto! » Ella fece così e poi andò al magazzino e portò i fiori alla figlia del Tesoriere. Questa, quando la vide ritornare, disse: « Sei stata per un bel pezzo fuori di casa: che hai fatto in tutto questo tempo? »

« Non dirmi niente, padrona! Io non ho mai visto in vita mia un giovane così bello! È il figlio del Tesoriere amico di tuo padre. Non posso descrivere la sua bellezza! Io stavo uscendo per andarti a comprare i fiori, quando tuo padre mi ordinò, di lavare i piedi a quel giovine e di prepararגli un letto. Ecco perchè ho fatto tanto ritardo. »

Dal momento che la figlia del Tesoriere sentì quelle parole, non potè stare più ferma. Facendosi accompagnare dalla serva, andò dove il giovine era coricato e stette a guardarlo mentre dormiva. Vedendo una foglia fissata all'orlo della sua tunica, pensò: « Che può significare quella foglia? » Senza svegliare il giovane, prese la foglia e la lesse. Quindi esclamò: « Questo, giovane porta da se stesso a destinazione l'ordine della sua propria morte! » Ella distrusse allora quella foglia e ne scrisse un'altra così concepita: « Io ti mando mio figlio. Il mio amico, il Tesoriere del villaggio, ha una figlia in età da marito. Io ti ordino, di raccogliere subito le imposte in tutta la mia giurisdizione e di formare con esse la dote per ottenere la figlia del Tesoriere come sposa di mio figlio e per fare le spese delle nozze. Quando le nozze si saranno fatte, dammene avviso, che io saprò rimeritartene. » Avendo scritto questa foglia, ella la suggellò precisamente così come era suggellata l'altra e, prima che il giovane si destasse, la cucì all'orlo della sua tunica, così com'era cucita l'altra. Ed il giovane, essendosi riposato, il dì seguente si congedò dal Tesoriere, si recò nel villaggio, dove risiedeva l'artigiano e gli diede la foglia.

L'artigiano, leggendo la foglia, chiamò subito a raccolta gli abitanti del villaggio, partecipò loro il desiderio e l'ordine del suo padrone, iniziò subito la raccolta dei fondi e dei doni pel matrimonio del figlio di lui e quindi mandò al Tesoriere di Kosambi la notizia, che egli aveva tutto fatto secondo le sue disposizioni.

Il Tesoriere, nel sentire quel messaggio, fu come scottato dal fuoco, pensando, che ora era per esser ruinato. L'agitazione gli produsse un attacco di dissenteria. Egli pensò di richiamare presso di sè Ghosaka e di diseredarlo. Quindi, mentre laggiù si facevano i preparativi delle nozze, gli mandò l'ordine di ritornare subito.

Nell'udire questo messaggio, Ghosaka si dispose a partire. La figlia del Tesoriere pensò: « Questo sempliciotto non sa come è giunto fino a questo: in un modo o nell'altro gli debbo impedire di partire. » Quindi gli disse: « Giovine, non ti affrettare! Prima di ritornare al proprio paese, bisogna fare i dovuti preparativi. » Intanto il Tesoriere di Kosambi, vedendo che Ghosaka ritardava, mandò un altro messaggio: « Perchè mio figlio ritarda? Io soffro di un attacco di dissenteria. Mio figlio deve venire, per vedermi finchè io sono ancora vivo. »

Allora la figlia del Tesoriere disse a Ghosaka: « Questi, che tu credi che sia tuo padre, non è tuo padre. Egli mandò una foglia all'artigiano, ordinandogli di sbarazzarlo di te. Ora egli ti richiama per diseredarti. Aspetta quindi che egli prima muoia. »

Ora giunse la notizia, che il Tesoriere di Kosambi era morto, benchè fosse ancora vivo; e Ghosaka si diresse a Kosambi. La figlia del Tesoriere gli raccomandò di entrare nel palazzo accompagnato dalle sue guardie, ed ella stessa vi entrò accanto a lui, col viso nelle mani, fingendo di piangere. Il Tesoriere di Kosambi giaceva sul letto in una camera tenuta al buio. Ella, fingendo di abbracciarlo, gli diede col capo un colpo sul cuore sì forte, che quello, debole com'era, morì all'istante.

In quanto a Ghosaka, dopo aver reso i servizi funebri al cadavere del suo padrino, fece ricchi donativi alle donne di casa, facendosi riconoscere come figlio del gran Tesoriere. Dopo sette giorni, il re, pensando che bisognava nominare un nuovo tesoriere, mandò a informarsi se il vecchio aveva lasciato figli e, quando apprese che ve n'era uno, gli diede il posto. Così Ghosaka divenne il Tesoriere Ghosaka. Ora sua moglie gli disse: « Caro signore, non solo tu, ma anche io sono di bassa nascita. Ma entrambi, per buone azioni compiute in anteriori esistenze, godiamo ora questa gloria: facciamo quindi buone azioni! » — « Benissimo, o moglie! » rispose Ghosaka, assentendo, ed instituì elemosine, largendo ogni giorno mille denari per opere di beneficenza.

46.

BHADDÂ LA RICCIUTELLA

COMMENTARIO ALL'AÑGUTTARA 220-224.

Bhaddâ Kundalakesâ, dopo aver percorso per centomila epoche mondiali il giro dell'esistenza attraverso i mondi degli dei ed i mondi degli uomini, rinacque, all'epoca del Buddha Kassapa, nella famiglia di Kiki re di Kâsi, come una delle sue sette sorelle. Per ventimila anni ella fece, come principessa, vita divina e, seguendo di poi un altro lunghissimo giro di esistenze, rinacque, all'epoca del Buddha Gotama, a Râjagaha nella famiglia di un mercante, in cui ebbe il nome di Bhaddâ (*Fortunata*).

In quello stesso giorno al cappellano di corte nacque un figlio. Al momento della nascita di questo in tutta la città ed anche nel palazzo reale tutte le armi mandarono sprazzi di luce. A prima mattina il cappellano si recò dal re per chiedergli, se avesse dormito bene. Il re rispose: « Come avrei potuto dormire bene, se per tutta la notte le armi nel palazzo hanno fiammeggiato paurosamente? » — « Non ti preoccupare di ciò, gran re. Non solo nel tuo palazzo, ma in tutta la città le armi hanno fiammeggiato così paurosamente. » — « E per quale ragione? » — « Perchè in casa mia è nato un figlio sotto la costellazione del brigante. Egli è venuto in esistenza come un nemico dell'intera città. Questo era il suo segno. Tu non hai nulla da temere da lui. Ma, se vuoi, noi ci possiamo sbarazzare di lui. » — « Giacchè io non ho nulla da temere, non c'è ragione di sbarazzarsi di lui. »

Il cappellano, pensando che suo figlio aveva portato con se stesso il suo nome, lo chiamò Piccolo Nemico. Nella casa del mercante cresceva Bhaddâ, e similmente nella casa del cappellano cresceva Piccolo Nemico. Questi, appena fu in grado di camminare, correva di qua e di là, afferrava tutto ciò che trovava e riempiva di roba rubata la casa della madre e del padre. Il padre lo ammoniva in mille guise, ma non poteva frenarlo in alcun modo. Infine, quando il ragazzo fu divenuto grande, il

padre, vedendo che non avrebbe potuto in alcun modo frenarlo, gli diede due vestiti blu scuro, gli mise nelle mani un arnese per scassinare ed una fune a carrucola da arrampicare e gli disse: « Va e vivi come vuoi! »

Da quel giorno egli gettava la fune a carrucola sui tetti delle case, si arrampicava su essi, forzava le pareti, penetrava e rubava nelle dimore altrui, con la sicurezza come se si trovasse in casa sua, e se ne andava. In breve non vi fu casa della città, che non fosse da lui saccheggiata.

Un giorno il re, passando sul carro per la città, chiese al suo auriga: « Come va che tutte le case sono così sforacchiate? » — « Maestà, in città vi è un ladrone chiamato Piccolo Nemico, che fora le pareti e saccheggia le case. » Il re fece chiamare il capo delle guardie di città e gli disse: « Mi si riferisce, che in città vi è un ladrone così e così: perchè non si arresta? » — « Maestà, non riusciamo a coglierlo in flagrante! » — « Se non sarà arrestato oggi stesso, guai a voi! » — « Benissimo, Maestà! » rispose il capo delle guardie. Egli fece percorrere da pattuglie tutta la città, finì col sorprendere in flagrante il ladrone e lo tradusse legato, con tutti i suoi arnesi e con la refurtiva, innanzi al re. Questi ordinò: « Portate questo brigante fuori della porta meridionale e giustiziatelo! » La guardia di città, in obbedienza agli ordini del re, condusse il ladrone fuori la porta meridionale, dandogli ad ogni quadrivio mille frustate.

In quel frattempo la fanciulla Bhaddâ, la figlia del ricco mercante, sentendo il clamore della folla, aprì una finestra, guardò sulla strada e vide Piccolo Nemico, il brigante, trascinato a quel modo per le vie della città. Vedendolo, ella si strinse il cuore con le mani e si andò a gettare sul letto con la faccia affondata nel guanciale. Nel vedere così agitata quell'unica ed amatissima figlia della casa, tutti i famigliari corsero a chiedergliene il motivo. Ella disse: « Avete visto quel brigante portato in quel modo ad essere giustiziato? » — « Sì, cara figlia, l'abbiamo visto. » — « Bene: se io posso averlo, vivrò; se non posso averlo, per me non v'è che la morte! »

In nessun modo i parenti potettero convincerla, che la vita è meglio della morte. Allora il padre raggiunse il capo delle

guardie, lo corruppe con una mancia di mille denari e lo indusse a lasciar fuggire il brigante. Il capo delle guardie infatti procrastinò l'esecuzione fino a sera. Venuta la sera, trasse dal carcere un altro delinquente e lo fece giustiziare fuori dalla porta meridionale, mentre faceva fuggire Piccolo Nemico, che si rifugiò nella casa del mercante.

Quando la figlia del mercante lo vide, lieta di veder soddisfatto il suo desiderio, fece prendere a Piccolo Nemico un bagno in acque profumate, lo fece vestire ed ornare elegantemente, ed ella stessa, ornata e coperta di gioielli, si diede a lui. Dopo alcuni giorni passati così, Piccolo Nemico pensò: « Io mi debbo impadronire dei gioielli di questa donna! » E, mentre sedevano felicemente insieme, egli disse a Bhaddâ: « Ti debbo dire una cosa. » — « Dici, o mio signore! » rispose la figlia del mercante, lieta nel cuore. Piccolo Nemico riprese: « Tu pensi di avermi salvata la vita. Ma il fatto sta, che io, al momento dell'arresto, feci un voto alla divinità della montagna, chiamata Rupe del Brigante, che, se fossi scampato da morte, le avrei portato un'offerta. Fa quindi i preparativi per questa offerta. »

Bhaddâ, lieta di servire il suo uomo, preparò l'offerta, si ornò con tutti i suoi gioielli, salì col marito sopra la stessa vettura e si avviò verso la montagna chiamata Rupe del Brigante, desiderosa di ascenderla, per fare ella stessa l'offerta alla divinità del monte. Durante l'ascensione Piccolo Nemico parlava con Bhaddâ, ma le sue parole non erano affettuose. Ella comprese la sua intenzione. Giunti alla sommità della rupe, egli le disse: « Bhaddâ, togliti il vestito e avvolgici dentro i tuoi gioielli. » — « Marito, che male ho fatto? » — « Tu veramente hai creduto, che io sia vennto qui per fare un'offerta alla montagna! Per parte mia sarei capace di mangiarmi anche il fegato di questa divinità! Il fatto sta, che l'offerta è stata solo un pretesto, per condurti qui e prendermi i tuoi gioielli. » — « Ma, o mio signore, io appartengo a te: quindi appartengono a te anche i miei gioielli! » — « Questa non è la mia opinione: la tua proprietà è una cosa, e la mia un'altra. » — « Benissimo, o signore! Consentimi allora, che io ti dia un ultimo abbraccio così adorna come ancora sono! » Egli acconsentì, ed ella, mentre si dispo-

neva ad abbracciarlo, gli diede uno spintone e lo fece precipitare giù dal ciglio della rupe, su cui si trovavano. Non ne rimasero neanche le ossa. La divinità della montagna, avendo assistito a quella brillante azione, cantò questi versi:

> Quel maschio non fu proprio savio;
> savia la femina: accorta di qua, accorta di là.
> Quel maschio non fu proprio savio;
> savia la femina, sebben pensi per solo un istante.

Allora Bhaddâ pensò: « È fuori di questione, così come stanno le cose, ch'io non ritornerò più a casa mia. Io lascerò questo posto e nello stesso tempo mi ritirerò dal mondo, entrando in qualche ordine religioso. » Così ella si diresse ad un prossimo monastero di Jainâ e chiese loro di essere ammessa a vita religiosa. Essi le chiesero a quale specie di vita religiosa volesse essere ammessa, ed ella scelse la più austera. Allora essi le strapparono i capelli con un pettine di palma e la introdussero nell'ordine. Quando le ricrebbero i capelli, questi divennero assai folti e ricci: perciò fu chiamata Kundalakesâ, ossia la Ricciutella.

In quel monastero ella apprese tutte le cognizioni dei Jainâ e, quando vide, che non aveva più nulla da imparare da essi, si mise in giro per villaggi, borghi e città, visitando tutti i più rinomati e dotti sacerdoti ed asceti ed imparando tutto quello, che essi insegnavano. Divenne in tal modo così dotta, che in molti luoghi gli uomini non erano capaci di rispondere alle sue questioni. Ella allora, quando giungeva ad un villaggio o ad una città, elevava innanzi alla porta un monticello di terra, vi piantava un ramoscello di melarosa e diceva ai circostanti: « Chi ha il coraggio di discutere con me, calpesti sotto i piedi questo ramoscello! » Quando, dopo sette giorni, nessuno aveva calpestato il ramoscello, ella lo riprendeva e se ne andava.

In quel tempo il Sublime, rinato nel mondo degli uomini, dimorava a Jetavana presso Sâvatthi. Ora avvenne che Kundalakesâ giunse a Sâvatthi e, secondo il suo solito, piantò il ramoscello, pronunziando la sua sfida. Poco tempo appresso Sâriputta, l'oratore della Dottrina, entrando solo nella città e vedendo quel

ramoscello di melarosa, piantato sul monticello di terra, chiese ad alcuni ragazzi là intorno, che cosa esso significasse. I ragazzi gli ripeterono per filo e per segno quel che la Ricciutella aveva fatto e detto. « Se è così, o ragazzi » disse egli allora « prendete il ramoscello e calpestatelo! » Alcuni dei ragazzi non ardirono di farlo; ma altri, appena sentite le parole del santo, presero il ramoscello di melarosa e lo calpestarono, in modo da ridurlo quasi in polvere.

Kundalakesâ, ritornata sul luogo dopo il suo pasto, trovando il ramoscello rimosso e calpestato, chiese ai ragazzi chi avesse fatto ciò. Quelli risposero, che l'avevano fatto essi stessi per suggerimento di Sâriputta. Ella pensò: « Chi ha fatto ciò deve essere qualche grande uomo, che conosce la sua forza. Siccome io però non sono una persona d'importanza, sarà bene che mi faccia accompagnare dai miei seguaci. » Così ella andò in città a riferire la cosa ai suoi devoti.

In quel frattempo santo Sâriputta, avendo finito il suo pasto, s'era seduto al piede di un albero. E la suora Kundalakesâ, seguita da una grande folla di popolo, giunse dove egli era, scambiò con lui cortese saluto ed amichevoli parole e, stando accanto, gli chiese, se avesse egli suggerito ai ragazzi di calpestare il ramoscello. Avendo egli assentito, ella disse: « Allora, o reverendo, io vorrei fare una discussione con te. » — « Benissimo, sorella! » — « A chi spetterebbe il diritto di proporre le questioni? » — « Spetterebbe a me: ma tu puoi porre le questioni su qualunque soggetto ti piaccia. » Allora essa propose le questioni su tutte le dottrine che conosceva: ed il santo rispose a tutte le questioni. Quand'ella ebbe esaurito tutte le sue cognizioni si tacque. Allora il santo le disse: « Tu hai chiesto molte cose, permetti ora, che io ti chieda una cosa sola. » — « Chiedi pure, reverendo. » — « Che cos'è l'Uno? »

A questo Kundalakesâ rispose: « Non lo so, o reverendo! » — « Se non sai questo poco, come puoi conoscere il molto? » Allora ella cadde ai piedi del santo, dicendo: « In te, o reverendo, io prendo rifugio! — « Non è il caso di prendere rifugio in me. In un monastero qui vicino dimora il più grande degli uomini e degli dei. In Lui prendi rifugio! » — « Lo farò! » ella

disse: ed a sera, quando il Maestro esponeva la Dottrina, ella si recò a lui, lo salutò riverentemente e si sedette accanto. Il Maestro, conoscendo, che ella nella sua vita aveva calpestato sotto i piedi le cose esistenti, pronunziò questi versi:

> Meglio di cento strofe sonanti,
> composte di versi privi di senso,
> è un singolo verso, che udito una volta,
> dia per sempre ad un uomo la pace.

Appena sentiti questi versi, a lei, che là sedeva, si schiuse il puro, immacolato occhio della verità: ed ella chiese di essere accolta nell'Ordine. Il Maestro l'accolse. E non da molto tempo era entrata nell'Ordine, che Kundalakesâ era divenuta anch'ella una santa.

Capo IX.

PARABOLE

DA ANTICHE FONTI SULLA DOTTRINA.

47.

IL SEMINATORE

Simile al suolo della terra è il suolo del cuore.

Samyutta IV, 315-317.

Una volta il Sublime, mentre dimorava a Nâlandâ, disse al capo di villaggio Asibandhakaputta così:

« Ecco, o padre di famiglia, un fattore ha tre campi: un campo con terreno buono, un campo con terreno bello, un campo con terreno povero, una macchia arida e salmastra, una povera terra. Tu che pensi, o capo di villaggio: quel fattore, volendo seminare, dove seminerebbe prima, nel campo con terreno buono, nel campo con terreno bello, o nel campo con terreno povero, quella macchia arida e salmastra, quella povera terra? »

« Signore, se quel fattore volesse seminare, seminerebbe prima nel campo con terreno buono; avendo seminato là, seminerebbe nel campo con terreno bello; avendo seminato anche qui, non seminerebbe affatto nella macchia, in quella povera terra. E perchè no? Perchè a lui quella serve come pascolo pel suo bestiame. »

« Simile a quel campo con terreno buono, o padre di famiglia, sono i miei monaci e le monache. Ad essi io espongo la Dottrina buona nel principio, buona nel mezzo, buona nella fine: la Dottrina fedele di senso e di parola, perfettamente chiara, perfettamente pura. Perchè ciò? Perchè, o padre di famiglia, essi

hanno preso me come un'isola di riposo, me come una grotta di ritiro, me come una corazza di difesa, me come un rifugio.

« Simile a quel campo col terreno bello, o padre di famiglia, sono i miei seguaci laici, maschi e femmine. Ad essi io espongo la Dottrina, buona nel principio, buona nel mezzo, buona nella fine: la Dottrina fedele di senso e di parola, perfettamente chiara, perfettamente pura. Perchè ciò? Perchè, o padre di famiglia, essi hanno preso me come un'isola di riposo, me come una grotta di ritiro, me come una corazza di difesa, me come un rifugio.

« Simili a quel campo con terreno povero, o padre di famiglia, a quella macchia arida e salmastra, a quella povera terra, sono i maestri di false dottrine, siano asceti che sacerdoti. Ad essi io espongo la Dottrina, buona nel principio, buona nel mezzo, buona nella fine: la Dottrina fedele di senso e di parola, perfettamente chiara, perfettamente pura. Perchè ciò? Perchè, se anche essi ne apprendano forse una sola parola, ciò riuscirà loro lungamente di bene e di salute. »

48.

IL BUDDHA ED ÂNANDA

DÎGHA II, 138.

Mentre il Buddha giaceva sulla terra, sotto gli alberi di sâla, presso a morire, disse ad Ânanda così:

« Vedi, Ânanda, una pioggia di fiori cade dagli alberi di sâla e copre, asperge, inonda, profuma il corpo del Compiuto, in onore di lui. E fiori di mandârava, e polvere di sandalo cade dal cielo e copre, asperge, inonda, profuma il corpo del Compiuto, in onore di lui. E musica celeste, e canti celesti si diffondono per l'aria, in onore del Compiuto. Ma non con questo, o Ânanda, il Compiuto è onorato, stimato, riverito e venerato. Chiunque, Ânanda, sia monaco o monaca, sia seguace maschio o femmina, chiunque procede secondo la Dottrina, quello onora, stima, riverisce e venera il Compiuto col più alto onore. »

49.

IL BUDDHA E VAKKALI

Chi vede la Dottrina vede me.

SAMYUTTA III, 119-120.

Una volta il reverendo Vakkali giaceva gravemente malato nella capanna di un vasaio, che l'aveva ospitato e, desiderando di vedere il Maestro, il sublime Svegliato, prima di morire, ne lo fece pregare da quelli che lo assistevano.

Il Buddha acconsentì, prese mantello e scodella e si recò subito là, dove giaceva il discepolo. Quando questi ebbe visto entrare il Maestro nella capanna, volle alzarsi; ma quello disse: « Non ti muovere, Vakkali: qui vi sono sedili; mi siederò io. » Sedutosi, il Maestro chiese al discepolo, se si sentisse meglio e, avendo appreso invece, che si sentiva sempre peggio, gli domandò, se avesse qualche rimorso di coscienza. « Sì » rispose Vakkali « quello di non aver potuto, per la mia debolezza, recarmi a vedere ed a riverire il Sublime! » E Buddha di rimando: « Lascia andare, Vakkali! Che t'importa di vedere questo povero corpo caduco? Chi vede la Dottrina, Vakkali, vede me; chi vede me, vede la Dottrina. » Dopo di che lo esaminò, per sapere se veramente ei conoscesse la dottrina della caducità e del dolore del mondo: perchè chi conosce e pratica tale dottrina, è già morto al mondo; in modo che la morte materiale non fa che scioglierne gli ultimi elementi corporali, senza lasciare più avanzo.

Dopo questo insegnamento Buddha si alzò ed andò via; e Vakkali pregò le persone che lo assistevano, di portarlo con tutto il lettuccio sulle pendici del Monte del Vate: « Perchè, come un mio pari potrebbe pensare a morire in casa? » E dopo non molto tempo, sulla costa del Monte del Vate, Vakkali, fattosi deporre sulla nuda terra, impugnò l'arma. Quando la notizia del suicidio di Vakkali fu portato a Buddha, questi, che dimorava allora al Picco del Vulture, si recò subito verso il monte del Vate e già da lungi vide sulla costa del monte giacere il corpo

dell'estinto Vakkali con le spalle nude. In quel tempo però una nube fumosa, con un'ombra scura, errava pel cielo da oriente ad occidente, da settentrione a mezzogiorno. Ed il Sublime si volse ai suoi seguaci: « Vedete, o monaci, quella nube vagante pel cielo? È la natura (Mâra), o monaci che cerca la nuova sede della conscienza del nobile giovine Vakkali per impadronirsene. Ma in nessuna sede si trova più quella conscienza: il nobile giovane Vakkali è completamente estinto! »

50.

BUDDHA E IL MALATO

VINAYA I, 301-302.

Una volta un monaco era malato di visceri e giaceva disteso nelle sue proprie feci ed urina. Ora il Sublime, girando seguito da Ânanda, per cercare un alloggio, giunse alla dimora di quel monaco e lo vide giacere disteso nelle sue proprie feci. Allora, avvicinandosi, gli disse: « Che hai, o monaco? » — « Male di visceri, Signore! » — « E nessuno ti assiste? » — « Nessuno, Signore! » — « E perchè i monaci non ti assistono? » — « Io sono inutile, o Signore: perciò i monaci non mi assistono! »

Allora il Sublime si rivolse ad Ânanda: « Va, Ânanda, a prendere acqua: laveremo questo monaco! » — « Sì, Signore! » rispose Ânanda e andò a prendere e portò l'acqua. Il Sublime versava l'acqua, Ânanda lavava l'uomo. Poi il Sublime lo prese per le braccia, Ânanda per i piedi, e l'adagiarono in un letto.

Quindi il Sublime, servendosi di questo incidente come argomento di lezione, riunì i monaci e disse loro: « Monaci, vi è un monaco malato in quella dimora? » — « Sì, Signore! » — « Monaci, di che soffre quel monaco? » — « Quel monaco, Signore, soffre di visceri. » — « E nessuno lo assiste, o monaci? » — « Nessuno, Signore! » — « E perchè i monaci non lo assistono? » — « Quel monaco, o Signore, è inutile: perciò i monaci non lo assistono. » — « Monaci, voi non avete madre, voi non

avete padre, che vi assista. Se voi o monaci, non vi assistete l'un l'altro, chi assisterà voi? Chi, o monaci, vorrebbe assistere me, quegli assista i malati. »

51.

IL SERPE

MAJJHIMA I, 133-134.

Una volta il Sublime disse così:

« Così come quasi un uomo, che cercasse serpi, andasse a caccia di serpi, andasse in cerca di serpi e, trovato un grande serpe, lo afferrasse pel corpo e per la coda, e quel serpe, rivoltandosi, lo mordesse alla mano, al braccio od in altra parte del corpo, ed egli ne soffrisse la morte o mortale dolore, perchè ha mal afferrato il serpe: or così anche appunto la Dottrina, male afferrata, produce danno e dolore.

« Così come quasi però un uomo, che cercasse serpi, andasse a caccia di serpi, andasse in cerca di serpi e, trovato un grande serpe, lo fermasse sul terreno con un bastone forcuto e, tenendolo fermo sul terreno col bastone forcuto, lo afferrasse con la mano per il collo, in modo che, per quanto il serpe si divincolasse intorno alla mano ed al braccio, egli non ne soffrirebbe morte o mortale dolore, perchè ha bene afferrato il serpe: or così anche appunto la Dottrina, bene afferrata, produce bene e salute. »

52.

FRUTTI DELLA FEDE

JÂTAKA 190.

A. *Storia del presente.*

Questa parabola fu raccontata dal Maestro, mentre dimorava a Jetavana, riferendosi ad un certo discepolo laico, che era imbevuto di fede. Questo nobile discepolo, imbevuto di fede e di

serenità di mente, si diresse un giorno verso Jetavana e giunse a sera sulla sponda del fiume Aciravati, dopo che il battelliere aveva tirato in secco sull'altra sponda il suo battello ed era andato a sentire la Dottrina.

Non vedendo il battello, quel giovane ricorse alla pratica della meditazione, concentrò il suo pensiero sul Buddha, raggiunse l'estasi di gioia e discese nel fiume. I suoi piedi non affondarono nell'acqua ed egli camminò su questa come sulla terra ferma, finchè non giunse in mezzo alla corrente, dove vide le onde. Allora l'estasi s'indebolì e i suoi piedi cominciarono ad affondare nell'acqua. Ma egli concentrò di nuovo il suo pensiero in Buddha, rinforzò la sua estasi, camminò di nuovo sull'acqua come prima, passò all'altra sponda, giunse a Jetavana, salutò riverentemente il Maestro e gli si sedette accanto. Ed al Maestro, che gli chiedeva, come ei fosse giunto così fresco, senza stanchezza, egli raccontò il suo cammino sulle acque. Il Maestro gli disse: « O discepolo, tu non sei il primo ad essere sorretto dalla meditazione sui meriti del Buddha. Anche in tempi antichi discepoli laici, che avevano fatto naufragio in mezzo all'oceano, si salvarono, meditando sui meriti del Buddha. » E così egli raccontò questa storia del passato:

B. *Storia del passato.*

Nei tempi antichi, all'epoca del Buddha Kassapa, un nobile discepolo, che seguiva la Dottrina, s'imbarcò in una nave insieme con un barbiere. La moglie del barbiere affidò il marito al discepolo, dicendo a questo: « Nobile signore, abbi cura di lui, nel bene e nel male. »

Ora nel settimo giorno di navigazione il bastimento fece naufragio in mezzo all'oceano. Quelle due persone, aggrappatesi ad una tavola, furono gettate in una piccola isola. Là il barbiere uccise alcuni uccelli, li arrostì e li mangiò, offrendone al discepolo. Ma questi rifiutò di mangiarne e pensò: « In questo luogo per noi non c'è altra salvezza che quella dei tre rifugi: il Buddha, la Dottrina e l'Ordine.

Quindi egli cominciò a meditare sulle virtù dei Tre Gioielli. Mentre egli così meditava e meditava, un re dei draghi, rinato in quell'isola, formò col suo corpo un gran bastimento. Pilota ne era uno spirito del mare; sette specie di gemme ne formavano il carico; i tre alberi erano di zaffiro, le corde di argento, le tavole di oro, l'àncora d'oro. Lo spirito del mare, stando sul ponte, chiamò: «Vi sono passeggieri per la Terra della Melarosa?» — «Pronti!» rispose il discepolo. — «Su dunque, venite, imbarcate!» Il discepolo salì sulla nave e chiamò il barbiere. Ma lo spirito del mare disse: «Tu solo puoi venire: quell'uomo no!» — «E perchè no?» — «Perchè quell'uomo non procede secondo la legge morale. Io ho portato questa nave per te, non per lui.» — «Ciò non sarà mai! Io dò a lui il frutto del merito, che ho acquistato con le elemosine che ho date, con i precetti morali che ho seguiti e con i poteri che ho acquistati nella pratica della meditazione.» Il barbiere disse: «Grazie, signore!» Lo spirito del mare disse: «Ora io lo prendo!»

Lo spirito del mare lo prese così a bordo e, passando l'oceano con quelle due persone, risalì pel fiume fino a Benâres. Là egli li depose con molte ricchezze nelle loro case e disse loro così: «Solo col savio bisogna associarsi. Se questo barbiere non si fosse associato col discepolo, sarebbe perito in mezzo all'oceano.» E, decantando i vantaggi dell'unione con i savii, recitò questi versi:

> Guardate i frutti della fede, della bontà e della generosità!
> Un drago porta, come se fosse una nave, un uomo di fede!
> Unitevi solo con gli uomini buoni e sapienti!
> Unendosi ad un buono, s'è salvato il barbiere!

Così lo spirito del mare, posato a mezz'aria, espose la Dottrina. Quindi, riprendendo il re dei draghi, ritornò alla sua sede.

Il Maestro, avendo raccontata questa parabola, la interpretò e ne identificò le nascite: «In quel tempo il discepolo, che seguiva la dottrina, giunse al Nirvâna; il re dei draghi era Sâriputta; il pilota ero io stesso.»

53.

LE STAZIONI DI POSTA

MAJIHIMA 34.

[La traduzione di questo frammento di discorso è tolta dalla traduzione di K. E. Neumann e G. De Lorenzo dei *Discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikâyo*, vol. I. Bari, Laterza, 1922.]

Una volta, quando l'onorevole Sâriputta verso sera ebbe finito la meditazione, si rese dall'onorevole Mantâniputta, scambiò con lui cortese saluto ed amichevoli, notevoli parole, e si sedette accanto. Accanto sedendo parlò ora l'onorevole Sâriputta all'onorevole Mantâniputta così:

« Viene dunque menata, o fratello, presso il Sublime santa vita? »

« Certamente, o fratello. »

« E come, o fratello: viene presso il Sublime menata santa vita a scopo di pura virtù? »

« Questo no, o fratello. »

« Oppure, fratello, a scopo di puro cuore viene presso il Sublime menata santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« O viene forse, fratello, a scopo di pura conoscenza menata presso il Sublime santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« O viene dunque, fratello, a scopo di pura sicurezza menata presso il Sublime santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« Viene quindi forse, o fratello, a scopo di pura scienza delle vie menata presso il Sublime santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora viene dunque, o fratello, a scopo di pura scienza del sentiero menata presso il Sublime santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« Viene allora forse, o fratello, a scopo di pura scienza menata presso il Sublime santa vita? »

« Questo no, o fratello. »

« Come dunque, o fratello: alla domanda 'viene presso il Sublime a scopo di pura virtù menata santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'O viene, fratello, a scopo di puro cuore menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'O viene forse, o fratello, a scopo di pura conoscenza menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'O viene dunque, fratello, a scopo di pura sicurezza menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'Viene quindi forse, o fratello, a scopo di pura scienza delle vie menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'Allora viene dunque, o fratello, a scopo di pura scienza del sentiero menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'; alla domanda 'Viene allora forse, o fratello, a scopo di pura scienza menata presso il Sublime santa vita' tu rispondi 'Questo no, o fratello'. A che scopo, dici, o fratello, viene presso il Sublime menata santa vita? »

« A scopo di immateriale perfetta estinzione, o fratello, viene presso il Sublime menata santa vita. »

« È forse, o fratello pura virtù immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora è forse, o fratello, puro cuore immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora è forse, o fratello, puro cuore immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora è bene, o fratello, pura conoscenza immateriale perfetta estinzione?

« Questo no, o fratello. »

« O allora, fratello, è pura sicurezza immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« O è dunque, fratello, pura scienza delle vie immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. «

« O è dunque, fratello, pura scienza del sentiero immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora è, o fratello, pura scienza immateriale perfetta estinzione? »

« Questo no, o fratello. »

« Allora dunque, o fratello, immateriale perfetta estinzione sta fuori di queste cose? »

« Questo no, o fratello. »

« Come dunque, o fratello, alla domanda ' Ma è dunque pura virtù immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' Allora è forse, o fratello, puro cuore immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' Allora è bene, o fratello, pura conoscenza immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' O allora, fratello, è pura sicurezza immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' O è dunque, fratello, pura scienza delle vie immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' O è fratello, pura scienza del sentiero immateteriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' O è allora, fratello, pura scienza immateriale perfetta estinzione ' tu rispondi ' Questo no, o fratello '; alla domanda ' Allora dunque, o fratello, immateriale perfetta estinzione sta fuori di queste cose ' tu rispondi ' Questo no, o fratello! ' Come deve dunque, o fratello, essere bene inteso il senso di questo discorso? »

« Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura virtù come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato puro cuore come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura conoscenza come imma-

teriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura sicurezza come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura scienza delle vie come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura scienza del sentiero come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò ch'è materiale come immateriale perfetta estinzione. Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura scienza come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò che è materiale come immateriale perfetta estinzione. Ma se, o fratello, immateriale perfetta estinzione fosse possibile senza queste cose, allora l'uomo comune raggiungerebbe la perfetta estinzione: giacchè l'uomo comune, o fratello, è senza queste cose. Perciò io voglio ora, o fratello, darti un paragone: anche mediante paragoni ad un uomo intelligente divien chiaro il senso d'un discorso. — Così come quasi, o fratello, se un affare urgente chiamasse a Sâketam il re Pasenadi di Kosalo, mentr'egli risiede a Sâvatthi: e stessero pronte per lui tra Sâvatthi e Sâketam sette stazioni di posta. Ed il re Pasenadi di Kosalo, o fratello, lasciasse il suo castello a Sâvatthi, innanzi alla porta salisse nella prima posta e procedesse con questa prima fino alla seconda. Poi egli passasse dalla prima alla seconda fino alla terza. Poi egli passasse dalla seconda alla terza e procedesse con questa terza sino alla quarta. Poi egli passasse dalla terza alla quarta e procedesse con questa quarta fino alla quinta. Poi egli passasse dalla quarta alla quinta e procedesse con questa quinta fino alla sesta. Poi egli passasse dalla quinta alla sesta e procedesse con questa sesta fino alla settima. Poi egli passasse dalla sesta alla settima e procedesse con la settima posta fino a Sâketam, innanzi alla porta del suo castello. Là giunto, gli chiedessero fratelli e cugini, ministri e consiglieri: ‘ Con questa posta, gran re, sei tu venuto da Sâvatthi a Sâketam, fino alla porta del castello?’ Come potrebbe dunque, o fratello, il re Pasenadi di Kosalo dare esatta risposta? »

« Così, o fratello, potrebbe il re Pasenadi di Kosalo dare esatta risposta: ' Durante la mia presenza in Sâvatthi un affare urgente mi ha chiamato a Sâketam. Allora io ordinai di mettere per me tra Sâvatthi e Sâketam sette poste. Ed io lasciai il mio castello in Sâvatthi, salii innanzi alla porta sulla prima posta e venni con questa prima fino alla seconda. Poi passai dalla prima alla seconda e venni con questa seconda fino alla terza. Poi passai dalla seconda alla terza e venni con questa terza fino alla quarta. Poi passai dalla terza alla quarta e venni con questa quarta fino alla quinta. Poi passai dalla quarta alla quinta e venni con questa quinta fino alla sesta. Poi passai dalla quinta alla sesta e venni con questa sesta fino alla settima. Poi passai dalla sesta alla settima e con la settima posta sono arrivato a Sâketam, qui innanzi alla porta del castello '. Così, o fratello, potrebbe il re Pasenadi di Kosalo dare esatta risposta. »

« Or così anche appunto, o fratello, pura virtù mena a puro cuore, puro cuore a pura conoscenza, pura conoscenza a pura sicurezza, pura sicurezza a pura scienza delle vie, pura scienza delle vie a pura scienza del sentiero, pura scienza del sentiero a pura scienza, pura scienza ad immateriale perfetta estinzione. A scopo di immateriale perfetta estinzione, o fratello, viene presso il Sublime menata santa vita. »

54.

IL GIRO INFINITO DELL'ESISTENZA

Sinossi del Samyutta 15, II, 178-193.

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthi, nel parco di mango di Jîvaka. Or là si volse il Sublime ai monaci: « O monaci! » — « Illustre! »; replicarono allora quei monaci al Sublime. Il Sublime disse così:

« Senza principio nè fine, o monaci, è il giro dell'esistenza. Inconcepibile è il principio degli esseri, che, accecati dall'ignoranza e spinti dalla sete d'esistenza, si affrettano da nascita a

morte e da morte a nuova nascita. Gli antenati di un uomo sono più numerosi di tutte le erbe e le foglie dell'India, più numerosi di tutti i grani di polvere di cui è composta la terra. Le lagrime sparse, il latte materno succhiato dagli uomini nelle anteriori esistenze è più abbondante dell'acqua contenuta nei quattro grandi mari.

« E per quanto tempo è durato ciò? Per più lungo tempo di quello, che occorrerebbe, perchè una montagna di solida roccia, lunga una lega, larga una lega, alta una lega, fosse consumata dal tocco di un panno di seta ogni cento anni; per più lungo tempo di quello, che occorrerebbe, per far sparire una massa di grani di senape delle stesse dimensioni, rimovendone un grano ogni cento anni. E di tali lunghi periodi di tempo sono scorsi molte centinaia, molte migliaia, molte centinaia di migliaia, durante le quali gli esseri, accecati dall'ignoranza e spinti dalla sete d'esistenza, sono passati di nascita in nascita.

« I lunghi periodi di tempo, così trascorsi, sono più numerosi delle arene ammassate tra la sorgente e la foce del Gange. Le ossa, abbandonate dagli esseri, passanti di nascita in nascita durante uno solo di tali periodi di tempo, formerebbero una massa assai più grande di tutte le montagne dell'India insieme ammassate. Il sangue, sparso dagli esseri, durante queste loro esistenze, è più abbondante dell'acqua contenuta nei quattro grandi mari.

« Per sì lungo tempo dunque avete sofferto miserie, sofferto sventure, sofferto dolore: abbastanza lungamente invero, per essere disgustati di ogni forma di esistenza, abbastanza lungamente, per potersi redimere da essa. »

Questo disse il Sublime. Quando ebbe detto ciò, egli inoltre disse:

« Impermanenti son tutte le cose:
esse sorgon per tramontare,
si formano per trasformarsi:
beato colui che giunge alla fine! »

55.

LA DOTTRINA È COME IL MARE

ANGUTTARA IV, 197-204.

Così come il mare si abbassa gradatamente, s'inclina gradatamente, si affonda gradatamente: così appunto la Dottrina si apprende gradatamente, si comprende gradatamente, si pratica gradatamente. Questa è la prima mirabile proprietà, che la Dottrina ha comune col mare.

Così come il mare è chiuso nel suo bacino, senza sorpassarne i limiti: così appunto i seguaci della Dottrina sono fermati dalle sue regole, senza trasgredirne i limiti. Questa è la seconda proprietà.

Così come il mare non soffre un cadavere, ma lo respinge sulla spiaggia, sulla terra, così l'Ordine della Dottrina non soffre un monaco, che venga meno ai suoi voti, e lo respinge via da sè. Questa è la terza proprietà.

Così come i grandi fiumi, la Gangâ, la Yamunâ, l'Aciravatî, la Mahî, raggiungendo il mare, perdono il nome e la forma e si fondono in esso: così appunto le quattro caste, i guerrieri, i sacerdoti, i borghesi, i servi, quando rinunziano alla casa per la mendicità, ed entrano nella Dottrina e nell'Ordine del Compiuto, perdono i loro nomi e le loro distinzioni e diventano figli dell'asceta Sakya. Questa è la quarta proprietà.

Così come tutti i fiumi della terra fluiscono nel mare e le acque dell'aria cadono in esso, senza che il mare aumenti o diminuisca: così appunto molti asceti raggiungono nella Dottrina il Nirvâna, senza che questo aumenti o diminuisca. Questa è la quinta proprietà.

Così come il mare ha un solo sapore, il sapore del sale: così appunto la Dottrina ha un solo sapore, il sapore della redenzione. Questa è la sesta proprietà.

Così come il mare contiene molte gemme: così appunto la Dottrina contiene molte gemme, quali le quattro contemplazioni,

le quattro esercitazioni, le quattro potenze, i cinque poteri, i sette risvegli, il santo ottuplice sentiero. Questa è la settima proprietà.

Così come il mare è la sede di grandi esseri: così appunto la Dottrina è la sede di grandi esseri, quali colui che è entrato nella corrente, colui che raggiunge il frutto della conversione, colui che rinasce solo una volta ancora e il santo che ha raggiunto la santità. Questa è l'ottava proprietà.

Queste sono le otto mirabili proprietà, che la Dottrina ha comuni col mare.

56.

BUDDHA ED IL MANDRIANO DHANIYA

SUTTANIPÂTA 2.

Dhaniya: Bollito è il mio riso, son munte le vacche;
sul fiume dimoro in pace, coi miei;
coperta è la casa, acceso il mio fuoco:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: L'ira è sbollita, calmata è la sete;
sul fiume dimoro in pace, da solo;
scoperta è la casa, estinto il mio fuoco:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Dhaniya: Fugate dal fumo ora son le zanzare;
nel pascolo erboso pasturan le vacche;
se anche diluvia, sicure son desse:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: Foggiata mi sono una zattera forte;
con essa ho passato la grande corrente;
in salvo son giunto alla sponda di là:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Dhaniya: Cara al mio cuore è mia moglie:
che sì a lungo, obbediente e fedele
ha vissuto con me:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: Obbedienti e fedeli mi sono i pensieri,
che sì a lungo e in purezza
han vissuto con me:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Dhaniya: Io vivo del mio proprio guadagno;
i miei figli son sani e forti
e di essi nessuno si lagna:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: Io non vivo per alcun guadagno;
con quel che ho giro pel mondo;
di guadagno non ho alcun bisogno:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Dhaniya: I buoi posseggo e i giovenchi e i vitelli
e le giovani vacche per fare la razza,
ed il toro, che è il signor della mandra:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: Buoi non ho, nè giovenchi o vitelli,
nè giovani vacche per fare la razza,
e il toro nemmeno, che è il signor della mandra:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Dhaniya: I pali son fermi piantati nel suolo;
le corde tenaci son solide e forti;
i baldi giovenchi non posson spezzarle:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

Buddha: Come un toro possente spezzato ho le strambe;
come un elefante ho infranto i legami;
son libero ormai da ogni rinascita:
ora, se vuoi, piovi tu, o cielo!

*

Un nembo in tempesta s'avanza pel cielo;
diluvio di pioggia inonda la terra,
i campi sommerge, distrugge gli averi:
dolente e annientato rimane il mandriano.

*

Dhaniya: In te, o Signore, noi cerchiamo rifugio;
sii tu, o Veggente, la nostra salvezza;
sii il nostro Maestro, o Savio possente!
A me ed ai miei, o sereno Signore,
insegna la via sicura,
che porta oltre la nascita, oltre la morte,
e mette una fine al dolore!

Buddha: Si compiace dei figli chi ha figli,
si compiace di vacche il mandriano;

il possesso è il piacere dell'uomo:
non prova piacere chi non ha più possesso!
Si duole pei figli chi ha figli,
si duole per le vacche il mandriano;
il possesso è il dolore dell'uomo:
non si duole chi non ha più possesso!

57.

IL COLTELLO NELLA BOCCA

SUTTANIPÂTA 36.

Quando nasce un essere umano,
in bocca un coltello gli nasce,
col quale sè stesso egli taglia, lo stolto,
parlando cattive parole.
Chi il biasimevole elogia
o biasima il degno,
con la sua bocca a sè stesso procura
la perdita d'ogni suo bene.
Perdita lieve è quella, che al gioco
fa perdere a un uomo ricchezza:
in perdita incorre molto più grave
chi i santi disprezza e le loro virtù.
Chi racconta d'aver visto ciò che non fu,
e chi nega d'aver fatto ciò che commise:
entrambi egualmente, dopo la morte,
come uomini vili discendono giù.
Chi fa male agli innocenti
ed ingiuria gli uomini puri:
su lui ricade la sua mala azione,
come la polvere gettata contro vento.
Tu getti la polvere contro te stesso,
tu che insulti e mentisci,
che ciarli e calunni
con lingua tagliente e dannosa.
Giammai l'azione commessa si perde;
sempre essa ritorna a quei che l'ha fatta:
chi gli esseri ha fatto soffrire,
ne soffre egli stesso nel mondo di là.

Capo X.

PARAGONI E BREVI PARABOLE

DAL MILINDAPANHA.

[*Il Milindapañha, o Questioni di Milinda, contiene una serie di dialoghi e discussioni tra il monaco buddhista Nâgasena ed il re Milinda (in greco Menandro), che regnò nella valle dell'Indo tra il 130 e il 100 a. Cr.*]

§ 1. **Non v'è permanente individualità.**

Milindapanha 25-28.

Ora il re Milinda, dopo aver salutato il reverendo Nâgasena ed averne ricevuto il contraccambio, gli chiese: « Come si chiama il reverendo? Qual'è il tuo nome, o signore? »

« Nâgasena è il mio nome, gran re: Nâgasena mi chiamano i miei fratelli dell'Ordine. Però, gran re, sebbene padri e madri diano tali nomi come Nâgasena o Sûrasena o Virasena o Sihasena, pure, o gran re, essi sono soltanto epiteti convenzionali, appellativi, meri nomi; perchè nessuna individualità in essi esiste. »

Allora il re Milinda esclamò: « Sentite, o Greci; sentite, o monaci! Nâgasena qui dice, che non esiste l'individualità! È ragionevole ciò? » Quindi, rivolgendosi a Nâgasena, disse: « Se, o reverendo Nâgasena, l'individuo non esiste, chi ti dà allora, di grazia, l'abito, il cibo, la dimora e le medicine? Chi riceve tutto ciò? Chi osserva i precetti? Chi si dedica alla meditazione? Chi procede per la santa via e raggiunge l'estinzione? Chi uccide esseri viventi? Chi ruba? Chi si dà alla lussuria? Chi mentisce? Chi si ubbriaca? Chi fa cattive azioni? Se non v'è individuo, allora non v'è bene nè male; non v'è chi faccia bene o male; non v'è frutto e ricompensa di buone e cattive azioni. Se, reverendo Nâgasena, chi uccide non esiste, allora è anche vero,

che egli non uccide; ed è anche vero, o Nâgasena, che tu non hai maestro nè precettore nè ricezione nell'Ordine. Allora che è quel nome Nâgasena, con cui tu dici che i tuoi fratelli ti chiamano? Sono forse, o reverendo, i capelli del tuo capo Nâgasena? »

« No certo, gran re! »

« Allora sono i peli del tuo corpo, Nâgasena? »

« No certo, gran re! »

« Sono forse le unghie, i denti, la pelle, i tendini, le ossa, le midolla, i reni, il cuore, il fegato, la milza, i polmoni, l'intestino, il mesenterio, lo stomaco, le feci, la bile, la linfa, il pus, il sangue, il sudore, il grasso, le lagrime, il siero, la saliva, il muco, il liquido sinoviale, l'urina, il cervello: qualcheduna di queste cose è dunque Nâgasena? »

« No davvero, gran re! »

« Allora, reverendo, la forma è forse Nâgasena? »

« No certo, gran re! »

« La sensazione, la percezione, la concezione, la conscienza è forse Nâgasena? »

« No certo, gran re! »

« L'insieme di quelle cinque cose è forse allora Nâgasena? »

« No, gran re! »

« O qualche cosa diversa da quelle cinque? »

« Nemmeno, gran re! »

« Reverendo, io ti ho nominato tutto quello che so, senza poter scoprire Nâgasena! Evidentemente Nâgasena non è che un suono! Eppure deve esservi qualche cosa intorno a questo Nâgasena! Reverendo, tu mentisci, tu dici il falso, quando dici che non v'è un Nâgasena! »

Allora il reverendo Nâgasena disse:

58.

IL CARRO

« Tu, gran re, sei un principe delicato, molto delicato. Tale essendo, se tu cammini a piedi di giorno, quando la terra è riscaldata, la sabbia arroventata, i tuoi piedi, calpestando rocce

e ciottoli ruvidi, s'indolenziscono, il tuo corpo si stanca, la tua mente si angustia, e tu provi una sensazione di pena. Dimmi un po': sei venuto a piedi o in vettura?»

« Reverendo, io non cammino a piedi: sono venuto in un carro. »

« Se tu, gran re, sei venuto in un carro, chiariscimi, ti prego, il concetto di carro. Forse il mozzo della ruota è il carro? »

« No certo, reverendo? »

« Allora è forse l'asse, o sono le ruote, od è il timone o il giogo o le redini o la frusta il carro? »

« No, reverendo! »

« Allora l'insieme di tutte queste cose costituisce il carro? »

« Nemmeno, reverendo! »

« O qualche cosa di diverso da ciò? »

« No, reverendo! »

« Gran re, io ti ho nominato tutto quello che so, senza poter scoprire il carro! Evidentemente il carro non è che un suono! Eppure deve esservi qualche cosa intorno a questo carro! Gran re, tu mentisci, tu dici il falso, dicendo che non v'è un carro! Tu, gran re, sei un re dei re nella Terra della Melarosa: e non ti vergogni di dire menzogne? Ascoltatemi voi, o Greci, o monaci! Il re Milinda ha detto di esser venuto in un carro; ma, quand'io gli ho chiesto, di spiegarmi il carro, egli non ha potuto dimostrare l'esistenza di un carro. È ragionevole ciò? »

Nel sentire ciò, i Greci applaudirono il reverendo Nâgasena e dissero al re Milinda: « Ora, gran re, rispondi se puoi! » Allora il re Milinda disse al reverendo Nâgasena:

« Reverendo, io non mentisco. A causa del mozzo, dell'asse, delle ruote, della cassa, del timone, del giogo, ecc., s'è formato il concetto di carro. »

« Gran re, tu capisci perfettamente ciò che è un carro. Precisamente allo stesso modo a causa dei capelli, dei peli, ecc., del cervello, della forma, della sensazione, percezione, concezione, conscienza, ecc.: a causa di tutto ciò s'è formato il concetto o nome, ma mero nome, di Nâgasena. Ma, nel più alto senso della parola, nessuna individualità esiste in ciò.

Ascolta per ciò, gran re, quel che Vajirâ disse in presenza del Sublime:

> Così come la connessione delle parti
> costituisce il concetto di un carro;
> così appunto l'aggregazione degli stati
> dà il nome ad un essere vivente. »

« È mirabile, o Nâgasena, è straordinario, Nâgasena, come lucidamente e chiaramente hai risposto alle mie questioni! Se Buddha fosse presente, anche egli ti applaudirebbe. Bravo, Nâgasena! Bravo, Nâgasena! Oltremodo chiare, oltremodo brillanti sono le risposte, che hai dato alle mie questioni! »

§ 2. Non v'è continuazione d'identità personale.

MILINDAPANHA 40-41.

Il re disse: « Reverendo Nâgasena, la persona, che rinasce, è la stessa persona od una diversa? » Il monaco rispose: « Non è la stessa persona nè una diversa. » — « Spiegami ciò! »

59.

IL GERME ED IL BAMBINO

« Che pensi tu di ciò, o gran re: Tu sei ora grande; ma una volta eri bambino, tenero, debole, incapace di reggerti sulle gambe. Sei tu ora la stessa persona, che eri allora? »

« No, reverendo! Quel bambino tenero, debòle, incapace di reggersi sulle gambe, era una persona: io, grande come ora sono, sono un'altra persona. »

« Se questo è vero, o gran re, allora dev'essere anche vero, che tu non hai mai avuto una madre, nè un padre, nè un maestro, che tu non hai mai appreso le arti e le scienze, non hai mai seguito le regole di virtù nè ti sei mai acquistato merito. È mai possibile, gran re, che la madre del germe nel primo stadio di

sviluppo è una persona, e quella nel secondo, nel terzo e nel quarto stadio di sviluppo un'altra persona? Che la madre del bambino è una persona e quella dell'uomo adulto un'altra? Che chi commette cattive azioni è una persona e chi ne sconta la pena è un'altra? »

« No davvero, reverendo! Ma allora dimmi tu, o reverendo, come stanno le cose. »

« Io stesso, gran re, ero una volta bambino, tenero, debole, incapace di reggermi sulle gambe; ed io stesso sono ora grande. Solo a causa della dipendenza da questo corpo, tutti questi diversi stadii si presentano come una cosa sola. »

« Spiegami ciò. »

60.

LAMPADA E FIAMMA

« Supponi, gran re, che un uomo accenda una lampada. Arderebbe quella lampada per tutta la notte? »

« Sì, reverendo, quella lampada arderebbe per tutta la notte. »

« Bene, gran re. Ma la fiamma, che arde nella prima vigilia della notte, è la stessa di quella, che arde nella seconda e nella terza vigilia della notte? »

« No davvero, reverendo! »

« Allora, gran re, la lampada della prima vigilia era una cosa, quella della seconda vigilia un'altra, e quella della terza ancora un'altra? »

« No, reverendo! La lampada è solo la causa della fiamma, che arde per tutta la notte. »

« Or così anche appunto, gran re, vi è nell'uomo una successione ininterrotta di stati fisici e mentali. Uno stato finisce ed un'altro comincia: e la successione è tale, da poter quasi dire, che niente precede e niente segue. Così non è la stessa persona nè una persona diversa quella, che giunge alla consumazione finale della conscienza. »

« Dammi un altro esempio. »

61.

LATTE E BURRO

« Prendi il caso del latte, o gran re. Appena munto è dolce; dopo un certo tempo diventa acido; poi forma la panna; poi si trasforma in burro. Supponi, gran re, che un uomo dica, che il latte dolce è la stessa cosa del latte acido, che il latte acido è la stessa cosa della panna e che la panna è la stessa cosa del burro: dicendo così, quell'uomo direbbe esattamente? »

« No davvero, reverendo! Il latte è solo la causa del burro, che ne viene. »

« Or così anche appunto, gran re, vi è nell'uomo una successione ininterrotta di stati fisici e mentali. Uno stato finisce ed un'altro comincia: e la successione è tale, da poter quasi dire, che niente precede e niente segue. Così non è la stessa persona nè una persona diversa quella, che giunge alla consumazione finale della conscienza. »

« Tu sei un uomo intelligente, o Nâgasena. »

§ 3. Che cosa dunque rinasce?

MILINDAPANHA 46-49.

Il re disse: « Reverendo Nâgasena, che cosa dunque rinasce? » Il monaco rispose: « Nome e forma, gran re, rinasce. » — « E lo stesso nome e forma che rinasce? » — « No, gran re, non è lo stesso nome e forma che rinasce. Al contrario, gran re, con un nome e forma si opera un karma, ed un uomo fa buone e cattive azioni, e per potere di quel karma un'altro nome e forma rinasce. » — « Se non è lo stesso nome e forma, che rinasce, allora un uomo è liberato dalle sue cattive azioni. » — « Se non rinascesse, allora sarebbe liberato dalle sue cattive azioni; ma, giacchè rinasce, non è liberato dalle sue cattive azioni. »

« Spiegami ciò! »

62.

IL LADRO DI FRUTTI DI MANGO

« Gran re, è precisamente così come se un uomo rubasse frutti di mango, ed il possessore di questi afferrasse il ladro e lo trascinasse innanzi al re, dicendo: ‘ Maestà, quest'uomo ha rubato i miei frutti di mango! ’ Ed il ladro dicesse: ‘ Maestà, io non ho rubato i manghi di quest'uomo. I manghi piantati da lui erano una cosa e quelli presi da me sono un'altra. Io non sono colpevole! ’ — In materia di fatto, gran re: quell'uomo sarebbe colpevole? »

« Sì, reverendo, sarebbe colpevole! »

« Per quale ragione? »

« Perchè, reverendo, qualunque cosa quell'uomo dica, egli non potrà negare, che l'ultimo mango è derivato dal primo, e quindi egli è colpevole del furto dell'ultimo mango. »

« Or così anche appunto, gran re; con un nome e forma si opera un karma, ed un uomo fa buone e cattive azioni, e per potere di quel karma un altro nome e forma rinasce. Perciò non è liberato dalle sue cattive azioni »

« Dammi qualche altro esempio. »

63.

FUOCO IN UN CAMPO

« Gran re, è proprio come se un uomo, durante l'inverno, in campagna, accendesse un fuoco per riscaldarsi e quindi andasse via senza spegnerlo; e quel fuoco si stendesse ad un campo vicino; e il proprietario di questo campo afferrasse quell'uomo e lo conducesse innanzi al re, dicendo: ‘ Maestà, quest'uomo ha messo fuoco al mio campo! ’ E quell'uomo dicesse: ‘ Maestà, io non ho messo fuoco al campo di costui: il fuoco, che accesi io, è una cosa; ed il fuoco, che ha incendiato il campo di costui,

è un'altra cosa: io non sono colpevole! ' In materia di fatto, gran re, quell'uomo sarebbe colpevole? »

« Sì, reverendo, sarebbe colpevole! »

« Per quale ragione? »

« Perchè, qualunque cosa quell'uomo voglia dire, egli non potrebbe negare, che l'ultimo fuoco deriva dal primo, e che quindi egli è colpevole di aver appiccato quest'ultimo fuoco. »

64.

LAMPADA SOTTO IL TETTO

« Gran re, è proprio come se un uomo prendesse una lampada e salisse sulla terrazza di una casa per mangiare, e la lampada, per disattenzione, mettesse fuoco al tetto, ed il tetto, bruciando, mettesse fuoco alla casa, e la casa, divampando, mettesse fuoco al villaggio, e la popolazione afferrasse quell'uomo e dicesse: ' Tu hai messo fuoco al villaggio! ' E l'uomo rispondesse: ' Amici, io non ho messo fuoco al villaggio: il fuoco della lampada, alla cui luce io mangiavo, è una cosa; ed il fuoco, che ha bruciato il villaggio, è un'altra cosa! ' Se la questione fosse portata innanzi a te, a chi daresti ragione? »

« Alla popolazione del villaggio! »

« Perchè? »

« Perchè, qualunque cosa quell'uomo dica, l'ultimo fuoco è derivato dal primo. »

65.

FANCIULLA E DONNA

« Gran re, è proprio come se un uomo scegliesse una fanciulla per moglie, ne pagasse la dote e se ne andasse; e dopo un certo tempo la fanciulla, divenuta donna e maggiorenne, fosse scelta da un altro uomo, che ne pagasse pure la dote e la sposasse. E giungesse il primo uomo e dicesse: ' Ehi, uomo, tu porti via

mia moglie! ' E il second'uomo rispondesse: ' Io non porto via tua moglie: quella fanciulla, che tu prendesti per moglie, è una persona; e questa donna, che io ho sposato, è un'altra! ' Se la lite fosse portata innanzi a te, o gran re, per chi ti decideresti? »

« Per il primo uomo, o reverendo! »

« Perchè? »

« Perchè, qualunque cosa l'altro dicesse, è certo che dalla fanciulla deriva la donna. »

66.

LATTE E LATTE QUAGLIATO

« Gran re, è proprio come se un uomo acquistasse da un vaccaro un vaso di latte e glielo lasciasse, per passar l'indomani a pigliarlo; e l'indomani, trovando il latte quagliato, dicesse al vaccaro: ' Io non ho comprato il quagliato, dammi il latte! ' Ed il vaccaro rispondesse: ' Che c'entro io, se il latte s'è quagliato? ' Se la lite, o gran re, fosse portata innanzi a te, per chi ti decideresti? »

« Pel vaccaro. »

« Perchè? »

« Perchè, qualunque cosa quell'altro dica, è certo che il quagliato deriva dal latte ».

« Or così anche appunto, o gràn re, sebbene un nome e forma finisca con la morte, ed un altro nome e forma si formi con la rinascita, nondimeno il secondo deriva direttamente dal primo. Perciò l'uomo non si libera dalle sue cattive azioni. »

« Tu sei un uomo intelligente, Nâgasena! »

Il re poi disse: « O Nâgasena, in quest'espressione di nome e forma, che tu adoperi, che è nome e che è forma? » — « Ciò che in questo complesso, gran re, è grosso e materiale, è forma; ciò che è fine e mentale, è nome. » — « E perchè, o Nâgasena, il nome non rinasce da sè solo, o la forma non rinasce da sè sola? » — « Queste due entità, gran re, dipendono una dall'altra, e vengono sempre insieme in esistenza. » — « Spiegami ciò! »

67.

GERME ED UOVO

« Supponi, gran re, che una gallina abbia in sè un germe di vita. In tal caso il germe si troverebbe nell'uovo. Questi due, germe ed uovo, dipendono uno dall'altro e vengono sempre insieme in esistenza. Or così anche appunto nome e forma dipendono uno dall'altro, e così nome e forma sono venuti in esistenza per lungo tempo. »

« Tu sei un uomo intelligente, o Nâgasena. »

§ 4. Il tempo non ha principio.

MILINDAPANHA 50-51.

Il re disse: « Reverendo Nâgasena, in quest'espressione *lungo tempo*, che tu adoperi, che intendi con la parola *tempo*? » — « Tempo passato, gran re, tempo futuro, tempo presente... E di tutto questo tempo il principio è ignoto. » — « E che intendi di dire, dicendo che il principio è ignoto? »

68.

SEME E FRUTTO

« Gran re, è proprio come se un uomo piantasse nella terra un piccolo seme, e da questo seme nascesse un germoglio, che nel corso del tempo crescesse, si sviluppasse e portasse frutto; e da questo frutto quell'uomo pigliasse di nuovo un seme e lo piantasse nella terra; e da questo seme nascesse di nuovo un germoglio, che nel corso del tempo crescesse, si sviluppasse e portasse frutto: vi sarebbe una fine in questa serie? »

« No, reverendo! »

« Or così anche appunto, gran re, è del tempo. Di esso è ignoto il principio. »

« Dammi un altro esempio! »

69.

UOVO E GALLINA

« Gran re, è proprio come se tu avessi un uovo da una gallina ed una gallina da un uovo ed un uovo da una gallina: vi sarebbe una fine in questa serie? ».

« No, reverendo! »

« Or così anche appunto, gran re, è del tempo. Di esso è ignoto il principio. »

« Dammi un altro esempio! »

70.

IL CIRCOLO

Il monaco tracciò un circolo sul suolo e disse al re Milinda:

« Gran re, vi è una fine in questo circolo? »

« No, reverendo. »

« Or così anche appunto, gran re, è del tempo. Di esso è ignoto il principio. »

« Tu sei un uomo intelligente, o Nâgasena! »

§ 5. Niente viene dal niente.

MILINDAPANHA 52-54.

Il re Milinda disse al saggio Nâgasena:

« Reverendo Nâgasena, vi è qualche cosa che venga dal niente? »

« No, gran re: non v'è niente che venga dal niente. Tutte le cose che esistono vengono da cose che sono esistite. »

« Dammi un esempio! »

71.

CASA E MATERIALE DA COSTRUZIONE

« Che pensi, gran re: la casa, in cui tu ora siedi, è venuta dal niente? »

« Non v'è niente in essa, o reverendo, che sia venuto dal niente. Tutto in essa è venuto da cose esistenti: il legname dalla foresta, le pietre e la calce dalla terra. Così, con questi materiali e con l'opera degli uomini, s'è formata la casa. »

« Or così anche appunto, gran re; non v'è niente che venga dal niente. Tutte le cose che esistono vengono da cose che sono esistite. »

« Dammi qualche altro esempio. »

72.

SEMI E PIANTE

« Per esempio, gran re, tutte le piante, che esistono sulla terra, provengono da semi, che a loro volta derivano da altre piante. »

73.

CRETA E VASI

« Per esempio, gran re, tutti i vasi, che fabbrica il vasaio, sono formati con la creta, che egli cava dalla terra. »

74.

SUONO E LIUTO

« Per esempio, gran re, tutti i suoni musicali, che emanano da un liuto, provengono dall'opera dell'uomo, combinata con le corde, la cassa, il manico e i bischeri del liuto stesso. »

75.

FUOCO E FIAMMIFERO

« Per esempio, gran re, il fuoco deriva da un pezzo di legno fregato con un altro pezzo di legno, mediante l'opera e la fatica dell'uomo. »

76.

FUOCO E LENTE DI VETRO

« Per esempio, gran re, il fuoco deriva anche dai raggi del sole, che passando attraverso una lente di vetro, colpiscono un corpo secco. »

77.

SPECCHIO ED IMMAGINE

« Per esempio, gran re, immagina, che non vi sia specchio, nè luce, nè volto: vi sarebbe un'immagine riflessa? »

« No, reverendo! »

« Ma se vi fosse uno specchio, la luce, ed un volto: apparirebbe l'immagine riflessa? »

« Sì, reverendo! »

« Or così anche appunto, gran re, non v'è niente che venga dal niente. Tutte le cose esistenti vengono da cose che sono esistite. »

« Tu sei un uomo intelligente, o Nâgasena! »

§ 6. Non v'è anima.

MILINDAPANHA 54-57.

Il re disse: « Reverendo Nâgasena, credi tu nell'esistenza dell'anima? »

« Ma, gran re, che è la cosa, che tu chiami anima? »

« L'interno principio, o reverendo, per cui noi vediamo, sentiamo, odoriamo, gustiamo, tocchiamo e pensiamo le cose: così come se, stando in una casa, dalle sue diverse finestre possiamo guardare in giro le cose. »

« Ora ti spiego io le porte dei sensi. Ascolta e fa bene attenzione a ciò che dirò. »

78.

LE PORTE DEI SENSI

« Se, come tu dici, o gran re, vi fosse dentro di noi un principio, che scorge attraverso i nostri sensi le cose del mondo, così come noi vediamo, guardando attraverso le finestre del palazzo in cui siamo: allora questo principio, che tu chiami anima, dovrebbe egualmente con tutti i sensi vedere, sentire, odorare, gustare, toccare e pensare tutto. Ciò invece non è, perchè l'occhio non sente, non odora, non gusta, non tocca e non pensa; così come gli altri sensi non vedono. Invece, gran re, le cose stanno così. Mediante gli occhi, gli oggetti e la conscienza visiva ha origine la vista; così per l'udito, per l'odorato, pel gusto e pel tatto; come pure mediante la mente e le cose ha origine il pensiero. Così questi stati sensoriali e mentali hanno origine da cause, senza che in essi sia inclusa un'anima. »

« Tu sei un uomo intelligente, o Nâgasena. »

§ 7. Il Nirvâna è inalterata beatitudine.

MILINDAPANHA 313-315.

« Reverendo Nâgasena, il Nirvâna [in pâli *Nibbâna* = *Estinzione*] è inalterata beatitudine od è alterata da pena? »

« Il Nirvâna, gran re, è inalterata beatitudine, non è alterata da pena. »

« Io non credo, o Nâgasena, che il Nirvâna sia inalterata beatitudine; credo invece, che sia alterata da pena: e perchè? Perchè, o Nâgasena, tutti quelli, che aspirano al Nirvâna, si eser-

citano strenuamente col corpo e con la mente, reprimono gli organi dei sensi, rinunziano ai beni ed ai piaceri della famiglia e del mondo. Ora è evidente, che in questo esercizio di compressione, di repressione e di rinunzia, soffre il corpo e soffre la mente. Ed a ragione il pellegrino Mâgandiya biasimava il Sublime, dicendo che l'asceta Gotamo era un distruttore. Ecco perchè io dico, che il Nirvâna è alterato da pena. »

« No, gran re, il Nirvàna non è alterato da pena; il Nirvâna è inalterata beatitudine. Quel che tu, gran re, chiami pena del Nirvâna, è solo pena della ricerca del Nirvâna. Il Nirvâna è inalterata beatitudine. Ora ti spiego meglio quel che penso. »

79.

BEATITUDINE DELLA SOVRANITÀ

« Gran re, i re godono la gioia della sovranità? »

« Sì, reverendo! »

« E questa sovranità è alterata da pena? »

« No, reverendo! »

« Eppure, gran re, se provincie di confine insorgono, o regni vicini minacciano, allora i re scendono in campo con ufficiali e soldati, si espongono a caldo e freddo, fame e sete, vento e sole, mosche e zanzare, danno grandi battaglie e arrischiano le loro vite. »

« Ma questa, reverendo, non è la beatitudine della sovranità: è solo la pena, per conquistare le beatitudine della sovranità, che non è alterata da pena. »

« Or così anche appunto, gran re, il Nirvâna è inalterata beatitudine. »

80.

BEATITUDINE DELLA CONOSCENZA

« Gran re, quelli che apprendono le arti e le scienze, godono la beatitudine della conoscenza? »

« Sì, reverendo! »

« Eppure, gran re, essi fanno una vita di compressione e di repressione, e di sottomissione delle loro volontà, provando pena e tormento. »

« Ma questa, reverendo, non è la beatitudine della conoscenza, è solo la pena che si soffre, per giungere all'acquisto della beatitudine della conoscenza. »

« Or così anche appunto, gran re, provano pena quelli che, aspirando al Nirvâna, si esercitano strenuamente col corpo e con la mente, reprimono gli organi dei sensi, rinunziano ai beni ed ai piaceri della famiglia e del mondo. Ma, quando hanno raggiunto il Nirvâna, essi non provano più pena, perchè è inalterata beatitudine. »

« Così è, Nâgasena: sono d'accordo con te! »

§ 8. Il Nirvâna non rassomiglia a nulla.

MILINDAPANHA 315-323.

« Reverendo Nâgasena, tu parli continuamente di Nirvâna. Ora è possibile di far comprendere, che cos'è questo Nirvâna, sia con illustrazioni e con ragioni o con altre distinzioni? »

« È impossibile, gran re: il Nirvâna non rassomiglia a nulla! »

« Questo non posso ammetterlo, o Nâgasena, che il Nirvâna esista e che sia impossibile determinarne gli elementi. Come può esser ciò? »

« Te lo dirò, gran re. »

81.

IL GRANDE OCEANO

Il grande oceano non rassomiglia a nulla.

« Esiste, gran re, il grande oceano? »

« Sì che esiste il grande oceano! »

« Se però, gran re, uno ti chiedesse quant'acqua è contenuta nel grande oceano e quanti esseri vi vivono, tu che risponderesti? »

« Risponderei, che non è una domanda ragionevole: perchè è impossibile misurare quant'acqua è contenuta nel grande oceano, come è impossibile contare quanti esseri vivono nel grande oceano. »

« Eppure, gran re, il grande oceano esiste: quindi tu dovresti saperne misurare l'acqua e numerarne gli abitanti. »

« No, reverendo, non è possibile! »

« Or così anche appunto, gran re, non è possibile determinare con ragionamento la forma e la figura del Nirvâna. Pure il Nirvâna ha alcune qualità comuni con cose a noi note: per esempio, una qualità in comune con il loto, due con l'acqua, tre con la medicina, quattro col mare, cinque con l'alta montagna. »

82.

UNA QUALITÀ DEL LOTO

Come il fiore di loto non è bagnato dall'acqua, così il Nirvâna è immacolato dal male.

83.

DUE QUALITÀ DELL'ACQUA

Come l'acqua è fresca e seda la febbre, così il Nirvâna è fresco e seda le passioni. Come l'acqua estingue la sete degli uomini e degli animali, quando sono stanchi, riscaldati ed assetati, così il Nirvâna estingue la sete del sesso, la sete dell'essere, la sete del benessere.

84.

TRE QUALITÀ DELLA MEDICINA

Come la medicina è il rimedio degli esseri oppressi dalla malattia, così il Nirvâna è il rimedio degli esseri oppressi dal male. Come la medicina mette fine ai dolori del corpo, così il Nirvâna mette fine a tutti i dolori. Come la medicina è contro la morte, così il Nirvâna è contro la morte.

85.

QUATTRO QUALITÀ DEL MARE

Come il mare si libera dai cadaveri, così il Nirvâna si libera dalle cose cattive. Come il mare è vasto, immenso, non colmato dai fiumi: così il Nirvâna è vasto, immenso, non colmato dagli esseri. Come il mare è la sede di esseri grandi e portentosi; così il Nirvâna è la sede di esseri grandi e portentosi, quali sono i santi, che hanno raggiunto l'estinzione. Come il mare è, per così dire, tutto fiorito con i fiori delle sue onde, varie, possenti, innumerevoli: così il Nirvâna è tutto fiorito con i fiori della purità, della conoscenza, della redenzione, varii, possenti, innumerevoli.

86.

CINQUE QUALITÀ DELL'ALTA MONTAGNA

Come l'alta montagna ha eccelsa cima, così il Nirvâna ha eccelsa cima; come l'alta montagna è immobile, così il Nirvâna è immobile; come l'alta montagna è di difficile ascensione, così il Nirvâna è di difficile ascensione; come su l'alta montagna non crescono le piante, così nel Nirvâna non crescono le passioni; come l'alta montagna non s'inchina e non si crolla, così il Nirvâna non s'inchina e non si crolla.

§ 9. Come possiamo conoscere che Buddha è esistito?

MILINDAPANHA 329-341.

Il re Milinda si avvicinò al reverendo Nâgasena, lo salutò riverentemente e si sedette accanto. Accanto seduto ora, il re Milinda, desideroso di conoscere, desideroso di ascoltare, desideroso d'imparare, desideroso di vedere la luce della conoscenza, desideroso di distruggere l'ignoranza, raccogliendo tutto il suo

coraggio ed energia e l'attenzione e l'intelligenza, disse al reverendo Nâgasena:

« Reverendo Nâgasena, hai tu mai visto il Buddha? »

« No davvero, gran re! »

« Ma i tuoi maestri hanno visto il Buddha? »

« Nemmeno, gran re! »

« Reverendo Nagâsena, tu dici di non aver mai visto il Buddha, e che neanche i tuoi maestri l'hanno visto. Allora il Buddha non è mai esistito: perchè non c'è qui niente, che ne dimostri l'esistenza. »

« Ma, gran re, son pure esistiti anticamente i re, che sono stati tuoi predecessori? »

« Senza dubbio, reverendo! »

« Ma tu li hai mai visti? »

« No davvero! »

« Ed i tuoi istruttori, cappellani di corte, generali, magistrati, ministri, li hanno visti? »

« Nemmeno, reverendo! »

« Allora, gran re, se tu non li hai mai visti, ed i tuoi precettori neanche li hanno visti, quegli antichi re non sono mai esistiti: perchè non c'è niente, che ne dimostri l'esistenza. »

« Ma sì, reverendo; vi sono le loro insegne, le loro armi e tutte le altre loro cose, che ne dimostrano l'esistenza. »

« Or così anche appunto, gran re, esistono le insegne del Sublime, del Veggente, del santo, perfetto Svegliato, che ce ne dimostrano l'esistenza. Le sue insegne sono i quattro pilastri del sapere, le quattro battaglie, le quattro potenze, le cinque facoltà, i cinque poteri, i sette risvegli, le otto liberazioni, gli otto gradi del superamento, le dieci sfere della totalità, il santo ottuplice sentiero e le quattro contemplazioni. Da questi segni evidenti noi induciamo, che il Sublime è esistito.

> Di Lui, che guidò i suoi seguaci a superare
> l'oceano delle nascite e, annientando i vincoli
> dell'esistenza, raggiunse l'estinzione;
> di Lui per induzione noi sappiamo:
> il migliore degli uomini è esistito! »

« Dammi di ciò un'illustrazione, Nâgasena. »

87.

IL COSTRUTTORE D'UNA CITTÀ È CONOSCIUTO PER LA SUA CITTÀ

« Prendi il caso, gran re, del costruttore di una città. Desiderando di creare una città, egli prima ne sceglierebbe il sito adatto in un terreno pianeggiante, difendibile, piacente. Poi, dopo aver fatto ben pulire e spianare tale sito, fonderebbe la città, risplendente, ben proporzionata, cinta di fossa e di vallo, con porte e torri e fortificazioni, con ampie strade e piazze e quadrivii, con vie regie ben pulite e lisciate, con eleganti magazzini, con parchi e giardini e laghetti e fontane, con templi e santuari. Fondata e completata la città in tutte le sue parti, il re se ne andasse in un'altra contrada. E, dopo un certo tempo, la città divenisse ricca, prospera, popolosa, felice: in modo che la gente, ivi accorrendo da ogni parte, direbbe per induzione: Bravo davvero fu il fondatore di questa città!

88.

COSÌ IL BUDDHA È CONOSCIUTO DALLA CITTÀ DELLA SUA DOTTRINA

« Or così anche appunto, gran re, il Sublime, senza eguali, senza pari, senza simili, incomparabile, virtuoso, perfetto, sapiente, glorioso, vigoroso, possente, il Sublime distrusse la Natura e le sue falangi, smagliò la rete delle false dottrine, abbattè l'ignoranza, rialzò la conoscenza, sollevò la pace della Dottrina e, invitto ed invincibile in battaglia, fondò la città della sua Dottrina. Questa città ha la virtù per vallo, la modestia per fossato, la conoscenza per fortezza, il vigore per torri, la fede per porte, la vigilanza per sentinelle, la sapienza per spalto, i suttanta [*Discorsi*] per vie e per piazze, l'Abidhamma [*Metafisica*] per congiunzioni e quadrivii, il Vinaya [*Disciplina*] per tribunali, le

meditazioni per regia via. In questa via delle meditazioni vi sono sette magazzini: il magazzino dei fiori, il magazzino dei profumi, il magazzino dei frutti, il magazzino delle medicine, il magazzino delle erbe, il magazzino dell'ambrosia, il magazzino dei gioielli, ed un magazzino generale.

89.

MAGAZZINO DEI FIORI

« Vi sono, gran re, esposti dal Sublime, dal Veggente, dal santo, perfetto Svegliato, questi soggetti di meditazione: l'impermanenza, l'irrealità, l'impurità, lo svantaggio, la rinunzia, l'equanimità, la cessazione; la meditazione sulla inspirazione ed espirazione, la meditazione sul cadavere, nei suoi diversi stadii di putrefazione, fino a ridursi in polvere, la meditazione sulla carità, sulla compassione, sulla letizia, sulla impassibilità. Questi sono i soggetti di meditazione, gran re, esposti dal Sublime, dal Buddha. Chiunque ora voglia liberarsi da vecchiezza e morte, scelga uno di questi soggetti di meditazione e si libererà dalla passione, dalla malevolenza, dalle delusioni, dall'orgoglio e dalle false opinioni; traverserà l'oceano del giro delle esistenze; supererà la corrente dell'attaccamento; si tergerà da ogni bruttura; ed entrerà nella migliore delle città, la città dell'estinzione, libera di polvere e di sporcizie, piena di beatitudine, di freschezza e di libertà. Così, con la santità, otterrà la redenzione del cuore. Questo, gran re, è il magazzino dei fiori. Entra in esso con le tue azioni per prezzo, acquista un soggetto di meditazione, ed otterrai la redenzione.

90.

MAGAZZINO DEI PROFUMI

« Vi sono, gran re, esposti dal Sublime, alcuni precetti di virtù, profumati dai quali i discepoli del Sublime esalano fragranza nel mondo degli uomini e nei mondi degli dei. Perciò il Sublime ha detto:

Non va contro vento il profumo dei fiori,
non quello del sandalo nè del gelsomino:
ma va contro il vento il profumo del giusto,
che in ogni senso esala fragranza.
Superiore ad ogni profumo,
sia di sandalo che di loto,
sia di giglio che di rosa,
è il profumo della virtù.

Questo, gran re, è quello che si chiama il magazzino dei profumi del Buddha.

91.

MAGAZZINO DEI FRUTTI

« Vi sono, gran re, esposti dal Sublime, alcuni frutti: il frutto della conversione, il frutto di chi rinascerà solo una volta ancora, il frutto di chi non rinascerà più sulla terra, il frutto della santità, il frutto della liberazione da ogni manìa ed il frutto della redenzione da ogni attaccamento. Chiunque porta le sue azioni come prezzo, può acquistare quali di questi frutti desidera. Così come quasi, gran re, se uno possedesse un albero di mango sempre carico di frutti, e non ne scuotesse mai i rami, ma solo, giungendo il compratore, prendesse da lui il prezzo e gli facesse cogliere i frutti che desidera: or così anche appunto, gran re,

chi porta le sue azioni come prezzo, può scegliere quali frutti desidera tra quelli esposti dal Sublime. Questo, gran re, è il magazzino dei frutti del Buddha.

92.

MAGAZZINO DELLE MEDICINE

« Vi sono, gran re, esposte dal Sublime, medicine, con cui il Sublime guarisce il mondo degli uomini ed i mondi degli dei dal veleno delle insanie. Queste medicine sono le quattro sante verità esposte dal Sublime, ossia: la santa verità del dolore, la santa verità dell'origine del dolore, la santa verità della fine del dolore e la santa verità della via per la fine del dolore. Ora chi, aspirando alla suprema conoscenza, apprende la dottrina delle quattro sante verità, si redime dalla nascita, si redime dalla vecchiaia, si redime dalla morte, si redime da dolore, sofferenza e pena, strazio e disperazione. Questo gran re, è il magazzino delle medicine del Buddha.

93.

MAGAZZINO DELLE ERBE

« Vi sono, gran re, esposte dal Sublime, erbe, con cui il Sublime cura uomini e dei: ossia le quattro meditazioni, le quattro esercitazioni, le quattro potenze, le cinque sensazioni, le cinque forze, i sette risvegli, il santo ottuplice sentiero. Con queste erbe il Sublime purga la cattiva cognizione, la cattiva intenzione, la cattiva parola, la cattiva condotta, la cattiva vita, il cattivo sforzo, la cattiva meditazione, il cattivo raccoglimento; e produce il rigetto del desiderio, dell'odio, della stoltezza dell'orgoglio, delle false opinioni, del dubbio, dell'accidia, dell'impudenza e della malevolenza: produce, con queste erbe, il rigetto di tutte le insanie. Questo, gran re, è il magazzino delle erbe del Buddha.

94.

MAGAZZINO DELL'AMBROSIA

« Un'ambrosia, gran re, è stata esposta dal Sublime; e con questa ambrosia il Sublime asperge il mondo degli uomini ed i mondi degli dei; e, aspersi di quest'ambrosia, tanto gli dei che gli uomini si redimono da nascita, vecchiezza, malattia e morte, si redimono dal dolore. Qual'è quest'ambrosia? È la meditazione sul corpo. Per essa, gran re, il Sublime ha detto: Chi gode della meditazione sul corpo, gode ambrosia d'immortalità. Questo, gran re, è il magazzino dell'ambrosia del Buddha.

95.

MAGAZZINO DEI GIOIELLI

« Vi sono, gran re, esposti dal Sublime, gioielli, di cui adorni i discepoli del Sublime rischiarano, illuminano, irradiano il mondo degli uomini ed i mondi degli dei; e splendono, risplendono, diffondono luce attraverso gli spazii. Quali sono questi gioielli? Il gioiello delle regole di virtù, il gioiello della meditazione, il gioiello del raccoglimento, il gioiello della sapienza ed il gioiello della redenzione. Questo, gran re, è il magazzino di gioielli del Buddha.

96.

MAGAZZINO GENERALE

« Gran re, il magazzino generale del Sublime contiene le parole del Buddha, le sue reliquie, i suoi monumenti e le gemme della Dottrina e dell'Ordine. In questo magazzino generale, portando le proprie azioni come prezzo, si può acquistare tutto ciò

che si vuole, dalle inezie fino alla cosa più preziosa come il Nirvâna. Così come quasi, gran re, in un bazar con poco prezzo si può comprare tutto ciò che si vuole: or così anche appunto nel magazzino generale del Sublime con le proprie azioni come prezzo si può acquistare quel che si vuole, dalle inezie fino al Nirvâna. Questo, gran re, è il magazzino generale del Buddha.

§ 10. Le pratiche pure.

Ventisei parogoni.

MILINDAPANHA 353-355.

97. Simili alla terra esse sono, perchè offrono appoggio sicuro a chi desidera la salvazione.

98. Simili all'acqua esse sono, perchè lavano tutte le macchie delle insanie.

99. Simili al fuoco esse sono, perchè bruciano tutte le foreste delle insanie.

100. Simili all'aria esse sono, perchè sperdono tutta la polvere delle insanie.

101. Simili alla medicina esse sono, perchè curano tutte le malattie delle insanie.

102. Simili all'ambrosia esse sono, perchè combattono tutti i veleni delle insanie.

103. Simili ad un campo esse sono, perchè vi crescono le messi di tutte le virtù.

104. Simili ad un esauditore esse sono, perchè esaudiscono tutti i desideri di chi cerca salvazione.

105. Simili ad una nave esse sono, perchè trasportano chi vuole salvarsi attraverso l'oceano delle esistenze.

106. Simili ad un riparo esse sono, perchè offrono rifugio a chi teme la vecchiezza e la morte.

107. Simili ad una madre esse sono, perchè accolgono pietosamente chi è oppresso dal dolore.

108. Simili ad un padre esso sono, perchè promuovono le virtù di chi vuol fare opere buone.

109. Simili ad un amico esse sono, perchè non vengono meno a chi cerca esercitarsi nella santa vita.

110. Simili al loto esse sono, perchè restano intatte dall'umidità delle insanie.

111. Simili ai quattro eccellenti profumi esse sono, perchè disperdono i cattivi odori delle insanie.

112. Simili ad alta montagna esse sono, perchè non sono scosse dai venti della vita.

113. Simili allo spazio esse sono, perchè sono impalpabili, immense, infinite, possenti.

114. Simili ad un fiume esse sono, perchè detergono tutte le macchie dei mali.

115. Simili ad una brava guida esse sono, perchè fuor dalla selva delle nascite traggono in salvo chi cerca salvezza.

116. Simili ad un capo-carovana esse sono, perchè conducono chi cerca salvezza a raggiungere la sicura e felice città del Nirvâna.

117. Simili ad un nitido specchio esse sono, perchè permettono a chi cerca salvezza di scorgere la vera natura dei costituenti degli esseri.

118. Simili ad uno scudo esse sono, perchè respingono le mazze, le frecce e le spade dei mali.

119. Simili ad un ombrello esse sono, perchè riparano dalla pioggia dei mali e dal calore del fuoco delle passioni.

120. Simili alla luna esse sono, perchè sono adorate e desiate da chi cerca salvezza.

121. Simili al sole esse sono, perchè disperdono le tenebre e le nebbie dell'ignoranza.

122. Simili al mare esse sono, perchè esse sono, per chi desidera salvezza, il luogo di origine delle preziosissime gemme delle virtù della santa vita: immensurabili, incalcolabili, inestimabili.

Capo XI.

PARABOLE DIVERSE

dai Discorsi della Raccolta Media.

[*La traduzione di queste parabole è presa dai* Discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikâyo *tradotte dal pâli da* K. E. Neumann e G. De Lorenzo, *Bari, Laterza, 1922-25*].

Majjhimanikâyo XXXIX.

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime nel Bengala, presso una città dei Bengali di nome Assapuram. Là or si volse il Sublime ai monaci: « Voi monaci! » — « Illustre! » replicarono attenti quei monaci al Sublime. Il Sublime parlò così:

« Asceti, asceti son dessi: così pensano, monaci, di voi le genti. E voi, se vi si chiede: Che siete voi?, riconoscete: Noi siamo asceti. Voi, che così siete conosciuti, monaci, che così vi riconoscete, avete anche da esercitare i doveri: Ciò che agli asceti, ciò che ai santi incombe, ciò noi ci siamo assunto e lo adempiremo. E così questo nome, che ci si dà, deve essere vero ed il nostro riconoscimento effettivo. E per l'elemosina di veste, cibo, tetto e medicina, i donatori debbono presso noi ottenere alta ricompensa, alta promozione. Il nostro ascetismo quindi non deve rimanere vano, ma raggiungere scopo e fine.

« Ma che cosa, voi monaci, incombe agli asceti, incombe ai santi? Verecondi ed umili noi vogliamo essere: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Sincero sia il nostro agire, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e per questo sincero agire noi non ci insuperbiremo, nè spregeremo gli altri: così avete, voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Sincero sia il nostro discorso, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e per questo sincero discorso noi non ci insuperbiremo, nè spregeremo gli altri: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Sincero sia il nostro pensiero, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e per questo sincero pensiero noi non ci insuperbiremo, nè spregeremo gli altri: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Sincera sia la nostra vita, aperta ed onesta, non segreta ed occulta; e per questa sincera vita noi non ci insuperbiremo, nè spregeremo gli altri: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo

umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero, sincera la vita: è sufficiente, basta: abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Vigilare le porte dei sensi. Se scorgiamo con la vista una forma, non concepiamo inclinazione, non interesse. Siccome brama ed avversione, perniciosi e dannosi pensieri ben presto sopraffanno colui, che sta con vista non vigilata, occupiamoci alacri di questa vigilia, guardiamo la vista, vigiliamo attenti sulla vista. Se udiamo con l'udito un suono, — se odoriamo con l'olfatto un odore, — se gustiamo col gusto un sapore, — se tocchiamo col tatto un contatto, — se riconosciamo col pensiero una cosa, non concepiamo inclinazione, non interesse. Siccome brama ed avversione, perniciosi e dannosi pensieri ben presto sopraffanno colui, che sta col pensiero non vigilato, occupiamoci alacri di questa vigilia, guardiamo il pensiero, vigiliamo attenti sul pensiero: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero, sincera la vita, noi vigiliamo le porte dei sensi: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Serbiamo misura nel mangiare, consideriamo profondamente ogni boccone, destinato non a ristoro e diletto, non ad ornamento e fregio, ma solamente a sostentare questo corpo, per evitar danni, per poter menare una santa vita: così io smorzerò l'anteriore sensazione e non ne farò sorgere una nuova, e ne avrò abbastanza per immacolato benessere: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero, sincera la vita, noi vigiliamo le porte dei sensi,

nel mangiare serbiamo misura: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci; io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Alla vigilanza noi ci vogliamo dedicare. Di giorno, camminando e sedendo, tergeremo l'animo da cose che lo turbano; nelle prime ore della notte, camminando e sedendo, tergeremo l'animo da cose che lo turbano; nelle medie ore della notte poi ci stenderemo come il leone sul destro fianco, un piede sull'altro, con la mente raccolta, pensando al tempo del levarsi; nelle ultime ore della notte ci leveremo di nuovo e, camminando e sedendo, tergeremo l'animo da cose che lo turbano; così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero, sincera la vita, noi vigiliamo le porte dei sensi, serbiamo misura nel mangiare, ci siamo dedicati alla vigilanza: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, io vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Di chiara conscienza noi ci vogliamo armare: chiari conscienti nel venire ed andare, chiari conscienti nel guardare e volger via lo sguardo, chiari conscienti nell'inclinarsi ed alzarsi, chiari conscienti nel portare l'abito e la scodella d'elemosina, chiari conscienti nel mangiare e bere, masticare e gustare, chiari conscienti nel vuotare sterco e urina, chiari conscienti nel camminare, stare e sedere, nell'addormentarsi e svegliarsi, nel parlare e tacere: così avete voi, monaci, bene da esercitarvi. Ora, voi monaci, può forse venirvi il pensiero: Noi siamo verecondi, siamo umili, sincero è il nostro agire, sincero il discorso, sincero il pensiero, sincera la vita, noi vigiliamo le porte dei sensi, serbiamo misura nel mangiare, ci siamo dedicati alla vigilanza, ci siamo armati di chiara conscienza: è sufficiente, basta; abbiamo raggiunto il fine

dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare; e con ciò voi potreste già appagarvi. Io vi fo avvisati, monaci, vi fo avvertiti: voi, che mirate al fine dell'ascetismo, possa il fine non sfuggirvi, poichè vi è ancor più da fare.

« Ma che cosa, voi monaci, è ancor più da fare? Ecco, voi monaci, il monaco cerca un luogo tranquillo, appartato, un bosco, il piede di un albero, una grotta nelle rupi, una caverna di montagna, un cimitero, il folto d'una selva, un giaciglio di strame nell'aperta pianura. Dopo il pasto, quando è tornato dal giro d'elemosina, egli si siede con le gambe incrociate, il corpo diritto sollevato, e cura il sapere. Egli ha smesso la brama mondana e sta ora con animo senza brama, da brama terge il suo cuore. Egli ha smesso l'avversione, con animo senz'avversione dimora: pieno di amore e compassione per tutti gli esseri viventi, da avversione terge il suo cuore. Egli ha smesso l'accidiosa pigrizia; è libero di accidiosa pigrizia; amante la luce, savio, chiaro consciente, da accidiosa pigrizia terge il suo cuore. Egli ha smesso superbia e fastidio, è libero di superbia, con animo intimamente pacato, egli terge il suo cuore da superbia e fastidio. Egli ha smesso il tentennare, è sfuggito all'incertezza; non dubita di ciò che è salutare, dal dubbio terge il suo cuore. »

123.

I DEBITI

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo, angustiato da debiti, s'impegnasse in affari; e questi affari avessero per lui esito prospero, così che egli potesse estinguere il suo antico carico di debiti e gli restasse perfino ancora un avanzo, per mantenere una donna; allora quest'uomo penserebbe: Io prima, angustiato da debiti, mi sono impegnato in affari, e questi sono ora per me prosperati; adesso io ho estinto il mio antico carico di debiti e posseggo persino ancora un avanzo, per poter mantenere una donna; su ciò egli si allegrerebbe, sarebbe lietamente disposto. »

124.

LA MALATTIA

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo fosse infermo, sofferente, afflitto da grave malattia, non sopportasse alcun alimento, non avesse alcuna forza in corpo; dopo scorso qualche tempo però si rimuovesse il morbo da lui, il nutrimento gli facesse bene, il corpo acquistasse di nuovo forza; allora quest'uomo penserebbe: Io prima ero infermo, sofferente, gravemente ammalato, il nutrimento non mi andava, il mio corpo era privo di forza; adesso però sono sanato da questa malattia, il nutrimento mi giova, io mi sento di nuovo forte; su ciò egli si allegrerebbe, sarebbe lietamente disposto. »

125.

LE CARCERI

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo languisse nelle carceri; dopo scorso qualche tempo però egli venisse liberato dalle carceri, salvo e sicuro, e non soffrisse la minima perdita nel suo avere; allora quest'uomo penserebbe: Io prima languivo nelle carceri, adesso però sono redento dalle carceri, salvo e sicuro, e non ho sofferto la minima perdita nel mio avere; su ciò egli si allegrerebbe, sarebbe lietamente disposto. »

126.

LA SERVITÙ

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo fosse servo, non padrone di sè, dipendente da altri, non potesse andare dove volesse; dopo scorso qualche tempo però egli fosse liberato da questa schiavitù, divenisse padrone di sè, indipendente da altri,

un uomo libero, potesse andare dove volesse; allora quest'uomo penserebbe: Io prima ero servo, non padrone di me, dipendente da altri, non potevo andare dove volevo; adesso però sono liberato da questa schiavitù; sono padrone di me, indipendente da altri, un uomo libero, posso andare dove voglio; su ciò egli si allegrerebbe, sarebbe lietamente disposto. »

127.

IL VIAGGIO PERICOLOSO

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo ricco, facoltoso, viaggiasse per una deserta lunga via di campagna; dopo scorso qualche tempo però egli giungesse fuori di questo deserto, senza avervi rimesso niente del suo; allora quest'uomo penserebbe: Io prima sono venuto per una deserta lunga via di campagna, ricco e facoltoso; adesso però sono scampato da questo deserto, salvo e sicuro, e non ho perduto niente dei miei beni; su ciò egli si allegrerebbe, sarebbe lietamente disposto.

« Or così anche appunto, voi monaci, il monaco considera come carico di debiti, come malattia, come carcere, come schiavitù, come deserta lunga via di campagna quei cinque impedimenti esistenti in lui; ma come l'estinzione dei debiti, come la sanità, come la liberazione dal carcere, come stato libero, come il luogo sicuro, voi monaci, considera il monaco quei cinque impedimenti da lui distrutti.

« Egli ha ora distrutto quei cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le scorie dell'animo, le debilitanti; ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, egli raggiunge, in sensiente, pensante, nata di pace beata serenità, il grado della prima contemplazione. Questo corpo egli compenetra ed imbeve, riempie e satura di nata da pace beata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di nata da pace beata serenità. »

128.

LA SCHIUMA DI SAPONE

« Così come quasi, voi monaci, un esperto barbiere o giovane di barbiere mette polvere di sapone in un bacile di metallo, la impregna d'acqua, la mischia e strofina, così che la sua schiuma è completamente inumidita, saturata dentro e fuori di umidità e niente gocciola giù: or così anche appunto, voi monaci, il monaco compenetra ed imbeve, riempie e satura questo corpo di nata da pace beata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di nata da pace beata serenità.

« E inoltre ancora, voi monaci; dopo compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'anima, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, il grado della seconda contemplazione. Questo corpo egli compenetra e imbeve, riempie e satura di nata dal raccoglimento beata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di nata dal raccoglimento beata serenità. »

129.

IL LAGO CON SORGENTE SOTTERRANEA

« Così come quasi, voi monaci, un lago con sorgente sotterranea, in cui non si versi ruscello da oriente od occidente, da settentrione o mezzogiorno, non si scarichi nuvola, nel quale solo la fresca sorgente del fondo sgorghi e completamente compenetri, imbeva, riempia e saturi questo lago, così che non la minima parte del lago rimanga insaturata di acqua fresca: or così anche appunto, voi monaci, un monaco compenetra ed imbeve, riempie e satura questo corpo di nata dal raccoglimento beata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di nata dal raccoglimento beata serenità.

« E inoltre ancora, voi monaci: in serena pace dimora il monaco equanime, savio, chiaro consciente, egli prova nel corpo

quella felicità, di cui i santi dicono: L'equanime savio vive felice; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Questo corpo egli compenetra ed imbeve, riempie e satura di sbeatificata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di sbeatificata serenità. »

130.

I FIORI DI LOTO

« Così come quasi, voi monaci, in un lago con piante di loto alcuni fiori di loto, celesti o bianchi o rosei, sorgono nell'acqua, si sviluppano nell'acqua, rimangono sotto la superficie dell'acqua, succhiano alimento dal fondo dell'acqua, ed i loro fiori e le loro radici sono compenetrati, imbevuti, riempiti e saturati di acqua fresca, così che non la minima parte di ogni fiore di loto, celeste o roseo o bianco, rimane insaturata di fresco umore: or così anche appunto, voi monaci, il monaco compenetra ed imbeve, riempie e satura questo corpo con sbeatificata serenità, così che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di sbeatificata serenità.

« E inoltre ancora, voi monaci, dopo rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento della letizia e tristezza anteriore, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Egli si siede e copre questo corpo con animo purificato, rischiarato, così che non la minima parte del suo corpo rimane scoperta dall'animo purificato, rischiarato. »

131.

IL MANTELLO BIANCO

« Così come quasi, voi monaci, se qui sedesse un uomo avvolto dal capo alle piante in un bianco mantello, così che non la minima parte del suo corpo rimanesse scoperta del bianco mantello: or

così anche appunto, voi monaci, il monaco siede qui e ha coperto questo corpo con animo purificato, rischiarato, così che non la minima parte del suo corpo rimane scoperta dall'animo purificato, rischiarato.

« Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirizza l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, come di una vita, poi di due vite, poi di tre vite, poi di quattro vite, poi di cinque vite, poi di dieci vite, poi di venti vite, poi di trenta vite, poi di quaranta vite, poi di cinquanta vite, poi di cento vite, poi di mille vite, poi di centomila vite, poi delle epoche durante parecchie transformazioni di mondi, poi delle epoche durante parecchie formazioni e transformazioni di mondi: Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio officio, tale bene e male provai, così fu la fine di mia vita; di là trapassato entrai io altrove di nuovo in esistenza: qua ero io ora, avevo questo nome, appartenevo a questa famiglia, questo ora il mio stato, questo il mio officio, tale bene e male provai, così fu la fine di mia vita; di qua trapassato entrai io qui di nuovo in esistenza. Così egli si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le speciali relazioni. »

132.

IL VIAGGIO

« Così come quasi, voi monaci, se un uomo andasse dal suo luogo ad un altro luogo e da questo luogo di nuovo ad un altro luogo e da questo luogo ritornasse al suo proprio luogo; allora gli venisse il pensiero: Io sono andato dal mio luogo a quel luogo, là io sono stato così, ho seduto così, ho parlato così, taciuto così; da quel luogo io sono andato a questo luogo, qua ora io sono stato così, ho seduto così, ho parlato così, taciuto così; poi da questo luogo io sono tornato di nuovo al mio proprio

luogo: or così anche appunto, voi monaci, il monaco si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le speciali relazioni.

« Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirizza l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: Questi cari esseri sono certo non retti in azioni, non retti in parole, non retti in pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è dannoso, fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, in mondo infernale. Quei cari esseri però sono retti in azioni, retti in parole, retti in pensieri, non biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è retto, fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni sentieri, in mondo celeste. Così egli con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. »

133.

LE DUE CASE

« Così come quasi, voi monaci, se vi fossero due case, con porte, ed un uomo di buona vista, stando nel mezzo, considerasse gli uomini, come essi v'entrano e n'escono, vengono e vanno, or così anche appunto, voi monaci, il monaco vede con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono.

« Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirizza l'animo alla cognizione dell'estinguersi delle manie. Questo è il dolore:

comprende egli conforme a verità. Questa è l'origine del dolore: comprende egli conforme a verità. Questo è l'annientamento del dolore: comprende egli conforme a verità. Questa è la via che mena all'annientamento del dolore: comprende egli conforme a verità. Questa è la mania: comprende egli conforme a verità. Questa è l'origine della mania: comprende egli conforme a verità. Questa è l'estinzione della mania: comprende egli conforme a verità. Questa è la via che mena all'estinzione della mania: comprende egli conforme a verità. Così riconoscendo, così vedendo, viene il suo animo redento dalla manìa del desiderio, redento dalla manìa dell'esistenza, redento dalla manìa dell'errore. Nel redento è la redenzione: questa cognizione sorge. Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo: comprende egli allora. »

134.

IL LAGO ALPINO

« Così come quasi sulla sponda di un lago alpino, di acqua chiara, trasparente, pura, stesse un uomo di buona vista e vedesse sul fondo i ciottoli e la sabbia, le conchiglie e le chiocciole e i pesci, come guizzano e stanno: or così anche appunto il monaco vede il dolore, l'origine del dolore, la fine del dolore e la via per la fine del dolore. »

MAJJHIMANIKÂYO XXV.

135.

LA PASTURA

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Sâvatthi, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là or si volse il Sublime ai monaci: « Voi monaci! » —

« Illustre! » replicarono attenti quei monaci al Sublime. Il Sublime parlò così:

« Non sparge il cacciatore, voi monaci, pastura alla selvaggina nel pensiero: ‘ Della pastura, che io qui spargo, possa la selvaggina godere, per rimaner sana e divenir vecchia, per lungo tempo essa deve nutrirsene ’; ma, o monaci, egli pensa invece: ‘ Adescata dalla pastura, che io qui spargo, la selvaggina si darà a cieco godimento; adescata, datasi a cieco godimento, essa diverrà soddisfatta; divenuta soddisfatta, essa si lascerà andare; e se si lascia andare, essa sarà menata a mio piacere in questo recinto ’.

« Ora venne, voi monaci, il primo branco di selvaggina, adescato dalla pastura, che il cacciatore aveva sparso, e si diede a cieco godimento; adescati, datisi a cieco godimento, gli animali divennero soddisfatti; divenuti soddisfatti essi si lasciarono andare; e, quando si lasciarono andare, essi furono menati in quel recinto a piacere del cacciatore. E così, voi monaci, quel primo branco di selvaggina non potè sottrarsi al potere del cacciatore.

« Allora pensò, voi monaci, il secondo branco di selvaggina: ‘ Quei primi sono stati adescati della pastura sparsa dal cacciatore, si sono dati a cieco godimento; adescati, datisi a cieco godimento, essi divennero soddisfatti; divenuti soddisfatti, essi si lasciarono andare; e, quando si lasciarono andare, essi furono menati in quel recinto a piacere del cacciatore. E così quei primi non poterono sottrarsi al potere del cacciatore. Noi però ci vogliamo tenere lontani da tutta la pastura sparsa e, lontani dal cibo nocivo, ritrarci nel profondo della selva ’. Ed essi si tennero lontani da tutta la sparsa pastura, lontani dal cibo nocivo, si ritirarono nel profondo della selva. E nell’ultimo mese dell’estate, quando erba ed acqua inaridì, essi divennero straordinariamente magri; divenuti straordinariamente magri, essi perderono le forze; spossati andarono essi ora a quella pastura, che aveva sparso il cacciatore. Adescati, si diedero a cieco godimento; adescati, datisi a cieco godimento, essi divennero soddisfatti, divenuti soddisfatti essi si lasciarono andare; e, quando si lasciarono andare, essi furono menati in quel recinto a piacere del cacciatore.

« Allora pensò, voi monaci, il terzo branco di selvaggina: ‘ Quei primi ed anche quei secondi non poterono dunque sottrarsi al

potere del cacciatore. Se noi dunque ora ci trattenessimo nelle vicinanze di quel posto dove il cacciatore sparge la pastura? Là dimorando, noi non saremo adescati e non godremo ciecamente il nutrimento; non adescati e non godendo ciecamente il nutrimento, noi non diverremo soddisfatti, noi non ci lasceremo andare; e, se non ci lasciamo andare, noi non saremo menati in quel recinto a piacere del cacciatore '. Ed essi si trattennero nelle vicinanze di quel posto, dove il cacciatore spargeva la pastura; là dimorando, essi godettero, non adescati e non ciecamente, il nutrimento; non adescati e non godendo ciecamente il nutrimento, essi non divennero soddisfatti, non divenuti soddisfatti; essi non si lasciarono andare; e, siccome non si lasciarono andare, essi non furono menati in quel recinto a piacere del cacciatore. Allora si dissero, voi monaci, il cacciatore ed i suoi aiutanti: ' È veramente astuto questo terzo scaltrito branco; deve possedere potenza magica questo terzo, strano branco: perchè esso mangia certo qui la pastura sparsa, e nessuno di noi può scoprire donde viene, e dove va! Noi vogliamo ora con grandi pali fissare all'intorno, da tutti i lati, il posto della pastura, perchè noi forse in tal guisa rintracciamo, dove il terzo branco si trattiene, dove esso si nasconde '. Ed essi cinsero il posto della pastura, da tutti i lati, con grandi pali. Ed il cacciatore e i suoi aiutanti, voi monaci, videro ora, dove il terzo branco di selvaggina si tratteneva, dove esso si nascondeva. E così, voi monaci, anche il terzo branco di selvaggina non potè sottrarsi al potere del cacciatore.

« Allora pensò, voi monaci, il quarto branco di selvaggina: ' Quei primi ed anche quei secondi e perfino quei terzi non poterono dunque sottrarsi al potere del cacciatore. Se noi ora ricercassimo una sede, che fosse inaccessibile al cacciatore ed ai suoi aiutanti? Di là noi possiamo venire e, non adescati e non ciecamente, godere il nutrimento; non adescati nè ciecamente godendo il nutrimento, noi non diverremo soddisfatti, non divenuti soddisfatti, noi non ci lasceremo andare; e, se non ci lasciamo andare, non saremo menati in quel recinto a piacere del cacciatore '. Ed essi ricercarono una sede che rimase inaccessibile al cacciatore ed ai suoi aiutanti; di là essi vennero e godettero, non adescati e non ciecamente, il nutrimento; non adescati e non ciecamente

godendo il nutrimento, essi non divennero soddisfatti; non divenuti soddisfatti, essi non si lasciarono andare; e siccome non si lasciarono andare, non furono menati in quel recinto a piacere del cacciatore. Allora si dissero, voi monaci, il cacciatore ed i suoi aiutanti: 'È veramente astuto questo quarto, scaltrito branco, deve possedere potenza magica questo quarto, strano branco: perchè esso mangia certo qui la pastura sparsa e nessuno di noi può scoprire donde viene, o dove va! Noi vogliamo ora con grandi pali fissare all' intorno, da tutti i lati, il posto della pastura e spiare con fortuna, dove il quarto branco si trattiene, dove si nasconde'. Ed essi cinsero da tutti i lati il posto di pastura con grandi pali. Ma il cacciatore e i suoi aiutanti, voi monaci, non trovarono alcuna traccia del luogo, dove il quarto branco di selvaggina si tratteneva, dove esso si nascondeva. Allora si dissero, voi monaci, il cacciatore ed i suoi aiutanti: 'Se noi ora volessimo spaventare il quarto branco, allora questo, spaventato, spaventerebbe altri, questi altri di nuovo altri, e così la pastura, che noi spargiamo, verrebbe ad essere evitata da questa selvaggina: lasciamo dunque stare il quarto branco!' Ed il cacciatore ed i suoi aiutanti, voi monaci, lasciarono da parte il quarto branco. E così, voi monaci, il quarto branco di selvaggina potè sottrarsi al potere del cacciatore.

« Un paragone ho io qui dato, voi monaci, per spiegarne il senso. Questo però, or vedete, è il senso. La pastura: quest'è, voi monaci, una designazione delle cinque facoltà di bramare. Il cacciatore: quest'è, voi monaci, una designazione della natura cattiva. Gli aiutanti del cacciatore: quest'è, voi monaci, una designazione degli agenti della natura. Il branco di selvaggina: quest'è, voi monaci, una designazione degli asceti ed eremiti. »

Majjhimanikayo XIX.

Questo ho sentito: Una volta soggiornava il Sublime presso Sâvatthi, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là or si volse il Sublime ai monaci: « Voi monaci! » — « Illustre! » replicarono attenti quei monaci al Sublime. Il Sublime parlò così:

« Una volta, voi monaci, ancora prima del pieno risveglio, venne a me, imperfetto svegliato, solo anelante al risveglio, questo pensiero: Dunque, se io ora separassi le deliberazioni secondo l'uno e secondo l'altro lato? Ed io separai allora, voi monaci, le deliberazioni dell'affermare, danneggiare ed infuriare da un lato, e separai le deliberazioni del rinunziare, non danneggiare, non infuriare dall'altro lato. Ora, voi monaci, quando in questo serio, solerte, caldo sforzo sorgeva in me una deliberazione dell'affermare, io mi dicevo: Sorta è ora in me questa deliberazione dell'affermare; ed essa mena a propria limitazione e mena ad altrui limitazione, essa mena a limitazione d'entrambi, svelle la sapienza, porta turbamento con sè, non mena all'estinzione, mena a propria limitazione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Mena ad altrui limitazione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Mena a limitazione d'entrambi: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Svelle la sapienza, porta turbamento con sè, non mena all'estinzione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. E, ogni qualvolta, voi monaci, una deliberazione dell'affermare sorgeva in me, allora appunto io la rinnegavo, la respingevo, la sradicavo.

« Ora quando, voi monaci, in questo serio, solerte, caldo sforzo sorgeva in me una deliberazione di danneggiare, una deliberazione d'infuriare, io mi dicevo: Sorta è ora in me questa deliberazione di danneggiare, questa deliberazione d'infuriare; ed essa mena a propria limitazione e mena ad altrui limitazione; essa mena a limitazione d'entrambi, svelle la sapienza, porta turbamento con sè, non mena all'estinzione, mena a propria limitazione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Mena ad altrui limitazione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Mena a limitazione d'entrambi: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. Svelle la sapienza, porta turbamento con sè, non mena all'estinzione: mentre io così pensavo, voi monaci, essa si dissolveva. E ogni qual volta, voi monaci, una deliberazione di danneggiare, una deliberazione d'infuriare sorgeva in me, allora appunto io la rinnegavo, la respingevo, la sradicavo.

« Ciò che, voi monaci, un monaco lungamente delibera e pondera, ivi s'inclina la mente. Se il monaco, voi monaci, lungamente delibera e pondera una deliberazione dell'affermare, allora egli ha ripudiato la deliberazione del rinunziare, accresciuto la deliberazione dell'affermare, ed il suo cuore si inclina alla deliberazione dell'affermare. Se il monaco, voi monaci, lungamente delibera e pondera una deliberazione di danneggiare, una deliberazione d'infuriare, allora egli ha rinnegato la deliberazione di non danneggiare, la deliberazione di non infuriare, accresciuto la deliberazione di danneggiare, la deliberazione d'infuriare, ed il suo cuore s'inclina alla deliberazione di danneggiare, alla deliberazione d'infuriare. »

136.

LE MANDRE DI BUOI

« Così come quasi, voi monaci, un mandriano nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, quando la messe è raccolta, aduna le sue mandre, esorta e spinge i buoi di qua e di là e li mena agli agghiacci ed alle stalle, e perchè ciò? Perchè altrimenti, voi monaci, il mandriano dovrebbe certo attendersi detrimento o perdita, disgrazia o danno: or così anche appunto, voi monaci, io vidi la miseria, la bassezza e la sozzura di ciò che è dannoso, e l'utile effetto di ciò che è salutare nella rinunzia.

« Ora quando, voi monaci, in questo serio, solerte, caldo sforzo sorgeva in me una deliberazione del rinunziare, io mi dicevo: Sorta è ora in me questa deliberazione del rinunziare: ed essa invero non mena a propria limitazione, non ad altrui limitazione, non mena a limitazione d'alcuno, promuove la sapienza, non porta turbamento con sè, mena all'estinzione. Se io ora, voi monaci, di notte la delibero ed esamino; se io ora, voi monaci, di giorno la delibero ed esamino: io niente posso trovare in essa di temibile. Ma se io mi dessi troppo a lungo al deliberare ed esaminare, allora il mio corpo si stancherebbe, col corpo

stanco il cuore s'infiacchirebbe, ed il cuore fiacco è lontano dal raccoglimento. Quindi, voi monaci, io raccoglievo strettamente il mio cuore, lo placavo, lo riunivo, lo rafforzavo, e perchè ciò? Perchè il mio cuore non s'infiacchisse.

« Ora quando, voi monaci, in questo serio, solerte, caldo sforzo sorgeva in me una deliberazione di non danneggiare, una deliberazione di non infuriare, io mi dicevo: Sorta è ora in me questa deliberazione di non danneggiare, questa deliberazione di non infuriare; ed essa invero non mena a propria limitazione, non ad altrui limitazione, non mena a limitazione di alcuno, promuove la sapienza, non porta alcun turbamento con sè, mena all'estinzione. Se io ora, voi monaci, di notte la delibero ed esamino; se io ora, voi monaci, di giorno la delibero ed esamino: io niente posso trovare in essa di temibile: se io egualmente, voi monaci, giorno e notte la delibero ed esamino, io niente posso trovare in essa di temibile. Ma se io mi dessi troppo a lungo a deliberare ed esaminare, allora il mio corpo si stancherebbe, col corpo stanco il mio cuore s'infiacchirebbe, ed il cuore fiacco è lontano dal raccoglimento. Quindi, voi monaci, io raccoglievo strettamente il mio cuore, lo placavo, lo riunivo, lo rafforzavo, e perchè ciò? Perchè il mio cuore non s'infiacchisse.

« Ciò che, voi monaci, un monaco lungamente delibera e pondera, ivi s'inclina la mente. Se il monaco, voi monaci, lungamente delibera e pondera una deliberazione del rinunziare, allora egli ha ripudiato la deliberazione dell'affermare, accresciuto la deliberazione del rinunziare, ed il suo cuore si inclina alla deliberazione del rinunziare. Se il monaco, voi monaci, lungamente delibera e pondera una deliberazione di non danneggiare, una deliberazione di non infuriare, allora egli ha ripudiato la deliberazione di danneggiare, la deliberazione di infuriare, accresciuto la deliberazione di non danneggiare, la deliberazione di non infuriare, ed il suo cuore si inclina alla deliberazione di non danneggiare, alla deliberazione di non infuriare. »

137.

GUARDIA AI BUOI

« Così come quasi, voi monaci, un mandriano nell'ultimo mese dell'estate, quando la messe nei campi è tutt'intorno in piena maturità, deve guardare le sue mandre e fare bene attenzione, nella selva come sul prato: 'i buoi sono qua': or così anche appunto, voi monaci, dovevo io fare qui bene attenzione: 'ecco le cose'.

« Ferrata era però, voi monaci, la mia forza, inflessibile; presente il sapere, irremovibile; placato il corpo, impassibile; raccolto l'animo, unificato. Ed io ora restavo, voi monaci, lungi da brame, lungi da cose non salutari, in sensiente, pensante, nata di pace beata serenità, nella prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare io raggiunsi l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. In serena pace io restavo equanime, savio, chiaro consciente, provavo nel corpo la felicità, di cui i santi dicono: L'equanime savio vive felice; così raggiunsi la terza contemplazione. Dopo rigetto delle gioie e dei dolori, dopo annientamento della letizia e della tristezza anteriore, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione.

« Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io dirizzai l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. E mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, così come di una vita, poi di due vite, poi di tre vite, poi di quattro vite, poi di cinque vite, poi di dieci vite, poi di venti vite, poi di trenta vite, poi di quaranta vite, poi di cinquanta vite, poi di cento vite, poi di mille vite, poi di centomila vite, poi delle epoche durante parecchie formazioni di mondi, poi delle epoche durante parecchie transformazioni di mondi, poi delle epoche durante parecchie formazioni e transformazioni di mondi: Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello

era il mio stato, quello il mio officio, provai tale bene e male, così fu la fine di mia vita; di là trapassato entrai io altrove di nuovo in esistenza: qua ero io ora, avevo questo nome, appartenevo a questa famiglia, questo era il mio stato, questo il mio officio, provai tale bene e male, così fu la fine di mia vita; di qua trapassato entrai io qui di nuovo in esistenza. Così io mi ricordai di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con le sue speciali relazioni. Questa scienza, voi monaci, io avevo nelle prime ore della notte per prima conquistata, dissipata l'ignoranza, acquistata la scienza, dissipata la tenebra, guadagnata la luce, mentre io in così serio, solerte, caldo sforzo permanevo.

« Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io dirizzai l'animo alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno io vidi gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, io riconobbi come gli esseri secondo le azioni riappaiono: Questi cari esseri sono certo non retti in azioni, non retti in parole, non retti in pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è dannoso, fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, in mondo infernale. Quei cari esseri però sono retti in azioni, retti in parole, retti in pensieri, non biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è retto, fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni sentieri, in mondo celeste. Così vid'io con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, io riconobbi come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questa scienza, voi monaci, io avevo nelle medie ore della notte per seconda conquistata, dissipata l'ignoranza, acquistata la scienza, dissipata la tenebra, acquistata la luce, mentre io in così serio, solerte, caldo sforzo permanevo.

« Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io dirizzai l'animo alla cognizione dell'estinguersi della manìa. Questo è il dolore: compresi conforme alla verità. Questa è l'origine del do-

lore: compresi conforme alla verità. Questo è l'annientamento del dolore: compresi conforme alla verità. Questa è la via che mena all'annientamento del dolore: compresi conforme alla verità. Questa è la manìa: compresi conforme alla verità. Questa è l'origine della manìa: compresi conforme alla verità. Questo è l'annientamento della manìa: compresi conforme alla verità. Questa è la via che mena all'annientamento della manìa: compresi conforme alla verità. Così riconoscendo, così vedendo il mio animo fu redento dalla manìa del desiderio, redento dalla manìa dell'esistenza, redento dalla manìa dell'errore. Nel redento è la redenzione: questa cognizione sorse. Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo: compresi allora. Questa scienza, voi monaci, io avevo nelle ultime ore della notte per terza conquistata, dissipata l'ignoranza, acquistata la scienza, dissipata la tenebra, guadagnata la luce, mentre io in così serio, solerte, caldo sforzo permanevo. »

138.

BRANCO DI SELVAGGINA

« Così come quasi, voi monaci, se un grosso branco di selvaggina in selvosa valle fosse giunto su vasto suolo paludoso, ed un cert'uomo gli volesse male, tramasse ad esso perdizione e danno; perciò sbarrasse egli la via sicura, favorevole, lieta a percorrere, e lasciasse aperta la mala via, che mena alla palude, là lo cacciasse: allora, voi monaci, questo grosso branco di selvaggina presto sparirebbe e mancherebbe. Se però, voi monaci, un cert'uomo s'impietosisse di questo grosso branco di selvaggina, pensasse a suo bene e salvezza, egli potrebbe far palese la via sicura, favorevole, lieta a percorrere, sbarrare la mala via, sprangare i valichi paludosi e fugare di là gli animali: allora, voi monaci, questo grosso branco di selvaggina presto crescerebbe, fiorirebbe e prospererebbe.

« Un paragone io ho qui dato, voi monaci, per spiegarne il senso. Questo però, or vedete, è il senso. Il vasto suolo paludoso: ciò, voi monaci, è una designazione del desiderio. Il grosso

branco di selvaggina: ciò, voi monaci, è una designazione dei viventi. L'uomo, che vuol male, pensa a perdizione e danno: ciò, voi monaci, è una designazione della natura cattiva. La mala via: ciò, voi monaci, è una designazione dell'ottopartito falso sentiero, cioè falsa cognizione, falsa intenzione, falsa parola, falsa azione, falsa vita, falso sforzo, falso sapere, falso raccoglimento. I valichi paludosi: ciò, voi monaci, è una designazione del piacere della soddisfazione. L'andare nella palude: ciò, voi monaci, è una designazione dell'ignoranza. Ma l'uomo, che s'impietosisce e pensa a bene a salvezza: ciò, voi monaci, è una designazione del Compiuto, del Santo, perfetto Svegliato. E la sicura via, che è favorevole e lieta a percorrere: ciò, voi monaci, è una designazione del santo sentiero ottopartito, cioè retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento.

« E così, voi monaci, ho fatto palese la via sicura, che è favorevole e lieta a percorrere, sbarrato la mala via, sprangato i valichi paludosi, impedito l'andare nella palude. Ciò che un maestro, o monaci, per amore e simpatia, mosso da compassione, deve ai discepoli, questo avete voi da me ricevuto. Qua, voi monaci, invitano alberi, e là vuoti eremi. Operate contemplazione, monaci, perchè non diveniate negligenti, non proviate poi rimorso: questo ritenete come nostro precetto. »

Così parlò il Sublime. Contenti si allegrarono quei monaci sulla parola del Sublime.

MAJJHIMANIKÂYO XXXIV.

139.

IL BOVARO

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime nella terra dei Vajjî, presso Ukkacelâ, alla riva del Gange. Là or si volse il Sublime ai monaci: « Voi monaci! » — « Illustre! » replicarono attenti quei monaci al Sublime. Il Sublime parlò così:

« Vi era una volta in Magadhâ, voi monaci, un bovaro di torbida intelligenza, che nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, senza esame della ripa di qua, senza esame della ripa di là dal Gange, spinse direttamente la sua mandra nel fiume, verso la ripa di Suvidehâ. E quando, voi monaci, i bovi furono giunti nel mezzo del Gange, nella corrente, allora furono travolti ed andarono miseramente a fondo. E perchè ciò? Perchè, voi monaci, quell'ignorante bovaro di Magadhâ, nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, senza esame della ripa di qua, senza esame della ripa di là dal Gange spinse direttamente la sua mandra nel fiume, verso la sponda di Suvidehâ.

« Or così anche appunto, voi monaci, avviene di quegli asceti e brâhmani, che non comprendono il mondo di qua e non comprendono il mondo di là, non comprendono il regno della morte, non comprendono la temporaneità e non comprendono l'eternità: chi vuole affidarsi all'arte del nuoto di costoro, a lui ciò riuscirà lungamente di danno e dolore.

« Vi era una volta in Magadhâ, voi monaci, un bovaro di lucida intelligenza, che nell'autunno, nell'ultimo mese della stagione delle piogge, dopo esatto esame della ripa di qua, dopo esatto esame della ripa di là dal Gange, spinse la sua mandra in un giusto guado, verso la ripa di Suvidehâ. Prima egli spinse dentro i tori, i padri della mandra, i duci della mandra; questi attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva. Quindi egli spinse dentro le vacche ed i buoi forti ; ed anche questi attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva. Quindi egli spinse dentro i giovenchi e le giovenche; ed anche questi attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva. Quindi egli spinse dentro i deboli vitelli, ed anche questi attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra-riva. Infine, voi monaci, vi era ancora là un tenero vitellino, proprio allora nato, tolto tra muggiti alla madre; ed anche questo attraversò la corrente del Gange e giunse salvo all'altra riva. E perchè ciò? Perchè, voi monaci, quell'intelligente bovaro di Magadhâ nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, dopo esatto esame della ripa di qua, dopo

esame della ripa di là dal Gange, spinse la sua mandra in un giusto guado, verso la ripa di Suvidehâ.

« Or così anche appunto, voi monaci, avviene di questi asceti e brâhmani, che comprendono il mondo di qua, comprendono il mondo di là, comprendono il regno della morte e comprendono il regno senza morte, comprendono la temporaneità e comprendono l'eternità: chi vuole affidarsi all'arte del nuoto di costoro, a lui ciò riuscirà lungamente di bene, di salute.

« Or così come, voi monaci, quei tori, i padri della mandra, i duci della mandra, attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva: così anche appunto, voi monaci, quei monaci, che sono santi, uomini estinti, giunti a fine, che hanno operato l'opera, si sono scaricati del peso, hanno raggiunto lo scopo, distrutto i vincoli dell'esistenza, si sono redenti in perfetta sapienza, questi hanno attraversato la corrente della natura e sono giunti salvi all'altra riva.

« Or così come, voi monaci, quelle vacche e quei buoi forti attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva: così anche appunto, voi monaci, quei monaci, che con l'annientamento dei cinque vincoli ascendono in alto, per poi di là estinguersi, non più tornare a questo mondo, anche essi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

« Or così come, voi monaci, quei giovenchi e quelle giovenche attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva: così anche appunto, voi monaci, quei monaci, che hanno spezzato i tre vincoli, che si sono scaricati di brama, avversione ed errore, già quasi purificati, che ritornano solo una volta e, solo una volta ancora a questo mondo venuti, mettono fine al dolore, anche essi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

« Or così come, voi monaci, quei deboli vitelli attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva: così anche appunto, voi monaci, quei monaci, che, dopo annientamento dei tre vincoli, sono divenuti uditori del messaggio, sono sfuggiti al danno e consci dello scopo si affrettano verso il pieno risveglio, anche questi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

« Or così come, voi monaci, quel tenero vitellino, proprio allora nato, tolto tra muggiti alla madre, attraversò la corrente del Gange e giunse salvo all'altra riva: così anche appunto, voi monaci, quei monaci, che sono inclini alla verità, inclini alla dottrina, anche questi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

« Io però, voi monaci, comprendo il mondo di qua e comprendo il mondo di là, comprendo il regno con la morte e comprendo il regno senza morte, comprendo la temporaneità e comprendo l'eternità. E quelli, che vogliono affidarsi alla mia arte del nuoto, ad essi ciò riuscirà lungamente di bene, di salute. »

Questo disse il Sublime. Questo detto, il Benvenuto inoltre disse così, il Maestro:

Il mondo di qua e di là
chiaramente il Savio svelò:
mostrò di natura le leggi,
e d'ogni dolore la fine.

Ei vide con occhio svegliato
il giro di tutta la vita,
e schiuse sicura una porta
all'eterna pace beata.

Così la corrente di morte
fu vinta, guadata, passata.
Or, monaci, siate sereni;
la via è raggiunta sicura!

Majjhimanikâyo LIV.

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra degli Anguttarâpi, presso Apanam, un borgo nel territorio degli Anguttarâpi. Ed il Sublime, per tempo apparecchiato, prese mantello e scodella e si diresse ad Apanam per l'elemosina. Quando il Sublime, passando di casa in casa, ebbe ricevuto il cibo d'elemosina, tornò indietro, prese il pasto e si recò poi in un pros-

simo bosco, per il giorno. Nell'interno di questo bosco il Sublime si sedette al piede d'un albero, per dimorarvi fino al tramonto del sole.

Ora anche Potaliyo il padre di famiglia, avvolto in un ampio mantello, fornito di ombrello e di sandali, passeggiando a diporto, venne verso il bosco, entrò nel bosco e giunse dove il Sublime dimorava. Là giunto scambiò col Sublime cortese saluto ed amichevoli, notevoli parole, e si fermò accanto. A questo Potaliyo padre di famiglia, che stava là accanto, si volse il Sublime così:

« Vi sono, padre di famiglia, posti per sedere: siedi, se vuoi. »

Così apostrofato, Potaliyo il padre di famiglia, pensando dentro di sè: ' Padre di famiglia mi ha chiamato l'asceta Gotamo! ' turbato e scontento si tacque.

Per la seconda volta poi il Sublime si volse così a Potaliyo il padre di famiglia:

« Vi sono, padre di famiglia, posti per sedere: siedi, se vuoi. »

Per la seconda volta però Potaliyo il padre di famiglia, pensando dentro di sè: ' Padre di famiglia mi ha chiamato l'asceta Gotamo! ' turbato e scontento si tacque.

E per la terza volta il Sublime si volse così a Potaliyo il padre di famiglia:

« Vi sono, padre di famiglia, posti per sedere: siedi, se vuoi. »

Ma Potaliyo il padre di famiglia, pensando dentro di sè: ' Padre di famiglia mi ha chiamato l'asceta Gotamo! ' turbato e scontento disse allora al Sublime così:

« Ciò non ti conviene, o Gotamo, ciò non ti si addice, che tu mi rivolga il titolo di padre di famiglia! »

« Pure tu hai, padre di famiglia, modi, tratti e caratteri proprii del padre di famiglia! »

« Nondimeno io ho rinunziato, o Gotamo, ad ogni attività, troncato ogni commercio. »

« Come hai tu dunque, padre di famiglia, rinunziato ad ogni attività, troncato ogni commercio? »

« Ecco, o Gotamo, ciò che io possedevo in averi e beni, in argento ed oro, l'ho dato tutto in retaggio ai miei figli: ed io non consiglio alcuno, non sconsiglio alcuno, mi son solo riser-

vato cibo e veste. Così, o Gotamo, io ho rinunziato ad ogni attività, troncato ogni commercio. »

« Altrimenti parli tu, padre di famiglia, del troncar commercio, altrimenti però nella disciplina del santo il commercio viene troncato. »

« Ma come dunque, o Signore, nella disciplina del santo il commercio viene troncato? Sarebbe bene, o Signore, se il Sublime mi volesse esporre così la dottrina, come il commercio nella disciplina del santo viene troncato. »

« Allora, padre di famiglia, ascolta e fa bene attenzione al mio discorso. »

« Sì, Signore! » replicò allora attento Potaliyo il padre di famiglia al Sublime. Il Sublime parlò così:

« Otto cose, padre di famiglia, nella disciplina del santo fanno troncare il commercio: quali otto? Non uccidere alcun essere fa astenere dall'uccidere gli esseri, non prendere ciò che non è dato fa astenere dal prendere ciò che non è dato, dire la verità fa astenere dalla menzogna, non calunniare fa astenere dalla calunnia, non desiderare bramosamente fa astenere da bramoso desiderio, non censurare ed ingiuriare fa astenere da censura ed ingiuria, non infuriare e disperare fa astenere da furia e disperazione, non presumere fa astenere da presunzione. Queste sono, padre di famiglia, brevemente dette, non esattamente distinte, le otto cose, che nella disciplina del santo fanno troncare il commercio. Pure non solo così nella disciplina del santo viene in tutto e per tutto da per tutto troncato tutto il commercio. »

« Ma come allora, o Signore, nella disciplina del santo viene in tutto e per tutto da per tutto troncato tutto il commercio? Oh che il Sublime, o Signore, possa in tal modo mostrarmi la dottrina, come nella disciplina del santo viene in tutto e per tutto da per tutto troncato tutto il commercio! »

« Allora ascolta dunque, padre di famiglia, e fa bene attenzione al mio discorso. »

« Certo, o Signore! » replicò allora attento Potaliyo il padre di famiglia al Sublime. Il Sublime parlò così:

140.

OSSA SPOLPATE

« Così come quasi, padre di famiglia, se un cane, consunto da fame e debolezza, si ponesse innanzi al banco di un macellaio di vaccine; ed un abile macellaio o garzone di macellaio gli gettasse un pezzo d'osso, denudato, raschiato, senza carne, macchiato di sangue; che pensi ora tu padre di famiglia: potrebbe forse questo cane, mentre rode tutt'attorno il pezzo d'osso, denudato, raschiato, scarnato, macchiato di sangue, scacciare fame e stanchezza? »

« Veramente no, o Signore? »

« E perchè ciò? »

« Il pezzo d'osso, o Signore, è già denudato, raschiato, senza carne, macchiato di sangue, per quanta fatica e pena il cane possa pur sempre darsi. »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ' Simile ad ossa denudate sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera '; così egli vede ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

141.

BRANI DI CARNE

« Così come quasi, padre di famiglia, se un avvoltoio od un airone od un corvo afferrasse e portasse via un brano di carne, ed altri avvoltoi od aironi o corvi si precipitassero a schiere su lui e perciò si azzuffassero; che pensi ora tu, padre di famiglia: se questo avvoltoio od airone o corvo non lasciasse ben presto andar via quel brano di carne, non gliene verrebbe morte o mortale dolore? »

« Certo che sì, o Signore! »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ‘ Simili a brani di carne sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera ’: così egli vede ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

142.

PAGLIA FIAMMANTE

« Così come quasi, padre di famiglia, se un uomo con una fiaccola di paglia fiammante andasse contro vento; che pensi ora tu, padre di famiglia: se quest'uomo non gettasse subito via da sè la fiaccola fiammante, non brucerebbe allora la sua mano, brucerebbe il suo braccio od altro membro del corpo, ed egli così soffrirebbe morte o mortale dolore? »

« Sicuramente, o Signore! »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ‘ Simili a paglia fiammante sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera ’: così vede ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

143.

CARBONI ARDENTI

« Così come quasi, padre di famiglia, se si trovasse una fossa, più profonda dell'altezza di un uomo, piena di carboni ardenti, senza fiamme, senza fumo; e giungesse un uomo, che vuole vi-

vere, non vuole morire, che desidera il piacere e non il dolore, e due uomini robusti lo afferrassero sotto le braccia e lo trascinassero verso l'ardente fossa di carboni; che pensi ora tu, padre di famiglia: quest'uomo ora non trarrebbe indietro in ogni guisa il corpo? »

« Certo che sì, o Signore! »

« E perchè ciò? »

« Assai bene, o Signore, l'uomo saprebbe: Se cado in questi carboni ardenti, allora io debbo morire o soffrire mortale dolore! »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ' Simili a carboni ardenti sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera '; così egli vede ciò conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

144.

VISIONI DI SOGNO

« Così come quasi, padre di famiglia, se un uomo vedesse in sogno un bel giardino, un bosco ameno, un sereno paesaggio, un lucido lago, e poi, risvegliato, non scorgesse più nulla: or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ' Simili a visioni di sogno sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera ': così egli vede ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

145.

PRESTITI

« Così come quasi, padre di famiglia, se un uomo pigliasse beni in prestito e caricasse un carro con preziosi ornamenti e gioielli, e, provvisto e fornito di questo tesoro prestato, andasse al mercato, e le genti lo vedessero e gli dicessero: ' Ricco, davvero, è l'uomo, così i ricchi godono le ricchezze! ' E dove forse i creditori lo incontrassero, là appunto il loro gli riprendessero. Che pensi ora tu, padre di famiglia: basterebbe ciò, per turbare quest'uomo? »

« Sicuramente, o Signore! »

« E perchè ciò? »

« I proprietari, o Signore, prendono certo il proprio. »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ' Simili a prestiti sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di strazio, la miseria prepondera ': così egli vede ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza; e lo sguardo, che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza. »

146.

FRUTTI D'ALBERO

« Così come quasi, padre di famiglia, se non lungi da un villaggio o da una città si trovasse una fitta selva, e vi stesse un albero fruttifero, con frutti maturi, e nessuno dei frutti fosse caduto a terra. E si avvicinasse un uomo, che brama frutti, cerca frutti, va in traccia di frutti; ed egli giungesse nell'interno della selva e scorgesse l'albero coi frutti; allora egli pensasse: ' Quest'albero è carico di frutti maturi, e nessuno dei frutti è caduto al suolo: ma io so ben scalare alberi! Che, se io ora mi

vi arrampicassi e ne mangiassi a sazietà e ne cogliessi da riempire il grembiule? ' Ed egli si arrampicasse e mangiasse a sazietà e ne cogliesse da riempire il grembiule. Ma un secondo uomo si avvicinasse, che brama frutti, cerca frutti, va in traccia di frutti, provvisto di una tagliente scure; ed egli giungesse nell'interno della selva e scorgesse l'albero con frutti maturi; allora egli pensasse: ' Quest'albero porta frutti maturi, e nessuno dei frutti giace sulla terra, e scalare alberi, questo io non so: che, se io ora tagliassi quest'albero dalle radici e poi mangiassi a sazietà ed empissi il grembiule? ' Ed egli tagliasse l'albero dalle radici. Che pensi ora tu, padre di famiglia: se allora quell'uomo, che prima era salito, non discendesse ben presto, non gli potrebbe per la caduta dall'albero venire schiacciata la mano o schiacciato il piede o schiacciato altro membro del corpo, così che egli soffrisse morte o mortale dolore? »

« Certamente, o Signore! »

« Or così anche appunto, padre di famiglia, il santo uditore riflette dentro di sè: ' Simili a frutti d'albero sono le brame, ha detto il Sublime, piene di strazio, piene di dolore, la miseria prepondera ': così egli vede ciò conforme alla realtà, con perfetta sapienza: e lo sguardo che vario cerca varietà, questo egli rinnega, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni attaccamento ad esca mondana interamente è svanito, questo sguardo appunto egli realizza.

« Se ora, padre di famiglia, un tale santo discepolo ha raggiunto quest'ultima, equanime, savia, perfetta purezza, allora egli si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con i propri caratteri, ognuna con le proprie relazioni.

« Se ora, padre di famiglia, un tale santo discepolo ha raggiunto quest'ultima, equanime, savia, perfetta purezza, allora egli vede con l'occhio celeste, il rischiarato, sovrumano, gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono.

« Se ora, padre di famiglia, un tale santo discepolo ha raggiunto quest'ultima, equanime, savia, perfetta purezza, allora egli fa esaurire la manìa ed ancora in questa vita fa a sè palese rea-

lizza e conquista la redenzione d'animo senza manìa, redenzione di sapienza.

« Pertanto ora, padre di famiglia, nella disciplina del santo viene in tutto e per tutto da per tutto troncato tutto il commercio. Che pensi ora tu, padre di famiglia: come in tutto e per tutto da per tutto tutto il commercio nella disciplina del santo viene troncato, trovi tu, che anche così appunto sia presso di te troncato il commercio? »

« Che sono io, o Signore, e che è la disciplina del santo, dove in tutto e per tutto da per tutto il commercio viene troncato! Lungi sono io, o Signore, da ciò, che io abbia in tutto e per tutto da per tutto troncato, conforme alla disciplina del santo, tutto il commercio. — Sì, noi abbiamo prima, o Signore, ritenuto per distinti gli altri penitenti e pellegrini, che sono così ordinarii; cibato di distinto cibo essi, che sono così ordinarii; onorato di distinto onore essi, che sono così ordinarii; mentre abbiamo, o Signore, ritenuto per ordinarii i monaci, che sono così distinti; cibato d'ordinario cibo essi, che sono così distinti; onorato d'ordinario onore essi, che sono così distinti. Ora però noi vogliamo, o Signore, riconoscere come ordinarii gli altri penitenti e pellegrini, che sono così ordinarii; cibare di ordinario cibo essi, che sono così ordinarii; onorare d'ordinario onore essi, che sono così ordinarii; mentre vogliamo, o Signore, riconoscere come distinti i monaci, che sono così distinti; cibare di distinto cibo essi, che sono così distinti; onorare di distinto onore essi, che sono così distinti. Generato mi ha veramente, o Signore, il Sublime amore ascetico per gli asceti, gioia ascetica negli asceti, venerazione ascetica innanzi agli asceti. — Benissimo, o Signore! benissimo, o Signore! Così come quasi, o Signore, se si dirizzasse il rovesciato, o si svelasse il celato, o s'indicasse la via a sviati, o si portasse luce nella tenebra: Chi ha occhi vedrà le cose: or così anche appunto dal Sublime è stata esposta in varia guisa la dottrina. E così, o Signore, io prendo per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti: come seguace voglia il Sublime considerarmi, da oggi per la vita fedele. »

MAJJHIMANIKÂYO XLV.

147.

ALBERO E PIANTA RAMPICANTE

« Così come quasi, voi monaci, se verso la fine dell'estate una pianta rampicante fruttificasse, ed un seme cadesse alla radice di un robusto albero di sâla. Allora, voi monaci, la divinità, che vive nell'albero, atterrita e costernata, entrasse in agitazione. Ma ora, o monaci, si avvicinassero i parenti della divinità, le divinità del bosco, le divinità della selva, le divinità degli alberi, tutti gli dei, che animano erbe, piante e vette, si adunassero e parlassero consolanti in coro: 'Non spaventarti, caro! Non spaventarti caro! Senza dubbio questo grano di semenza sarà pur ingoiato da un fagiano o masticato da un capriuolo od annientato da un incendio della foresta o raccolto da lavoratori del bosco o trascinato via da formiche, od addirittura non germoglierà'. Però questo seme, voi monaci, non venisse ingoiato da un fagiano, nè masticato da un capriuolo, nè annientato da un incendio della foresta, nè raccolto dai lavoratori del bosco, nè trascinato via dalle formiche, ma germogliasse. Durante la stagione delle piogge s'innalzasse, crescesse pienamente, fosse divenuto liana, giovane, flessuosa, morbida, portante viticci, e questa stringesse bramosamente il robusto albero di sâla. Allora, voi monaci, la divinità che vive in quest'albero si sentirebbe così: 'Perchè dunque i miei cari amici e parenti, le divinità del bosco, le divinità della selva, le divinità degli alberi, gli dei delle erbe, delle piante e delle vette, hanno temuto futuro spavento dal grano di semenza, ed insieme mi hanno parlato così: Non spaventarti, caro! Non spaventarti, caro! Senza dubbio questo grano di semenza sarà pur ingoiato da un fagiano o masticato da un capriuolo od annientato da un incendio della foresta o raccolto da lavoratori del bosco o trascinato via da formiche o addirittura non germoglierà? È pur dolce, di essere avviticchiato da questa giovine, flessuosa, morbida liana!' Ed essa si attorcesse intorno al ro-

busto tronco, attorta al robusto tronco si diramasse in alto, diramandosi in alto mandasse giù un velame di tralci, e con questo velame di tralci essa soffocasse allora i possenti, possenti rami del robusto albero di sâla. Allora, voi monaci, la divinità che vive in questo albero si sentirebbe così: ‘ Questo è quello spavento, che hanno previsto i miei cari amici e parenti, le divinità del bosco, le divinità della selva, le divinità degli alberi, gli dei delle erbe, delle piante e delle vette, e perciò essi tutti insieme hanno voluto consolarmi: perchè quel seme è la causa, per cui provo dolorose, brucianti, pungenti sensazioni! ’ — Or così anche appunto, voi monaci, dicono ed insegnano alcuni asceti e brâhmani: ‘ Noi non troviamo alcun male nel piacere. ’ Essi lasciano al piacere libero corso, usano commercio con monache chiomate e dicono: ‘ Perchè dunque quei cari asceti e brâhmani in previsione di futuro spavento hanno predicato rinnegamento del piacere, insegnato rinunzia al piacere? Dolce è l’abbracciamento con questa giovine, flessuosa, morbida monaca! ’ Così essi parlano e lasciano prosperare il piacere. Hanno lasciato prosperare il piacere, allora con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno, e provano dolorose, brucianti, pungenti sensazioni. Allora essi dicono: ‘ Questo è quello spavento, che hanno previsto quei cari asceti e brâhmani, e hanno predicato rinnegamento del piacere, insegnato rinunzia al piacere: perchè piacere è la ragione, piacere è la causa, per cui ora noi proviamo dolorose, brucianti, pungenti sensazioni! ’ Questo si chiama, voi monaci, un modo di vivere, che porta bene presente e male futuro. »

Majjhimanikâyo XLVI.

148.

FIASCA CON VELENO

« Così come quasi, voi monaci, se si avesse una fiasca di zucca, piena di veleno, ed arrivasse un uomo, che vuol vivere, non morire, che brama benessere ed aborre dal dolore, e gli si dicesse:

'Mio caro, questa fiasca di zucca è piena di veleno: se tu vuoi, bevi pure. Ma questa bevanda non ti piacerà, nè per colore, nè per odore e gusto, e dopo bevutala tu morirai, o soffrirai mortali dolori'. Pure inconsideratamente egli la bevesse, non la rifiutasse. E la bevanda non gli piacesse, nè per colore, nè odore e gusto, e dopo bevutala egli morisse, o soffrisse mortali dolori. — Da paragonare a ciò, io dico, voi monaci, è un modo di vivere, che porta male presente così come male futuro. »

149.

COPPA CON VELENO

« Così come quasi, voi monaci, se si avesse una coppa, con bello, odoroso, gustoso contenuto, ma infuso di veleno, ed arrivasse un uomo, che vuol vivere, non morire, che brama benessere ed aborre dal dolore, e gli si dicesse: 'Mio caro, questa coppa accoglie un liquido bello, odoroso, gustoso, ma infuso di veleno: se tu vuoi, bevi pure. È vero che la bevanda ti piacerà, per colore, odore e gusto, ma dopo bevutala tu morirai, o soffrirai mortali dolori'. Pure inconsideratamente egli la bevesse, non la rifiutasse. E la bevanda invero gli piacesse per colore, odore e gusto, ma dopo bevutala egli morisse, o soffrisse mortali dolori. — Da paragonare a ciò, io dico, voi monaci, è un modo di vivere, che porta bene presente e male futuro. »

150.

AMARA MEDICINA

« Così come quasi, voi monaci, se si avesse urina putrida, infusa di varie erbe medicinali, ed arrivasse un uomo, che ha l'itterizia, e gli si dicesse: 'Mio caro, questa urina putrida è infusa di varie erbe medicinali: se tu vuoi, bevi pure. La bevanda certo non ti piacerà, nè per colore, nè per odore e gusto, ma il be-

verla ti gioverà '. E consideratamente egli la bevesse, non la rifiutasse. E la bevanda certo non gli piacesse, nè per colore, nè odore e gusto, ma dopo bevutala egli si sentisse bene. — Da paragonare a ciò, io dico, voi monaci, è un modo di vivere, che porta male presente e bene futuro. »

151.

CREMA E MIELE

« Così come quasi, voi monaci, se si avesse crema e miele, burro e zucchero, ben mescolati; ed arrivasse un uomo, che soffrisse di sbocchi di sangue, e gli si dicesse: ' Mio caro, ecco crema e miele, burro e zucchero, ben mescolati: se tu vuoi, bevi pure. Questa bevanda ti sarà proprio gradita, per colore, odore e gusto, ed il beverla ti gioverà '. E consideratamente egli la bevesse, non la rifiutasse. E la bevanda gli fosse proprio gradita, per colore, odore e gusto, e dopo bevutala egli si sentisse bene. — Da paragonare a ciò, io dico, voi monaci, è un modo di vivere, che porta bene presente così come bene futuro. »

152.

IL SOLE

« Così come quasi, voi monaci, quando nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, dopo aver dissipato e fugato le nubi gravide d'acqua, il sole sorge nel cielo e disperde raggiando ogni nebbia dell'aria e folgora e splende: or così anche appunto, voi monaci, ecco appare questo modo di vivere, che porta bene presente così come bene futuro e disperde raggiando le ciarle dei comuni penitenti e sacerdoti e folgora e splende. »

MAJJHIMANIKÂYO XII.

153.

CARBONI ACCESI

« Ed io vedo dentro e conosco cuore ed anima d'un uomo così, Sâriputto: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà giù, su cattive tracce, in perdizione e danno; e lo vedo infatti poi, con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire giù, su cattive tracce, in perdizione e danno, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse una fossa di carboni, più alta d'un uomo, piena di carboni accesi, senza fiamme, senza fumo; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto proprio su questa fossa; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: ' In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli cadrà proprio dentro i carboni accesi '; ed egli lo vedesse infatti poi dentro la fossa di carboni, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti: or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà giù, su cattive tracce, in perdizione e danno; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire giù, su cattive tracce, in perdizione e danno, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti. »

154.

LETAMAIO

« E inoltre, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà a generazione animale; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire a generazione animale, riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse un letamaio, più profondo d'un uomo, pieno di immondizia; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto proprio su questo letamaio; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: ' In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli cadrà proprio in mezzo al letame '; ed egli lo vedesse infatti poi dentro quel loto, riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti: or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà a generazione animale; e lo vedo poi infatti con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire a generazione animale, riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti. »

155.

ALBERO SENZA OMBRA

« E io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così, Sâriputto: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo

la morte, ei perverrà nel regno degli spiriti; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire nel regno degli spiriti, riempito da diverse dolorose sensazioni. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse un albero, cresciuto su cattivo terreno, con fogliame ammiserito, scarsa verdura, rada ombra, e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto verso quest'albero appunto; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: ' In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli giungerà proprio a quest'albero '; ed egli lo vedesse infatti poi nell'ombra di quest'albero sedere o giacere, riempito da diverse dolorose sensazioni: or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà nel regno degli spiriti; e lo vedo infatti con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire nel regno degli spiriti, riempito da diverse dolorose sensazioni. »

156.

ALBERO OMBROSO

« E inoltre, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così: In tal guisa agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, egli riapparirà come uomo; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, riapparire come uomo, riempito di diverse piacevoli sensazioni. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse un albero, cresciuto su buon terreno, con largo tetto di foglie, densa verdura, ombra profonda; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto verso quest'albero

appunto; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: ‘In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli giungerà proprio a quest'albero’; ed egli lo vedesse infatti poi nell'ombra di quest'albero sedere o giacere, riempito da diverse piacevoli sensazioni: or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, egli riapparirà come uomo; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, riapparire come uomo, riempito da diverse piacevoli sensazioni.»

157.

CASA DI CAMPAGNA

« Ed io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così, Sâriputto: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà in luogo di gioia celeste; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire in luoghi di gioia celeste, riempito solo da piacevoli sensazioni. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse una casa di campagna, con ariosa veranda, elegantemente polita e levigata, adorna di comodo davanzale, con vaporosi velari alle finestre, e vi si trovasse un letto, fatto con soffici materassi di lana, coperto di delicatissime pelli di antilope, con ai lati purpurei cuscini; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto verso questa casa di campagna appunto; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: « In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli arriverà proprio a questa casa di campagna’; ed egli lo vedesse infatti poi in questa casa di campagna, nella veranda, sedere o giacere sul letto, riempito

solo da piacevoli sensazioni: or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà in luogo di gioia celeste; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire in luoghi di gioia celeste, riempito solo da piacevoli sensazioni. »

158.

LAGO CON PIANTE DI LOTO

« E inoltre, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così: In guisa tale agisce questo uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che, dopo estinte le manìe, ancora durante la vita, ei si farà palese, realizzerà e conquisterà la redenzione dell'animo senza manìe, redenzione di sapienza; e lo vedo infatti poi, dopo estinte le manìe, ancora durante la vita, avere egli a sè fatta palese, realizzata e conquistata la redenzione dell'animo senza manìe, redenzione di sapienza, solamente riempito da piacevoli sensazioni. Così come quasi, Sâriputto, se vi fosse un lago con piante di loto, dallo specchio chiaro, dolce, fresco, scintillante, facilmente accessibile, ricreante, e vicino all'acqua profonde ombre di bosco; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto verso questo lago appunto; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: 'In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli giungerà proprio a questo lago'; ed egli lo vedesse infatti poi, dopo che s'è bagnato nel lago, ha bevuto e ha sedato ogni tormento e pena della stanchezza, sedere o giacere nel bosco, solamente riempito da piacevoli sensazioni; or così anche appunto, Sâriputto, io vedo dentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che, dopo estinte le manìe,

ancora durante la vita, ei si farà palese, realizzerà e conquisterà la redenzione nell'animo senza manìe, redenzione di sapienza; e lo vedo infatti poi, dopo estinte le manìe, ancora durante la vita, avere egli a sè fatto palese, realizzata e conquistata la redenzione nell'animo senza manìe, redenzione di sapienza, solamente riempito da piacevoli sensazioni. »

Capo XII.

PARABOLE SUL CUORE DI BUDDHA

159.

CINGHIALE E LEONE

*Riduzione dall'*Oceano dei fiumi di novelle (Kathâsaritsâgara).
Capitolo 72.

Nei tempi antichi viveva in una caverna dei monti Vindhyâ un savio cinghiale, che non era altro se non il Buddha in una sua anteriore esistenza, e con lui il suo amico, uno scimio. Il cinghiale nutriva compassione per tutti gli esseri viventi. Un giorno giunsero alla sua caverna un leone ed una leonessa con il loro cucciolo. Ed il leone disse alla sua compagna: « Siccome le piogge impediscono i movimenti di tutti gli animali, certamente noi moriremo di fame, per mancanza di animali da mangiare. » La leonessa rispose: « Giacchè siamo destinati a perire di fame, tu ed il piccino mangiate me, così salverete le vostre vite. Non sei tu il mio padrone e signore? Non potrai trovarti un'altra moglie come me? Quindi tu ed il piccino mangiate me, così salverete le vostre vite. »

Proprio in quel momento il cinghiale s'era svegliato e, sentendo quelle parole della leonessa, ne fu intimamente deliziato, pensando dentro di sè: « Ora è giunto il tempo di raccogliere il frutto del merito da me acquistato nelle mie passate esistenze: io soddisferò la fame di questi amici con la mia carne ed il mio sangue. » Quindi il savio cinghiale si alzò dal suo letto, si avanzò sull'ingresso della caverna e disse al leone: « Mio buon amico, non disperarti. Io sono qui, pronto ad esser mangiato da te, dalla tua compagna e dal vostro piccino. Mangiami, o leone! » Quando

il leone sentì queste parole, ne fu commosso e disse alla leonessa: « Mangi prima il piccino, poi mangerò io e quindi mangerai tu. » La leonessa acconsentì.

Così prima il cucciolo mangiò un poco della carne del cinghiale, e poi cominciò a mangiare il leone. Mentre questo mangiava, il cinghiale gli disse: « Fa presto e bevi il mio sangue, prima che sia assorbito dal terreno, soddisfa la tua fame con la mia carne e fa poi mangiare il restante alla tua compagna. » Così il leone rapidamente mangiò la carne, finchè non rimasero che le ossa. Ma, mirabile a dirsi, il cinghiale non morì, come se la vita rimanesse in lui, per vedere fino a che punto egli potesse soffrire. Nel frattempo la leonessa morì di fame, ed il leone se ne andò col suo cucciolo, finchè scese la notte.

Allora lo scimio si svegliò, uscì sulla bocca della caverna e, vedendo il suo amico, il savio cinghiale, ridotto ad un mucchio di ossa, in grande agitazione gridò: « Chi ti ha ridotto in tale stato? Dimmelo, amico, se puoi! » Il cinghiale gli raccontò tutta la storia. Allora lo scimio s'inchinò innanzi a lui e gli disse: « Dimmi quello ch'io posso fare per te! » Il cinghiale rispose: « Desidero solo, che il mio corpo ritorni come prima, e che la leonessa ritorni in vita, per poter soddisfare la sua fame con la mia carne ed il mio sangue. » Allora, come frutto del merito acquistato dal cinghiale, questo fu trasformato in un savio; e così pure lo scimio suo amico.

160.

IL PRINCIPE DELLE FATE ED IL GRIFONE

*Riduzione dall'*Oceano dei fiumi di novelle (Kathâsaritsâgara).

CAPITOLO 22 E 90.

Sopra un monte del Himâlaya v'era una città chiamata la Città d'Oro, perchè splendeva da lontano come il sole. Ed in quella città viveva una volta il re delle fate, chiamato Jîmûtaketu. E nel giardino del suo palazzo cresceva un albero, chiamato Appagatore dei desiderii, perchè appagava tutti i desiderii.

Per grazia di quest'albero il re ottenne un figlio, che non era altro se non il futuro Buddha e che si chiamò Jîmûtavâhana. Egli era valoroso, coraggioso, generoso e compassionevole per tutti gli esseri viventi.

Quando Jîmûtavâhana fu cresciuto, ebbe dal padre l'investitura di principe ereditario e divenne così il principe delle fate. Allora gli si presentarono i ministri del regno e gli dissero: « Altezza, abbi sempre riverenza per quest'albero, che appaga tutti i desiderii e ci difende da tutte le offese. »

Quando Jîmûtavâhana sentì queste parole, pensò tra sè: « Ahimè! I miei antenati, con tutto il possesso di questo nobile albero, non ottennero, per grazia di esso, altro che ricchezze e vittorie sui nemici. Ma io non voglio impiegare quest'albero per sì futili fini. Perchè io so, che tutte le cose buone di questo mondo durano poco e quindi periscono e svaniscono. Ma l'amore e la compassione e la generosità per tutti gli esseri viventi dà frutti buoni e durevoli, in questo mondo e di là. La ricchezza, se non è usata a beneficio di altri, è simile ad un lampo, che acceca l'occhio per un istante e poi trema e svanisce. Quindi se quest'albero, che appaga tutti i desideri, sarà impiegato in modo da far bene agli altri, io ne trarrò tutti i frutti che esso può dare. Perciò io agirò in modo, che per grazia di quest'albero tutti gli esseri viventi siano liberati da miseria e pene. »

Quindi Jîmûtavâhana si appressò all'albero e gli disse: « O spirito dell'albero, tu che appaghi tutti i nostri desiderii, esaudisci oggi questo mio voto: Che tutti gli esseri viventi siano liberi da miserie e pene! » Ed ecco, mirabile a dirsi, l'albero sparse una pioggia d'oro sulla terra, e tutti gli uomini ne gioirono e si rallegrarono di Jîmûtavâhana, di cui la fama e la gloria si stese in lungo ed in largo. Ma i parenti di Jîmûtaketu, vedendo che il suo trono si consolidava per la gloria del figlio, ne divennero gelosi ed ostili. E siccome il regno di Jîmûtaketu era debole, essi si riunirono per attaccarlo, rovesciarlo ed impadronirsi dell'albero Appagatore dei desiderii.

Allora Jîmûtavâhana, il principe delle fate, disse a suo padre Jîmûtaketu, re delle fate: « Perchè dovremmo noi desiderare, di ottenere nuove ricchezze o di conservare le ricchezze che abbiamo?

Non è il nostro corpo simile ad una bolla sull'acqua, che scoppia e svanisce? Non è esso simile alla fiamma di una lampada, che al vento trema e si spegne? Ed un uomo savio deve desiderare di ottenere nuove ricchezze o di conservare quelle che ha, mediante l'uccisione di esseri viventi? Io non combatterò con i miei congiunti. Mi ritirerò dal regno in una foresta, a far vita di eremita. Che questi miserabili facciano quel che vogliono: noi non dobbiamo uccidere i membri della nostra stessa famiglia. »

Allora Jîmûtaketu, il re delle fate, disse a suo figlio Jîmûtavâhana, principe delle fate: « Allora anch'io voglio rinunziare al regno, figlio mio. Perchè, che desiderio di governo posso avere io, che sono vecchio, se tu, che sei giovane, per compassione verso tutti gli esseri viventi abbandoni il nostro regno come se fosse paglia e stoppa? » Quindi Jîmûtavâhana, insieme con suo padre e sua madre, si diresse verso i monti Malaya e si stabilì in un eremitaggio di foresta, dove le fonti erano ombreggiate dagli alberi di sandalo e l'aria era pervasa di musiche celesti.

Un giorno, come egli andava girando con un compagno, giunse, attraverso un bosco, alla riva del mare. Quivi egli vide molti mucchi di ossa e ne chiese la spiegazione al compagno. Questi rispose: « Ascoltami e ti racconterò la storia in poche parole.

Nei tempi antichi vennero a lite Kadrû e Vinatâ, le due mogli di Kassapa. Kadrû diceva che i cavalli del sole sono neri, e Vinatâ che sono bianchi; e fecero una scommessa, che chi delle due avesse torto, dovesse divenire schiava dell'altra. Allora Kadrû per vincere indusse i serpenti suoi figli a macchiare i cavalli del sole, sputando su essi veleno. Così li mostrò a Vinatâ e fece questa, con l'astuzia, sua schiava. Quando il grifone, figlio di Vinatâ, sentì ciò, venne e cercò d'indurre Kadrû a liberare Vinatâ dalla schiavitù. Allora i serpenti figli di Kadrû dissero al grifone, figlio di Vinatâ: ' O grifone, gli dei hanno cominciato a scremare il mare di latte. Procuraci di là l'ambrosia dell'immortalità e noi ti ridaremo tua madre '. Il grifone, quando sentì queste parole, si recò sul mare e spiegò tutta la sua prodezza, per ottenere la bevanda dell'immortalità. Il dio Visnu, compiaciuto della sua prodezza, gli disse, di chiedergli una grazia; ed il grifone,

irritato perchè sua madre era stata fatta schiava, chiese ed ottenne da Visnu la grazia, che i serpenti diventassero suo cibo. Ora Indra, il re degli dei, aveva sentito questa conversazione e, quando il grifone, avendo ottenuto con la sua prodezza la bevanda dell'immortalità, stava per andarsene, gli raccomandò di fare in modo, che gli stolti serpenti non bevessero l'ambrosia, ed egli, Indra, potesse riprendersela di nuovo. Il grifone acconsentì e, esaltato dal dono di Visnu, prese in un vaso la bevanda dell'immortalità e la portò ai serpenti, a cui disse: ‘ Eccovi la bevanda dell'immortalità. Prendetela e liberate mia madre. Ma, se avete paura di me, io ve la depongo sopra questo letto di erbe. Così, appena mi avrete ridata mia madre, io me ne andrò con lei, e voi potrete prendervi di qui la bevanda dell'immortalità ’. Ora i serpenti erano spaventati dalla grazia, che Visnu aveva concesso al grifone; quindi accettarono subito il patto. Liberarono la madre del grifone, e questo se ne andò con lei, dopo aver deposto il vaso con l'ambrosia sull'erba. Ora, mentre i serpenti, di nulla sospettando, si accingevano a prendere il vaso, ecco che d'un tratto Indra, re degli dei, scese a volo dal cielo e si portò via il vaso con la bevanda dell'immortalità. Allora i serpenti, disperati, si misero a leccare con le loro lingue l'erba, con la speranza, che su essa fosse caduta qualche goccia della bevanda dell'immortalità. Ed ecco, mirabile a dirsi, le loro lingue si spaccarono sull'erba tagliente, ed essi, senza aver nulla ottenuto, ebbero le lingue forcute. E proprio in quel momento il grifone, valendosi della grazia ottenuta da Visnu, piombò su loro e cominciò a divorarli. E questo continuò in tal modo, che l'intera razza dei serpenti parve minacciata da distruzione. Allora Vâsuki, re dei serpenti, implorò ed ottenne dal grifone, che non distruggesse tutto il suo popolo, promettendogli, che ogni mattina gli avrebbe mandato sulla riva del mare un serpente da mangiare. E da allora le ossa di tutti i serpenti, mangiati ogni mattina dal grifone, hanno formato i monti di ossa, che sono sparsi sulla riva del mare. »

Quando Jîmûtavâhana, il principe delle fate, personificazione di generosità e di compassione verso tutti gli esseri viventi, sentì questa storia dalle labbra del suo compagno, ne fu punto al cuore

e gli disse: « Veramente il re dei serpenti Vâsuki è da compiangere, perchè egli, come un vigliacco, consegna con le sue proprie mani nelle mani del suo peggiore nemico i serpenti suoi sudditi. Giacchè egli ha mille facce e mille bocche, perchè con una di queste bocche non dice al grifone suo nemico: 'Mangia prima me o grifone?' » E nel nobile cuore di Jîmûtavâhana sorse il desiderio di ottenere la redenzione mediante il sacrificio del suo corpo e del suo sangue.

In quel momento il compagno di Jîmûtavâhana fu chiamato da un servo, ed il principe rimase solo a passeggiare lungo la spiaggia. Mentre così passeggiava, sentì da lontano un pietoso lamento. Avvicinatosi scorse sopra una rupe un bel giovane, immerso in profonda tristezza, ed al suo fianco un ufficiale, che pareva l'avesse là condotto per lasciarvelo. Ed il giovane cercava di persuadere una vecchia donna piangente a smettere il suo pianto e tornarsene là donde era venuta.

Jîmûtavâhana si fermò impietosito e stette ad ascoltare, per sapere di che si trattasse. La vecchia donna, sopraffatta dal dolore, non distoglieva i suoi sguardi dal giovane e si lamentava con queste parole: « Ahimè, figlio mio, che fosti ottenuto da me a costo di mille dolori! Ahimè, virtuoso giovine, unico rampollo della nostra famiglia, dove ti potrò rivedere di nuovo? Orbato di te, tuo padre piomberà nelle tenebre del dolore e non vivrà più a lungo. Questo tuo corpo, che soffriva anche delle punture dei raggi del sole, come potrà sopportare l'agonia di essere divorato dal grifone? » Ed il giovine rispondeva: « Mamma, io sono già abbastanza afflitto: perchè tu mi affliggi anche più? Ritorna a casa, ti prego. Questo è il mio ultimo saluto per te. Presto il grifone sarà qui. » Quando la donna sentì queste parole, scrutò con gli sguardi l'orizzonte gridando: « Ahimè, povera me! Chi libererà mio figlio dalla morte? »

Allora Jîmûtavâhana con gioia e delizia si avanzò verso la donna e le disse: « Madre, io libererò tuo figlio. »

Quando la donna sentì queste parole, credendo che fosse giunto il grifone, spaventata e terrorizzata gridò: « Mangia me, o grifone! Mangia me! » Il principe rispose: « Madre, io non sono il grifone, sono il principe delle fate e vengo a liberare tuo figlio

dalla morte. Darò il mio corpo e il mio sangue in pasto al grifone. Perciò ritorna a casa e piglia tuo figlio con te. » Ma la donna replicò: « Niento affatto: perchè in un senso migliore anche tu sei mio figlio, avendo dimostrato in quest'ora tale compassione per mio figlio e per me. » Il principe disse: « Io ho preso una risoluzione, e tu non devi opporti al mio proponimento. »

Allora parlò il giovane: « O tu dal grande e nobile cuore! Io non posso consentire a salvare il mio corpo a costo del tuo. Dovrebbe una pietra comune essere salvata col sacrificio di una pietra preziosa? Assai pochi sono quelli, che nutrono sentimenti di compassione per tutti gli esseri viventi e per il mondo intero! »

In quel momento gli alberi cominciarono a stormire per il vento delle ali del grifone, e pareva che rabbrividissero per la commozione. Ed il mare, agitato dallo stesso vento, pareva che coi suoi mille occhi di luce guardasse con maraviglia ed ammirazione la grandezza del coraggio e la profondità della compassione di quell'eroe. E giunse il grifone, oscurando il cielo con le sue ali tese, e piombò giù, afferrò con gli artigli l'eroe Jîmûtavâhana, lo strappò da quella rupe e, sollevandosi di nuovo, lo portò rapidamente a volo verso un picco dei monti Malaya, per divorarlo. E, mentre il principe era così tratto a volo per l'aria dal grifone, la sua corona gemmata gli cadde dal capo e gocce di sangue caddero dal suo corpo. E mentre poi il grifone lo divorava, egli espresse questo voto: « Possa il mio corpo ed il mio sangue essere sempre offerto così in ogni stato della mia esistenza: e possa io non ottenere rinascita in cielo o redenzione dal giro delle esistenze, se io non avrò il modo di fare sempre bene al mio prossimo! »

Ma, subito dopo, i suoi parenti ed amici, avendo trovato la sua corona, lo liberarono dalle branche del grifone; ed una dea lo asperse di un balsamo, in modo che egli risorse sano ed intero e più glorioso di prima. E poi gli disse: « Figlio mio, io sono compiaciuta del tuo sacrificio e perciò ti consacro re delle fate per un ciclo di tempo. » A questo una pioggia di fiori cadde dal cielo e suoni divini si sparsero per l'aria approvando. Ed il grifone si pentì dei suoi misfatti e disse: « Da oggi io non mangerò più serpenti: e quelli, che ho già mangiati, possano ritor-

nare in vita!» Ed ecco, mirabile a dirsi, tutti i serpenti, da lui già mangiati, ritornarono in vita di nuovo. Quindi Jîmûtavâhana fu scortato al Himâlaya e fu consacrato re di tutti i regni delle fate, ed il suo regno durò per un ciclo di tempo.

161.

IL GIOIELLIERE IL MONACO E L'OCA

Dal Sûtrâlamkâra di Asvaghosa N. 63.

Questo ho sentito. Una volta un monaco faceva il giro delle elemosine di porta in porta. Giunse alla bottega di un gioielliere, e si fermò innanzi alla porta. In quel momento il gioielliere stava apparecchiando una perla per il re. Il colore dell'abito del monaco, riflettendosi sulla perla, diede a questa un colore rosso. Il gioielliere entrò in casa, a prendere il cibo per il monaco. In quel momento un'oca, vedendo quella perla dai riflessi rossi, simile ad un pezzo di carne, immediatamente l'ingoiò. Allora il gioielliere ritornò col cibo e lo diede al monaco. Quindi volle riprendere la perla, ma non la trovò più. La perla era di grande valore ed apparteneva al re. Il gioielliere, che era povero, non trovandola più, si rivolse eccitato al monaco, dicendo: « Dammi la perla! » Allora il monaco pensò: « La perla è stata ingoiata dall'oca. Se io lo dico a quest'uomo, egli ucciderà l'oca, per riprendere la perla. Io mi trovo in una penosa situazione. Come debbo fare per scongiurare questa calamità? » Quindi egli pronunziò questi versi:

Se io salvo di quest'essere la vita,
il mio corpo ne soffrirà le pene:
ma altro mezzo non v'è per salvarla;
solo la vita mia può liberarla.
Se io dico che l'oca ha ingoiato la perla,
egli non mi crederà e l'oca ucciderà.
Ma io questo mezzo non userò:
la vita mia per salvarla io darò.

O forse, per salvarla, dire potrei,
che un uomo, passando, ha rubato la perla?
Ma questo non va: perchè l'uomo puro
dalla menzogna dee sempre astenersi,
anche se la menzogna gli salva la vita.
Perchè, come gli antichi savii hanno detto,
è meglio morire che scientemente mentire.
Dunque io son pronto a dare il mio corpo ed il sangue,
per salvar di quest'oca la vita.

Intanto il gioielliere gridava più che mai: « Dammi la mia perla! Se non me la ridai, ti sottoporrò a terribili tormenti, senza pietà. » Il monaco replicò: « Pensi che io tacerei, se io avessi preso la perla? » E il gioielliere riprese: « Eppure non v'era altri, che potesse rubarla! » Quindi chiuse la porta della bottega e disse al monaco: « Tu sei davvero ostinato! » Il monaco si guardò intorno e vide, che era chiuso senz'aiuto e senza scampo, come un cervo in uno steccato. Allora si cinse e si strinse il suo abito. Il gioielliere, vedendo ciò, gli disse: « Vuoi batterti con me? » Il monaco rispose: « Io non voglio battermi con te. Io mi batto solo con le tentazioni. Se io ho stretto l'abito, l'ho fatto solo pensando, che, se tu mi batti, il mio corpo possa esserne denudato. Perchè noi monaci, quando ci apparecchiamo a soffrire dolori e vediamo vicina la morte, ci copriamo, perchè il nostro corpo non resti denudato. »

Allora il gioielliere gli disse: « Allora non t'importa proprio della tua vita? » Il monaco rispose: « La nostra Dottrina c'insegna a conservare la vita solo come un mezzo, per raggiungere la redenzione. Ma ora, ch'io so di dover abbandonare questo corpo, sono pronto a lasciare la vita. » Quindi disse questi versi:

Quand'io dovrò lasciare la vita,
cadrò come una foglia secca dal ramo.
Ma gloria sarà aver lasciato la vita,
per salvare quella di un altro vivente.
Quest'esempio ispirerà pur nel tempo futuro
sacrificio e rinunzia alla vita.

Allora il gioielliere disse al monaco: « Ciò che tu dici è finzione e menzogna: tu desideri soltanto di guadagnarti le lodi degli uomini! » Il monaco gli rispose: « E tu credi che io sia capace di macchiarmi di menzogna? Dimmi: che bene mi farebbero quelle lodi? Io non fingo, quando dico che sono lieto. Io non sono ansioso di glorificare il mio nome, ma desidero solo, che il Sublime conosca il mio cuore. » Quindi disse questi versi:

I discepoli del grandissimo Savio,
fedeli ai precetti della sua Dottrina,
sono pronti a lasciare la vita,
a cui pur siamo così attaccati:
perchè anche gli altri viventi
sian capaci di grandi propositi.

A questo il gioielliere legò il monaco e cominciò a batterlo con un bastone, gridando: « Dov'è la perla? Dammi la mia perla! » E il monaco rispondeva: « Io non ho la perla! » Il gioielliere gridava e piangeva, ed aveva al tempo stesso il cuore pieno di rimorso, per quello che faceva, e di disperazione, per aver perduta la perla del re. Il monaco disse questi versi:

Ahimè, com'è da compatire quest'uomo!
Io conosco le buone e le cattive azioni,
e so che il suo cuore soffre e dolora.
Ahimè, solo perchè è così povero,
quest'uomo è costretto a far male.

Allora il gioielliere, versando lagrime, si gettò ai piedi del monaco e gli disse: « Fammi felice, e ridammi la mia perla. Così tu finirai di soffrire e non farai più soffrire neanche me! » Il monaco rispose: « In verità io non l'ho presa. » Allora il gioielliere disse: « Questo monaco è davvero ostinato: malgrado le sofferenze, nega sempre d'aver presa la perla! » E, al colmo del furore, cominciò a battere di nuovo rabbiosamente il monaco. Questi, legato mani e piedi, senza più scampo alcuno, pensò dentro di sè: « Nei giri dell'esistenza uno è sempre esposto a simili sof-

ferenze: ma non perciò bisogna trasgredire i precetti della Dottrina, per non incorrere in dolore più grande. » E pronunziò questi versi:

> Con costanza io richiamo alla mente
> il Conoscitore, il Misericordioso, il Pietoso,
> il mio venerato Maestro, il sublime Svegliato
> e le parole della sua santa Dottrina:
> *Se anche i briganti con una sega da alberi*
> *vi seghin le membra e le mani ed i piedi,*
> *non per questo esprimete parole di odio,*
> *non per questo esprimete parole di ira;*
> *ma ricordatevi della Dottrina,*
> *pensate soltanto al Maestro.*
> Nelle mie anteriori esistenze
> fui messo a morte innumeri volte
> per furti, adulterio e altri delitti.
> Come antilope, cervo od altro animale
> innumeri volte fui messo a morte:
> in questi casi senza mio utile,
> mentre utile è morir per la Dottrina.
> Se anche uno non vuol morire,
> morirà egualmente lo stesso.
> Meglio è quindi volentieri morire
> per il bene degli altri viventi.

In quel momento il monaco disse al gioielliere: « Abbi un poco di pietà: oh, come io soffro! » Ed il gioielliere, triste e piangente, disse: « Mentre io ti batto, soffro orribilmente; e quando penso al re, che mi chiederà conto della sua perla, mi ritorna il furore di torturarti. Libera quindi te e libera me da queste sofferenze. Tu hai rinunziato al mondo: rinunzia quindi anche alla cupidigia, scaccia la cupidigia dal tuo cuore e ridammi la mia perla. » Il monaco sorrise debolmente e disse: « Sì, il mio cuore è pieno di cupidigia, ma non è cupido della perla. Io son cupido della stima dei savii, sono cupido dei precetti della Dottrina, sono massimamente cupido della via dell'estinzione [Nirvâna]. Il mio cuore non ha mai desiderato la tua perla. Io mi vesto di stracci raccattati nell'immondizia, mi nutro di cibo

elemosinato, dimoro sotto gli alberi: questo mi basta. Perchè dovrei diventare un ladro?» Il gioielliere riprese: «A che giovano queste parole?» E cominciò a batterlo di nuovo, finchè dagli occhi, dal naso e dalla bocca di lui cominciò a scorrere sangue.

In quel momento l'oca, ritornata sul posto, si diede a bere il sangue. Il gioielliere, furioso, la percosse a morte. Il monaco disse: «È proprio morta quest'oca?» Il gioielliere replicò: «Che t'importa di sapere se è morta o viva?» Allora il monaco guardò verso l'oca e, quando ebbe visto che era morta, cominciò a piangere e disse questi versi:

Ho sofferto tante torture,
per salvare la vita a quest'oca.
Ma io sono ancora vivente
ed essa è morta prima di me.
Perchè mi hai preceduto nella morte?
La mia azione non ha alcun merito!

Il gioielliere chiese al monaco: «Perchè sei tanto afflitto per la morte di quest'oca?» Il monaco rispose: «Io avevo fatto il voto, di dar la mia vita per quella dell'oca: ora che essa è morta, non posso più compiere il mio voto!» Ed il gioielliere di rimando: «E perchè hai fatto questo voto?» Il monaco rispose: «Il Buddha, quand'era ancora futuro Buddha, non risparmiò mai la sua vita, per salvare quella di altri esseri viventi: io volevo imitarlo, salvando con la mia la vita di quest'oca. Ma, poichè tu l'hai uccisa, io non posso più compiere il mio voto.» Il gioielliere disse: «Io non comprendo le tue parole: spiegami bene la ragione del tuo agire.» Allora il monaco gli rispose con questi versi:

Il mio abito rosso dava alla perla
un color carnicino:
per un pezzo di carne scambiò l'oca
la perla e l'ebbe ingoiata.
Per salvare la vita dell'oca,
ho sofferto tanti tormenti.

Soffrendo tutti i tormenti,
io pensavo salvarle la vita.
Perchè tutti i viventi sono da Buddha
considerati come suoi figli.
Anche gl'immeritevoli
sono da lui compatiti.
Ora Gotamo è il mio Maestro:
potevo io far soffrire un altro essere?
Quest'essere è un mio fratello:
come potevo io farlo morire?

Nel sentire questi versi il gioielliere prese l'oca, la sventrò e ritrovò la perla. Allora cominciò a lamentarsi ad alta voce, dicendo al monaco: « Per salvare la vita dell'oca, non hai risparmiato la tua: e così mi hai fatto agire contro la Dottrina! » Quindi aggiunse questi versi:

Tu sei un tesoro di meriti,
come fuoco coperto da cenere.
La mia stoltezza sarà scontata
in molte, molte altre rinascite.
Accecato dalla mia ignoranza,
non ho fatto uso della ragione:
io son arso dal fuoco dell'ignoranza.
Rimani perciò ancora un momento,
ad ascoltare il mio pentimento.
Sollevami come un caduto,
accogli la mia umiliazione.

Quindi il gioielliere congiunse le mani, si genuflesse innanzi al monaco e pronunziò questi versi:

Gloria a lui che ha pura condotta!
Gloria a lui che segue i precetti!
In situazione così perigliosa
egli non ha mai tentennato.
In condizioni normali penoso non è
seguire in tutto e per tutto i precetti:
ma serbare i precetti fra tante torture

è davvero difficile azione.
Soffrire impavido tanti tormenti,
per l'oca salvare e seguire i precetti:
ecco un'azione ben difficile a fare.

Dopo che il gioielliere ebbe così espresso il suo pentimento, il monaco se ne tornò alla sua dimora.

162.

RÚPÂVATÎ

SINOSSI DAL DIVYÂVADÂNA.

In un'anteriore esistenza il futuro Buddha rinacque come una donna chiamata Rûpâvatî. Un giorno Rûpâvatî incontrò una donna morente di fame, che stava per divorare il suo proprio figlio, da poco nato. Nel veder questo, Rûpâvatî si tagliò le mammelle e le diede alla donna per cibo. Quando suo marito seppe di tale azione, fece questo voto: « Se è vero, che una cosa così straordinaria e maravigliosa non è stata mai per l'innanzi vista o sentita, possano le tue mammelle risanare. » Immediatamente le mammelle risanarono.

Indra, il re degli dei, temendo che Rûpâvatî potesse, pel merito del suo sacrificio, sloggiarlo dal trono, si recò trasformato da lei e le chiese: « È vero che hai sacrificato le tue mammelle per amore di un bambino? » — « È vero. » — « E nel compiere quest'atto, o dopo averlo compiuto, non ti pentisti? » — « No » — « E chi ti crederà? » — « Allora io fo questo voto: Se è vero, che nel compiere quell'atto, o dopo averlo compiuto, io non provai alcun pentimento o rimpianto; se è vero, ch'io feci quell'atto, non per la gloria, nè per acquistare il cielo, ma solo ed unicamente per compassione e per acquistare conoscenza, in modo da domare gl'indomiti, emancipare i non emancipati, consolare gli sconsolati e guidarli al nirvâna dell'estinzione: se è vero tutto ciò, possa io cessare di esser donna e divenire uomo! » Immediatamente ella cessò di esser donna e divenne un uomo, Rûpâvata.

Rinato poi come un brâhmano, a nome Chandragarbha, il futuro Buddha incontrò un giorno una tigre morente di fame,

che stava per divorare il suo piccino. Egli subito risolse di dare alla tigre per cibo il suo proprio corpo e il suo sangue. Quindi, chiamando gli dei a testimoni del suo sacrificio, trasse la spada, si trafisse la gola ed abbandonò il suo corpo alla tigre.

163.

IL RE SIBI E L'UCCELLO

DAL SÛTRÂLAMKÂRA DI ASVAGHOSA N. 64.

Questa è la parabola del piccione.

Vi era una volta un falso maestro, che espose la sua falsa dottrina ad Indra, re degli dei. Questo falso maestro, privo di vera conoscenza, pretendeva di essere onnisciente e negava l'esistenza di un essere fornito di suprema e perfetta sapienza. Indra, quando udì queste parole, ne fu rattristato e dolente, e decise di esplorare l'universo, per trovare un asceta, che fosse giunto alla somma sapienza ed alla fine dei suoi desideri. Visvakarma [Vulcano] gli disse: « Non è conveniente, che un signore del cielo si abbandoni alla tristezza. Nel mondo degli uomini, nel regno di Kusinâgara, dimora un re chiamato Sibi, dedito all'ascesi e diretto a conquistare la somma sapienza. Uomini intelligenti, che lo conoscono, dicono che egli raggiungerà presto lo stato di Buddha. Andiamo a visitarlo. » Indra rispose: « È poi sicuro, che egli persisterà nella sua risoluzione? » Ed aggiunse questi versi:

> Quantunque siano molti i piccoli pesci,
> pochi tra essi divengono grossi;
> e tra i molti frutti del mango
> pochi son quelli davvero maturi.
> Così anche è dei Buddha futuri:
> molti vorebbero esserlo, pochi vi giungono.
> Coloro, che sono costanti in ascesi,
> quelli soltanto divengono Buddha.

Visvakarma disse: « Facciamo il viaggio, per andare a vederlo. Se in realtà egli è costante nella sua risoluzione, noi gli tributeremo il dovuto rispetto. » Allora Indra, con l'intenzione

di esaminare il cuore del futuro Buddha si trasformò in un falcone ed ingiunse a Visvakarma di trasformarsi in piccione. Subito Visvakarma si mutò in un piccione dal corpo azzurro come il cielo e gli occhi rossi come rubini. Ed il piccione, inseguito dal falcone, scese come un arcobaleno dal cielo e si rifugiò sotto il trono del re Sibi, mentre questi amministrava giustizia, fra lo stupore del popolo, che ammirava, come anche gli animali venissero a cercare rifugio presso un re così giusto e così buono. Ma in quello stesso momento il falcone disse: « O re, dammi la mia preda! » Il re sentì le parole del falcone, vide la paura del piccione e disse: « Questo piccione, pieno di paura, è volato ad ali tese verso di me. La sua bocca non parla, ma i suoi occhi esprimono lo spavento. Quindi io debbo dargli aiuto e protezione. » E, per rassicurare il piccione, gli disse: « Non aver paura: io non permetterò mai la tua morte. Anche se io dovessi salvarti a costo della mia vita, non ti negherò la mia assistenza. Nè solo a te io dò aiuto e soccorso: ma tutta la mia vita è dedicata al sollievo ed al bene di tutti gli esseri viventi. »

A queste parole il falcone disse di nuovo al re: « Gran re, degnati di darmi il piccione, perchè esso è il mio cibo! » Il re rispose: « Da lungo tempo io ho concepito pietà per tutti gli esseri viventi e debbo ad esso aiuto e protezione. » Il falcone replicò: « Se questo è vero, dammi subito il piccione: perchè se mi fai morire di fame, non hai compassione di me. » Il re disse: « Non hai altro cibo per sostenere la tua vita? » Rispose il falcone: « Io posso sostenere la mia vita soltanto con la carne fresca ed il sangue. » Il re disse: « La carne mia sarebbe un cibo buono per te? » Il falcone rispose: « Certamente! Se il re si degna di tagliare dal suo corpo un pezzo di carne di peso eguale a quello del piccione, me lo dia ed io lo mangerò. »

Quando il re sentì queste parole, ne fu estremamente lieto ed ordinò ad un servo di portare subito una bilancia, pensando: « Taglierò un pezzo della mia carne, per salvare questo piccione. È proprio un giorno fortunato per me questo, in cui, sacrificando un pezzo di questa carne putrida e vile, sede di malattie e di dolori, posso beneficare un essere vivente e verificare la bontà della Dottrina. »

In quel momento il servo era ritornato portando la bilancia. Il re denudò la sua coscia bianca e liscia ed ordinò al servo: « Prendi un coltello tagliente, e taglia di qui un pezzo di carne, senza paura! » Ma il servo, con gli occhi lacrimanti e le mani giunte, implorò: « Pietà di me! Non posso far ciò io, che ho avuti tanti beneficii dal re. Cadrei io stesso prima morto in terra! » Allora il re prese egli stesso in mano il coltello e, malgrado le rimostranze di tutti quelli che lo circondavano, cominciò a tagliare tra grandi dolori la sua carne. Allora Indra, per metterlo a prova, gli disse: « Tu hai sofferto già abbastanza: non torturarti più oltre e dammi il piccione. » Il futuro Buddha sorrise debolmente e rispose: « I miei dolori non mi faranno venir meno alla mia parola. Dal dolore io sollevo il mio pensiero: ed anche in mezzo alle sofferenze sento crescere la mia compassione per tutti gli esseri viventi. »

Nel frattempo egli aveva finito di tagliare il pezzo di carne e l'aveva deposto in uno dei piatti della bilancia, collocando il piccione nell'altro piatto. Ma la bilancia pendeva dalla parte del piccione. Allora il re, per eguagliare il peso, tagliò ed aggiunse ancora un altro pezzo: ma la bilancia pendeva sempre dalla parte del piccione. Ed egli continuò a tagliare ed aggiungere carne, fino a rimanere uno scheletro di ossa spolpate: ma la bilancia pendeva incrollabilmente dalla parte del piccione. Allora il re comprese, che non la sua carne, ma la sua vita solo poteva eguagliare la vita del piccione: ed ascese egli stesso nel piatto della bilancia. La bilancia divenne orizzontale. In quel medesimo istante la terra tremò ed il cielo risonò di commozione.

164.

IL RE SIVI ED IL PEZZENTE CIECO

Sinossi dal Jataka 499.

Il re Sivi, noto per il suo animo generoso, un giorno fece voto, che se qualcuno gli avesse chiesto qualche cosa, non di estraneo a lui, ma del suo stesso essere, fosse anche il suo

cuore, la carne, il sangue o gli occhi, gliela avrebbe data: « Se un uomo mi chiederà la carne del mio cuore, io con la spada mi spaccherò il petto e, come se strappassi dall'acqua un fiore di loto con tutto il suo stelo gocciolante, così mi strapperò il cuore sanguinante e glielo darò. Se egli mi chiederà la carne del corpo, io la scaverò, come se scavassi la terra, e gliela darò. Se egli mi chiederà il mio sangue, io glielo farò sgorgare come una fonte nella sua bocca o nella sua coppa. Se egli mi chiederà gli occhi, io me li caverò, come si staccano i datteri dalla palma, e glieli darò. » Sakko, il re degli dei, sentendo questo voto, si trasformò come un pezzente cieco e gli chiese uno degli occhi. Sivi glieli diede immediatamente tutti e due. Dopo di che desiderò di morire.

165.

LA BELLA SUBHÂ E IL SEDUTTORE

Dalle Therîgâthâ 366-399.

Nello splendido parco di mango di Jîvako andava la bella Subhâ a diporto, quando un giovane dissoluto le chiuse il passaggio. A lui ella disse:

« Perchè tu mi vuoi impedire il passaggio? È colpa per gli uomini toccare una monaca.

« Seguendo la dottrina del mio maestro, io procedo per la via della salvezza. Perchè tu mi chiudi il cammino?

« Impuri sono i tuoi pensieri: i miei sono puri. Pieno di passione tu sei: libero invece è il mio cuore. Perchè mi chiudi il passaggio? »

Il giovane rispose:

« Tu sei così giovine, così bella a vedersi: perchè fai la monaca? Getta l'abito fulvo, ed insieme godiamo nella selva fiorita.

« Dolci profumi spirano intorno dagli alberi, aspersi di polline di fiori. La primavera risplende. Insieme godiamo nella selva fiorita.

« Le cime degli alberi in fiore stormiscono ai venti. Quale piacere puoi tu provare, dimorando sola nella selva?

« Paurosa è la selva selvaggia, percorsa da animali feroci, schiantata da elefanti in amore. E tu vuoi vivere in essa solitaria senza compagno?

« Così, nella tua tonaca fulva, tu incedi come una colonna d'oro. Quanto più splenderesti, se fossi avvolta di lievi stoffe di seta!

« Io sarò il tuo schiavo, se tu vorrai risiedere con me nella foresta. Non v'è per me essere più caro di te, o bella dai languidi occhi!

« Se tu mi ascolti, sarai la padrona della mia casa, la signora della mia famiglia.

« Vestita di seta, inghirlandata di fiori, coperta d'oro, di gioielli e di perle, tutto sarà tuo.

« Voglia tu ascendere, o cara, il morbido, nitido letto di legno odoroso di sandalo.

« Altrimenti tu, come fiore di loto strappato dall'acqua, farai tristamente appassire lo splendore delle tua membra nell'ascetica rinunzia. »

SUBHÂ.

« Che vaneggi tu di splendori e piaceri? Sei cieco, per fissarti estasiato in questo corpo putrido e dolente, destinato al cimitero! »

IL GIOVANE.

« I tuoi occhi sono simili a quelli della gazzella, simili agli occhi di una capriuola della montagna. Più li guardo e più sento l'amore crescere in me!

« Simile a fiore di loto è il tuo volto dall'aureo colore. E gli occhi in esso, più li guardo e più sento l'amore crescere in me!

« Mai potrò dimenticare il lampo delle tue lunghe ciglia. Nessun occhio mai mi ha incantato come il tuo, o bella dai languidi occhi. »

SUBHÂ.

« Tu vuoi passare sull'impossibile, vuoi la luna per giocattolo, vuoi saltare sul monte Meru, se vuoi conquistare la seguace del Buddha.

« Perchè non v'è uomo nel mondo nè dio, a cui io possa attaccarmi: ogni attaccamento, umano e divino, è stato da me sradicato.

« Il piacere è per me come una coppa di veleno, scottante come il fuoco. Ogni attaccamento è stato da me sradicato.

« Se v'è qualcuna, che non sa, che non ha appreso la parola del Maestro, a quella rivolgiti tu: con me perderai il tuo tempo.

« Perchè io sono consciente, nell'onore e nel disonore, nel piacere e nel dolore. So che ogni cosa esistente deve perire, e per niente quindi io provo attaccamento.

« Io seguo la Dottrina, procedendo per l'ottopartito sentiero, non sento più i pungoli del desiderio e vivo felice in solitudine.

« Io le conosco le bambole: imbottite, vestite, ornate, dipinte, che danzano con grazia pel piacere degli occhi.

« Togli ad esse gli ornamenti e gli stracci, smembrale e sperdi le parti: a che si attaccherà più il tuo cuore?

« Simili ad esse sono i nostri corpi. Quando si scioglieranno i loro costituenti, dove attaccherai più il tuo cuore?

« Non com'io guardo una pittura dipinta sul muro, non così tu guardi il mio corpo. Vano e fallace è il giudizio umano.

« Tu corri dietro ad un vano fantasma, ad un albero d'oro, che vedi nel sogno, o essere cieco!

« Quest'occhio non è che un liquido globo, sospeso tra lagrime e muco, destinato ad esser preda di vermi! »

E di un subito la bella fanciulla, senza esitanza, senza rimorso, si strappò l'occhio e lo porse a quel giovane: « Ecco il mio occhio: prendilo! »

D'un subito cadde la passione di lui ed egli chiese gemendo perdono: « Perdono, tu pura, per il male ch'io ti ho fatto.

« Mi sento come se avessi toccato carboni ardenti o velenosi serpenti. Possa tu perdonarmi e guarire! »

Subhâ, redenta dal suo sacrificio, si recò ora dallo svegliato Signore e, non appena ella vide il Maestro, splendette di nuovo il suo occhio.

166.

IL PRINCIPE ASCETA

KATHÂSARITSÂGARA VI, 28.

Negli antichi tempi viveva un principe libero di attaccamento alle cose della terra. Quantunque giovane e bello, egli adottò la vita di asceta mendicante. Un giorno questo mendicante si fermò a chieder l'elemosina alla porta della casa d'un mercante. La moglie del mercante, affascinata dalla bellezza degli occhi di lui, gli disse: « Come mai un uomo bello come te s'è dato ad una vita così austera? Felice la donna, che può essere guardata da questi tuoi occhi! » Così interpellato da quella donna, il mendicante si strappò un occhio e lo pose sulla mano alla donna dicendo: « Madre, guarda questo viscido globo di muco e di sangue. Prendilo, se ti piace. E l'altro è proprio come questo. » La donna, terrorizzata, esclamò: « Ahimè! Ahimè! Che male ho fatto, io miserabile, a farti strappare l'occhio! » Il mendicante rispose: « Donna, non ti affliggere: tu mi hai reso un servizio. Facendomi strappare l'occhio, hai fatto crescere la mia mortificazione. » Questo disse il savio mendicante alla donna china innanzi a lui e, indifferente al proprio corpo, bello com'era, procedè sicuro per la via della salvazione.

167.

IL PRINCIPE KUNALA

DIVYÂVADÂNA 406.

Kunâla, figlio del re Asoka, era famoso in tutta l'India per la bellezza dei suoi occhi. La sua madrigna s'innamorò di lui e cercò di sedurlo, ma fu respinta. Per vendetta ella falsificò un

ordine del re, pel quale gli dovevano essere cavati gli occhi. Quando l'ordine gli fu portato, Kunâla esclamò: « Cavatemi gli occhi della carne: acquisterò gli occhi della conoscenza! » In seguito il re scoprì il delitto e condannò la regina ad essere giustiziata innanzi a Kunâla. Ma questi pregò il padre, di non far male alla regina; gli espose il valore della gentilezza, della compassione e del perdono; gli dichiarò, che egli, quando gli erano stati cavati gli occhi, non aveva provato alcun sentimento di rancore e di vendetta verso la regina; ed infine conchiuse con questo voto: « Se è vero, che io sono stato sempre benevolo verso la mia madrigna; se è vero, che io mi son fatto cavare gli occhi di mia volontà: allora possano i miei occhi risanare! » Immediatamente i suoi occhi ritornarono più belli di prima.

LEGGENDE CRISTIANE SUL SACRIFICIO DELL'OCCHIO

(Il sacrificio dell'occhio nelle leggende cristiane appare per la prima volta nel tardo Medioevo).

168.

SANTA BRIGIDA DI KILDARE

Acta Sanctorum 4 febbraio.

Santa Brigida, vergine timorata di Dio, fu chiesta in isposa da un nobile giovane, benvisto da suo padre e dai suoi fratelli. Ma Brigida lo rifiutò. E quando essi insistettero severamente per il matrimonio, ella pregò il Signore, d'infliggerle sul corpo qualche deformità, per cui quell'uomo cessasse d'importunarla. Allora uno dei suoi occhi crepò e si disfece nel suo capo. Ma ella fu più contenta di perdere l'occhio del corpo che quello dell'anima. Quando suo padre vide questo, le concesse di farsi monaca. E, non appena ella prese il velo, il suo occhio fu risanato.

169.

SANTA LUCIA DI SIRACUSA

Nella città, in cui viveva la beata Lucia, v'era anche un giovane, che avendola vista ed essendosi innamorato della sua bellezza, voleva a tutti i costi farla sua sposa. Ma Lucia, essendo cristiana e timorata di Dio, non voleva acconsentire a ciò. Il giovane nelle sue lettere e nelle sue dichiarazioni protestava, che egli era massimamente innamorato dei begli occhi di lei, il cui splendore non gli lasciava più pace nè notte e nè giorno. Lucia, considerando ciò e ricordando le parole di Cristo: « Se il tuo

occhio ti offende, cavalo e gettalo via »; e temendo, che i suoi occhi fossero causa di dannazione per quel giovane e per sè stessa, con un coltello si cavò gli occhi e li mandò in un piatto al giovane con le parole: « Ecco quel che tu tanto desideravi: ed ora lasciami in pace! » A questo il giovane, pieno di dolore e di rimorso, non solo cessò d'importunarla, ma si fece anche cristiano e divenne un esempio di virtù e di castità. Ma Dio non permise, che la beata Lucia, dopo aver dato prova della sua virtù e del suo coraggio, rimanesse cieca: ed un giorno, mentre ella era inginocchiata in preghiere, gli occhi le ritornarono più belli di prima.

170.

SANTA LUCIA DI ALESSANDRIA

In Alessandria una certa monaca, distaccata dal mondo e sollecita del suo proprio bene, era usa di stare in casa in preghiere, digiuni e veglie e di uscire soltanto per andare a fare le sue divozioni in chiesa. Ma il Diavolo, nemico dell'uman genere ed intollerante delle virtù di lei, eccitò per lei un satanico amore in un giovane, che si tratteneva sotto le sue finestre o la importunava quand'ella usciva. La monaca, contristata da questa vessazione, fece un giorno dalla sua serva chiamare in casa il giovane; che vi andò tutto felice, credendo di essere finalmente riuscito nel suo intento. La giovane gli disse: « Dimmi onestamente, fratello, perchè mi importuni in tal modo? » — « Perchè sono innamorato di te. » — « Ma che vedi di bello in me, per concepire tale affezione? » — « I tuoi occhi, che non mi lasciano più pace! » Nell'udir questo, la monaca prese il suo ago da lavoro e si trafisse gli occhi. Al che il giovane, amaramente pentito ed addolorato, si ritirò nel deserto e si fece anch'egli monaco.

INDICE